

La nostra arma è attivare una relazione che possa creare fiducia,
e il primo necessario strumento
è quello di mettersi in ascolto della loro storia e dei loro bisogni

Ristretti orizzonti

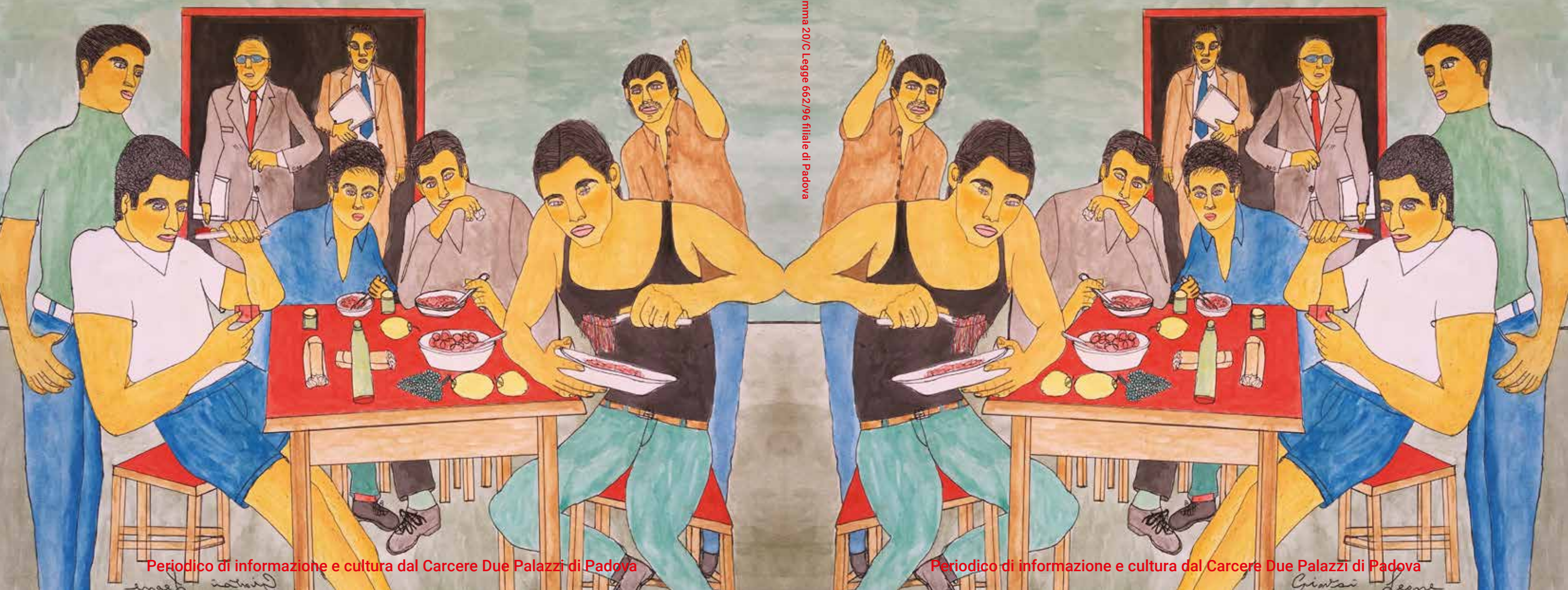
Anno 26, Numero 7

Dicembre 2024

www.ristretti.org

RAGAZZINI, RAGAZZACCI, SEMPLICEMENTE E COMPLICATAMENTE RAGAZZI...

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova



Redazione

Aurel Andronic, Sviadi Ardazishvili, Albion Avdijaj, Ahmet Balla, Santo Battaglia, Ignazio Bonaccorsi, Natale Bonafede, Fahd Bouichou, Andrea Callegari, Paolo Castellani, Mohamed Chihi, Simone Cicoria, Luigi D’Acunzo, Shkëlqim Daja, Amin Er Raouy, Salvatore Fani, Andrei Filip, Jody Garbin, Mattia Griggio, Renat Hadzovic, Marius Haprian, Alessandro Iembo, Mario Illuminato, Ferildo Lamaj, Jorge Martinez, Gianni Mingardo, Armando Miraj, Fatmir Muhai, Iulian Munteanu, Wissem Nagati, Tonin Ndoci, Klodian Nika, Marino Occhipinti, Enrico Pace, Antonio Papalia, Davide Saccottelli, Fation Sinani, Salvatore Staiti, Florin Stingaciu, Rocco Varanzano, Xin Wuyong, Besim Xheli, Fabio Zavanella

Redazione di Ristretti Parma

Ciro Bruno, Aurelio Cavallo, Claudio Conte, Salvatore Fiandaca, Antonio Di Girgenti, Antonio Lo Russo, Fabio Magnetti, Giovanni Mafrica, Domenico Papalia, Gianfranco Ruà

Responsabile della Redazione: Carla Chiappini

Redazione di Ristretti Genova Marassi

Carmelo Sgrò, Giuseppe Talotta, D. Fuoriclasse, Rocco, Peter, Saverio C., Giosuè

Responsabili della Redazione: Grazia Paletta, Fabiola Ottonello e Jenny Costa

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Lorenzo Sciacca

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Servizio abbonamenti

A cura della Redazione

Trascrizioni

Bruno Monzoni, Rocco Varanzano

Collaboratori

Daniele Barosco, Raffaele Delle Chiaie, Lucia Faggion, Angelo Ferrarini, Armida Gaion, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Elisabetta Gonzato, Fernanda Grossele, Elisa Nicoletti, Carmelo Musumeci, Giuliano Napoli, Tommaso Romeo, Rachid Salem, Anna Scarso, Pasquale Z.

Stampato da MastePrint Snc

Via dell’Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell’11 gennaio 1999. Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna

Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna

Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

tel/fax — 049654233

e-mail — ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,

sito web — www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a **Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti, via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova**

Progetto grafico a cura di

STUDIO PESCA

www.studiopesca.com

È possibile abbonarsi

Una copia 3 €

Abbonamento ordinario 30 €

Abbonamento sostenitore 50 €

Online tramite PayPal

Con lo strumento — invia denaro

Paga un prodotto o un servizio e-mail:

redazione@ristretti.it

Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:

http://www.ristretti.it/giornale/index.htm

Tramite versamento sul C.C. postale: 1042074151

IBAN — IT44X0760112100001042074151

intestato all’Associazione di volontariato:

“Granello di Senape Padova”,

Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Per informazioni riguardanti i progetti di Ristretti Orizzonti e il servizio abbonamenti, chiamare dal lunedì al giovedì dalle 8:30 alle 17:00 il numero telefonico — +39 340 745 1026



Edizioni Ristretti, 2017
pag. 416, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di **15 euro** sul conto corrente postale **1042074151**, intestato all’Associazione di Volontariato Penitenziario “Granello di Senape”.

Per qualche metro e un po’ d’amore in più

Raccolta disordinata di buone ragioni per aprire il carcere agli affetti

Tema del volume sono gli affetti ristretti, cioè i sentimenti e i rapporti limitati, interrotti, chiusi, raccontati dalle esperienze di chi sta subendo la condanna e di chi ha cercato di tenere i legami nonostante gli spazi e i tempi dei colloqui o di una telefonata, con prime vittime proprio le famiglie e i figli. Il volume nasce dal tema di discussione e confronto proposto nell’Anno Scolastico 2013-14 a scuole, associazioni, istituti di pena con il titolo: “Per qualche metro e un po’ d’amore in più”. Nel corso del 2014 e all’inizio del 2015 sono arrivati alla redazione interna ed esterna di “Ristretti” centinaia di testi, rivisti poi e riuniti con un lavoro a più mani fino alla fine del 2016. 416 pagine, 207 testi provenienti da più di 60 Carceri italiane e da una ventina di Scuole superiori a cura di Angelo Ferrarini, docente al laboratorio di lettura scrittura ascolto.✍

Editoriale

Carceri: attrezzarsi per disinnescare i conflitti, non per fomentarli
di Ornella Favero, presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia

2

**InFormaMinore**

Quando cambiano i bisogni dei ragazzi, devono cambiare le risposte
Intervista a Gianluca Guida, direttore dell'Istituto penale minorile di Nisida

4



"Un modo per prevenire la violenza è creare un luogo in cui si sta bene"
Intervista a Paolo Tartaglione, Presidente della cooperativa Arimo

19

**A scuola di libertà**

Leggere le riflessioni degli studenti dopo l'incontro con le persone detenute non è mai un esercizio ripetitivo
Classe 5aB Liceo Galileo Galilei di Selvazzano (PD)

34



Da una parte noi studenti, seduti con curiosità e una certa apprensione, dall'altra loro, reclusi
Riflessione di Carmen C., studentessa di Diritto Penale dopo un incontro alla Casa di reclusione "Due Palazzi" di Padova

45

**Spazio libero**

Voglia di "pena di morte nascosta"
di Ornella Favero, direttrice di Ristretti Orizzonti

46



La speranza che non muore: Riflessioni di una figlia sull'Ergastolo Ostativo
di Eva R., figlia di un ergastolano

47



Sono 32 Natali che aspetto mio padre
di Francesca R., figlia di un ergastolano

48



Studenti che hanno voglia di capire di più dell'ergastolo
di Giulia, Liceo Marchesi Fusinato di Padova

48



CARCERI: ATTREZZARSI PER DISINNESCARRE I CONFLITTI, NON PER FOMENTARLI



di Ornella Favero, direttrice di Ristretti Orizzonti
e presidente della Conferenza Nazionale
Volontariato Giustizia

Dopo aver visto il video del calendario 2025 della Polizia Penitenziaria, e queste immagini dove il carcere non appare mai, ma appaiono invece esibizioni della forza da parte di “pubblici ufficiali” compiaciuti di dare di sé un’idea tutta muscolare, sono andata a cercare le parole pronunciate nella Casa di reclusione di Padova, nel 2016, da Francesco Cascini, magistrato, allora Capo del Dipartimento di Giustizia Minorile e di Comunità: “Visto che siamo in un carcere permettetemi di fare un passaggio (io ho lavorato molti anni nell’amministrazione penitenziaria) su quello che è stato il carcere nel corso di questi anni, perché sono convinto che la cultura dell’esecuzione pena-

le in un qualche modo passa anche per un’attenta lettura di quello che accade negli istituti penitenziari. Io spesso incontro la polizia penitenziaria, facciamo continuamente corsi di formazione. La sensazione, parlando con loro, è che si sentano ancora in larga misura parti di un conflitto. Per moltissimi anni, prima con il regolamento Rocco che era del 1930 ed è stato in vigore fino al 1975, il carcere era segregazione, quindi era gestione e prosecuzione di un conflitto.

Dopo quegli anni, gli anni del terrorismo e della criminalità organizzata hanno spinto il carcere a proseguire nel conflitto. I poliziotti penitenziari erano uguali agli altri poliziot-

ti: erano quelli che dovevano continuare a contenere quel pericoloso conflitto, impedire le rivolte, impedire i sequestri, impedire le uccisioni. E questa cosa qui ce la siamo portata dietro fino a qualche anno fa e forse è ancora latente, l'idea che è necessaria una polizia nel carcere sottintende l'idea che con l'esecuzione della condanna non inizia il periodo di risoluzione del conflitto ma è la prosecuzione di quel conflitto, ed è qui che nasce una contrapposizione insanabile tra quella che viene definita sicurezza negli ambienti penitenziari e il trattamento, se non si va oltre, se non si accetta l'idea che il momento dell'esecuzione penale, che sia in carcere o nel territorio, è il momento in cui i conflitti si risolvono".

L'analisi di Francesco Cascini a distanza di anni è di stringente attualità, anzi si può dire che oggi ci sia un'accelerazione di una visione della Polizia, e della Polizia penitenziaria in particolare, che va sempre meno nel senso di una pena rieducativa e sempre più in una idea di vita detentiva scandita dallo scontro e dalla repressione. Questo dicono anche alcune misure contenute nel Decreto sicurezza, come l'uso della bodycam per le forze di polizia impegnate nelle azioni di mantenimento dell'ordine pubblico, carcere per chi blocca una strada, aggravanti per i reati compiuti nelle stazioni e per le minacce e violenze commesse nei confronti di un pubblico ufficiale, in occasione della costruzione di una infrastruttura strategica, introduzione nel Codice penale del reato di "resistenza passiva" da applicarsi alle persone detenute.

Dunque, la finalità costituzionale della pena sparisce, soffocata dall'accentuazione degli aspetti conflittuali del rapporto detenuti/agenti. E la pena torna a essere prevalentemente una pena rabbiosa, dove le persone detenute

diventano "fascicoli viventi" e, nel rapporto con chi esercita il potere, nei consigli di disciplina, non riescono mai a portare le loro ragioni, e tanto meno ci riusciranno con lo spettro della denuncia per "resistenza passiva".

Scrivono Roberto Cornelli, professore ordinario di Criminologia all'Università statale di Milano, a proposito della Polizia penitenziaria, di cui è un attento studioso: "Questo sentimento di isolamento e di delegittimazione istituzionale è quello che stiamo studiando in funzione di un tema di grande attualità, che è la propensione all'uso della forza. Perché dobbiamo anche in questo caso uscire da un modo ricorrente di guardare alla violenza di polizia come il prodotto di mele marce e iniziare a chiederci – posto che da un punto di vista giudiziario la responsabilità penale è personale ovviamente – cosa poter fare sul piano istituzionale in termini preventivi. Quali sono, in altre parole, gli elementi che fanno sì che ci sia una propensione all'uso della forza, vale a dire che si ritenga giusto e possibile usare la forza in certe situazioni?".

Se il Decreto sicurezza sta disegnando un'idea di società e di carceri, dove i conflitti sociali si risolvono con la forza, senza spazi di mediazione, l'Ordinamento penitenziario dice però che sono ammessi a frequentare gli istituti penitenziari "tutti coloro che avendo concreto interesse per l'opera di risocializzazione dei detenuti dimostrino di potere utilmente promuovere lo sviluppo dei contatti tra la comunità carceraria e la società libera": oggi più che mai è importante il ruolo della società civile nel rendere le carceri più trasparenti possibile, lavorare perché non si affermi l'idea di una Polizia penitenziaria chiamata solo a risolvere con la forza tensioni, proteste, momenti di resistenza passiva, attrezzarsi per disinnescare i conflitti. 



**Intervista a Gianluca Guida, direttore
dell'Istituto penale minorile di Nisida**

QUANDO CAMBIANO I BISOGNI DEI RAGAZZI, DEVONO CAMBIARE LE RISPOSTE



A cura della redazione

**"Ma noi operatori alle volte non
siamo tempestivi nel cambiare
il nostro approccio"**

Nella redazione di Ristretti Orizzonti molti conoscono il direttore dell'Istituto penale minorile di Nisida, perché in passato l'abbiamo intervistato ed è stato anche nostro ospite a Padova a una nostra Giornata di studi, però ci interessava risentirlo perché molte cose in questi ultimi due-tre anni sono cambiate proprio nella giustizia minorile e sono tanti i temi di cui vorremmo tornare a parlare. Tra l'altro in questo peggioramento molto forte che noi sentiamo proprio rispetto alla giustizia minorile si inseriscono anche i fatti del Beccaria, che ci hanno fatto discutere tantissimo. Così abbiamo deciso di tornare a intervistare Gianluca Guida, "storico" direttore di Nisida.

Ornella Favero: Buongiorno direttore, grazie di aver accettato di farti "torchiare" dalla redazione di Ristretti Orizzonti, dove tra l'altro ci sono ragazzi che hanno avuto un'esperienza di carcere minorile. Ovviamente "non ti risparmiere" neanche domande su quello che succede a Nisida e cosa pensi di quello che è successo e sta succedendo al Beccaria e anche in altri istituti, devo dire che ieri

sentivo dei volontari che entrano a Casal del Marmo per esempio, che mi raccontavano che fino a due anni fa era un minorile in cui si poteva vivere decentemente, adesso anche lì è diventata una situazione drammaticamente pesante, quindi ovviamente anche questo sarà uno dei temi che vorremmo affrontare.

Gianluca Guida: Ma io ho facoltà di non rispondere?

Marino Occhipinti, Ristretti Orizzonti: No, naturalmente... Direttore, sono Marino, ci siamo già conosciuti e mi fa piacere di ritrovarla. La prima domanda è cos'è cambiato rispetto a due anni fa?

E la seconda è: com'è oggi la composizione dei ragazzi detenuti, visto che in Italia si è passati negli ultimi tempi da circa 300 a quasi 600 persone in due anni negli istituti per minori. Quanto ha influito il decreto Caivano e questo aumento di ragazzi detenuti è in qualche modo secondo lei giustificato da un aumento reale dei reati commessi da giovanissimi? Grazie.

Gianluca Guida: Allora questa è una questione un po' complicata, nel senso che abbiamo a che fare con i numeri e i numeri, cheché ne dicano i matematici, non è che siano una cosa sempre così certa e definita, paradossalmente. Ma cosa è cambiato negli ultimi due anni? Che cosa è successo al Beccaria? Innanzitutto perché? Perché ormai da tre anni, dal momento in cui l'Istituto Beccaria ha cominciato ad avere difficoltà ad ospitare tutti i ragazzi propri dell'utenza lombarda, che sono sostanzialmente, come credo voi sappiate, ragazzi di origine magrebina in transito dalla Lombardia, perché pochi di loro sono radicati su quel territorio, ha cominciato a far defluire una parte della sua utenza, inevitabilmente come succede in questi casi forse quella un po' più complessa, verso altri istituti, chiedendo e ottenendo dei trasferimenti. Questo ha fatto sì che numeri abbastanza rilevanti di ragazzi del Beccaria sono arrivati un po' in tutte le strutture del Paese, che erano quelle che potevano garantire una maggiore capienza e ospitalità, generando un fenomeno nuovo. Ora io mi rivolgo comunque a persone che conoscono le dinamiche dei nostri ambienti: allora in una realtà che ha già dei suoi equilibri, per quanto instabili ma comunque ha dei suoi equilibri, quando tu fai affluire un gruppo nutrito di persone che hanno caratteristiche omogenee e quindi un gruppo di ragazzi tutti di cultura araba tutti migranti, tutti provenienti più o meno dalla medesima area, tutti con una storia abbastanza simile, in un contesto in cui c'è già un gruppo radicato, affiatato, che ha le sue regole, che ha le sue caratteristiche, che ha la sua subcultura carceraria, inevitabilmente crei dei disequilibri, perché ci sono delle forze nuove che si vanno a confrontare e questo è quello che un po' è successo in tutti gli istituti minorili negli ultimi

due anni e che ha creato quegli elementi di tensione di cui si è letto sui giornali. Anche perché quello che noi abbiamo osservato fondamentalmente è stato: da un lato c'è stata la difficoltà dei ragazzi che già abitavano i nostri istituti, che generalmente, tradizionalmente sono ragazzi locali quindi in Campania ragazzi di Napoli, prevalentemente pugliesi in Puglia, siciliani in Sicilia, calabresi in Calabria. Vedere arrivare gruppi nutriti e affiatati di ragazzi con caratteristiche simili ha significato che si sono visti un po' invasi il loro territorio, per cui si sono messi sulla difensiva. Dall'altro lato questi ragazzi sono arrivati in numero considerevole, per cui si sono sentiti gruppo, hanno fatto squadra e si sono sentiti in condizione di potersi fronteggiare. E questo ha dato luogo in molti istituti a eventi critici, che sono stati anche conflitti diretti, ma che sono stati anche manifestazioni di disagio, di difficoltà. Abbiamo avuto incendi a seguire, distruzioni. Atteggiamenti fortemente dirompenti all'interno delle nostre strutture.

Questo è sicuramente quello che ha qualificato gli ultimi tre anni degli istituti penali per minorenni dal punto di vista della composizione dei ragazzi. Allora io so che ci sono delle associazioni, come Antigone, che hanno dato una lettura attenta del fenomeno degli ultimi tempi e dei numeri. Ho letto anche la loro analisi, non la condivido fino in fondo e vi spiego perché. Allora è vero che siamo passati da 340 a 560 ragazzi, però è anche vero che nella storia degli ultimi vent'anni della giustizia minorile questi numeri, cioè 500-600 ragazzi, li abbiamo già avuti, cioè non è una novità assoluta, quindi nel precovid e postcovid sicuramente c'era stata una riduzione notevolissima di presenze negli istituti, però negli anni dal 2000, se uno si va a vedere le serie storiche, ci sono state punte anche superiori ai 560





ragazzi presenti negli istituti. Cosa ha inciso sul malessere che questo numero ha generato? Innanzitutto il fatto che negli ultimi anni sono stati chiusi ben tre istituti. Tenete conto che più o meno c'è un istituto minorile per ogni capoluogo di regione., solo la Sicilia ne ha quattro, la Campania ne ha due.

Negli ultimi anni è stata chiusa Lecce. Tempo fa è stata chiusa Santa Maria Capua Vetere, ed è stata chiusa, o meglio chiusa e mai riaperta, L'Aquila, quindi questi sono numeri. E inevitabilmente, ritornando il livello delle presenze a numeri più o meno già noti, non hanno trovato però la disponibilità dei posti dove poter andare a collocare questi ragazzi, perché appunto il trend in discesa dei ragazzi presenti negli istituti per minori aveva probabilmente spinto l'amministrazione a immaginare che il fenomeno stesse andando a ridursi.

Purtroppo il fenomeno del disagio minorile, della devianza minorile è un fenomeno ciclico. Non è che abbia un andamento del tutto stabile, perché ci sono momenti in cui c'è meno pressione e ci sono momenti in cui il fenomeno cresce, come è accaduto negli ultimi tempi. Quanto ha inciso il decreto Caivano su questo? Io non ho dei numeri sicuri, perché l'amministrazione non ne ha forniti, e perché noi dovremmo andarci a vedere fondamentalmente quanti ragazzi sono entrati per quelle tipologie di reati che sono stati aggravati dal decreto Caivano. Fondamentalmente io credo che bisogna tenere conto di un dato, che il decreto Caivano ha previsto delle possibilità, non ha previsto dei sicuri aggravamenti, gli aggravamenti previsti dal decreto Caivano sono sempre lasciati alla valutazione discrezionale del magistrato, non sono mai obbligatori, quindi questo fa sì anche che l'applicazione non è omogenea sul territorio nazionale, perché ci sono dei tribunali per i mi-

norenni che l'hanno applicato in un modo, dei tribunali per i minorenni che l'hanno applicato in un altro, e comunque va ad incidere su specifiche tipologie di reato, tipo l'uso delle armi da fuoco piuttosto che non determinati reati aggravati da violenza. Quindi sono delle situazioni di dettaglio che bisognerebbe avere la possibilità di andarsi ad analizzare nello specifico, quello che è invece un dato che risulta sicuro e che si può trovare nei numeri della giustizia minorile, e che è sicuramente aumentato, è il dato delle presenze medie. Cioè il tempo di permanenza medio dei ragazzi negli istituti penali per minorenni è notevolmente cresciuto negli ultimi anni. Questo naturalmente ha fatto aumentare anche il numero delle presenze, perché se prima un ragazzo, detto in termini molto esemplificativi, mediamente stava un anno, un anno e mezzo in istituto, oggi il tempo medio di permanenza è molto più lungo Anche perché sono cambiati i reati.

Questo è un altro elemento da considerare, è un altro elemento che incide, perché i reati che commettono i ragazzi sono sempre prevalentemente reati contro il patrimonio, ma sono notevolmente aumentati quelli commessi in forma aggravata, sono diminuiti quelli di spaccio, è molto meno presente il reato di spaccio. Sono poi molto aumentati, anche se in percentuale sono meno rispetto ai reati contro il patrimonio, i reati contro la persona, le violenze, le lesioni, gli omicidi, i tentati omicidi. Che sono quelli che naturalmente poi portano le condanne più lunghe e quindi fanno aumentare percentualmente il tempo delle permanenze medie. Non so se sono riuscito a darvi un'idea del quadro di massima, però l'osservazione che io mi sento di fare sulle domande che mi avete posto in questo momento è più o meno questa. Ma se non sono stato chiaro su alcuni aspetti, sono felice di approfondirli con voi.

Marino Occhipinti, Ristretti Orizzonti: Ieri parlavamo con una persona che si occupa delle comunità di accoglienza per minori, in particolare in Lombardia, e ci diceva che ci sono molti ragazzi cosiddetti “incollocabili”, cioè che non si riesce a collocare da nessuna parte. E ci spiegava anche che alcune comunità hanno proprio chiuso, soprattutto perché manca il personale di cura, e che quindi ci sono pochi posti per questi ragazzi. Da voi c'è una situazione simile, ci sono ragazzi che non hanno un posto dove andare?

Gianluca Guida: Allora, io non ho un dato certo della situazione di Milano, del Beccaria e più in generale della Lombardia, parlo come ne parlate voi per le informazioni che ho raccolto, per il sentito dire, quindi onestamente prendete con le pinze quello che dico. Però anche a noi arriva l'informazione che in Lombardia non si attivano, anzi si chiudono molte comunità addette a ospitare i minori di area penale. La Campania non ha questo fenomeno, in Campania ancora reggono, ancora ci sono, però questo è un dato da verificare perché anche a noi chiedono di collocare sul territorio campano ragazzi che in Lombardia hanno la misura di comunità e non trovano posto nelle comunità lombarde. Perché sostanzialmente non conviene ospitare questi ragazzi, per cui la logica, se mi permettete, un po' tipica del Nord, si è un po' radicalizzata in questa situazione. A me dà l'impressione che il territorio lombardo si sia negli ultimi anni un po' difeso da questo fenomeno, che è di difficile gestione, di questa tipologia di ragazzi migranti,

e abbia un po' chiuso le porte. Per cui hanno detto “Noi non ce li vogliamo tenere, né nelle comunità né nell'istituto”. Perché di fatto quello che è successo è questo. Tenete conto che molti di questi ragazzi, anche in comunità, come negli istituti, hanno un atteggiamento molto irruente, chiamiamolo così, diciamo un po' propenso all'aggressività e a un atteggiamento di devastazione. Così lo hanno anche nelle comunità. Però la comunità, essendo privato sociale, quando deve affrontare delle spese poi per il riassetto, che non le vengono rimborsate da nessuno, non trova più conveniente svolgere la sua attività. Perché se devi stare sempre a ritinteggiare, a ricostruire, a risistemare, la retta oggettivamente poi non ti permette di rientrare da questa tipologia di spese. Quindi capisco la logica nella quale possono essersi trovati, può essersi trovato il sistema lombardo. Naturalmente tutto questo richiederebbe anche di fare un focus un po' più attento sulle caratteristiche di questa tipologia di ragazzi e dei bisogni che si portano dietro.

Jody Garbin, Ristretti Orizzonti: Salve, sono Jody. Visto che lei ha appena detto che questi ragazzi sono abbastanza aggressivi, violenti, e i reati che sono aumentati sono proprio quelli violenti, nel suo istituto quando si verificano atti di violenza. cosa viene fatto per placarli? per mettere la situazione in ordine? e cosa viene fatto soprattutto per prevenire questi atti di violenza e per insegnare ai ragazzi a non continuare a compierli?





Gianluca Guida: Mi fai una domanda importante, anche complicata. Allora nell'immediato inevitabilmente si usa il contenimento, perché non c'è alternativa. Anche se devo dirti che dobbiamo distinguere i bisogni dei ragazzi; la violenza dei ragazzi italiani ha una matrice, cioè nasce da alcune situazioni sulle quali si può lavorare in genere all'interno delle strutture, è una tipologia di violenza anche prevenibile, e poi potremmo tornarci per capire meglio. Con i ragazzi stranieri è diverso il discorso; questa utenza, io naturalmente mi riferisco sempre a questa utenza perché i ragazzi che noi stiamo conoscendo non sono tutto il fenomeno migratorio e non sono tutti i detenuti stranieri che sono ospitati nelle carceri minorili, ma ancor di più negli istituti penitenziari, però questa utenza che noi abbiamo conosciuto in questi due anni ha delle caratteristiche molto ricorrenti, cioè le trovi spesso; la più importante è che sono ragazzi che nell'esperienza di migrazione hanno conosciuto le competenze della guerriglia, cioè loro la guerra la sanno fare e la sanno fare bene, cosa che, ad esempio, oggettivamente i nostri ragazzi non sanno fare, i nostri sanno essere provocatori, sanno creare leadership, sanno essere prevaricatori, ma la guerra corpo a corpo non sono educati a farla, mentre questi ragazzi la conoscono e conoscono anche le tecniche della guerriglia, della guerriglia urbana. Quindi sanno come mettere in crisi un sistema. Dall'altro vengono da realtà in cui molti di loro hanno dovuto imparare a sopravvivere, quindi hanno sviluppato delle competenze di sopravvivenza da questo punto di vista. Na-

turalmente questa esperienza ha lasciato anche delle tracce e delle ferite, che non sono sanate e che evidentemente nel momento della crisi determinano delle esplosioni. Un elemento che si collega a queste ferite è ad esempio il fatto che nelle abitudini di questi ragazzi migranti stranieri c'è una tendenza a lenire le loro ferite non soltanto con l'uso della cannabis, ma purtroppo in maniera molto massiccia anche dello psicofarmaco. Loro arrivano nei nostri istituti e nei nostri servizi che già hanno fatto un uso abbastanza massiccio di psicofarmaci, per cui la sanità penitenziaria, e metto un ahimè, ha l'approccio dell'orientamento al mantenimento, per cui continuano a somministrare psicofarmaci nella logica della riduzione del danno. Questa, dico sinceramente, è una logica che noi non abbiamo condiviso e rispetto alla quale ci siamo anche confrontati, in qualche occasione scontrati, con l'azienda sanitaria, perché dal punto di vista gestionale lo psicofarmaco è un problema, perché l'utente, il ragazzo, la persona che assume psicofarmaco è vero che si è addormentata dopo l'assunzione, ma è anche vero che quando termina l'effetto schizza, e quando schizza ci siamo noi, perché poi l'uso dello psicofarmaco purtroppo determina delle brutte forme di dipendenza che non sono facilmente gestibili.

Allora, visto che noi abbiamo un tipo di organizzazione che tende a lavorare nei gruppi con le persone, con l'utente, non ci aiuta questo tipo di gestione, ci crea solo problemi. Per cui abbiamo sempre chiesto all'azienda sanitaria di porre un'attenzione particolare a questo uso eccessivo

degli psicofarmaci, soprattutto perché poi vengono somministrati senza diagnosi. Perché nessuno di questi ragazzi ha una diagnosi psichiatrica. Quindi non c'è un bisogno reale rilevato, è solo un'abitudine all'uso.

Questo è un tema importante, che ha naturalmente anche influito sulle crisi che hanno caratterizzato gli ultimi tempi. Perché molti di questi ragazzi, per come ce la raccontano anche loro in maniera molto diretta, in alcune situazioni non erano del tutto consapevoli del casino che stavano mettendo in campo. Se ne sono resi conto un po' dopo, perché appunto trovarsi in certe condizioni e con delle aspettative fa sì che poi si pongano in essere una serie di comportamenti che non hanno neanche un senso reale, neanche un obiettivo concreto. Questo è uno degli aspetti per cui, per rispondere alla tua domanda, nell'immediato si cerca di lavorare sul contenimento, e ti ripeto, si cerca, perché ad esempio un ragazzo che dà sfogo a un'azione violenta in crisi di astinenza da psicofarmaco non lo contieni, non è facile contenerlo veramente. Dall'altro lato si cerca di lavorare in prevenzione. Noi sono anni che stiamo cercando di attivare con i nostri ragazzi, ma non siamo ancora riusciti, un lavoro del genere, ad esempio con i ragazzi migranti. Un lavoro che cerca di permettere ai nostri ragazzi di riconoscere la storia di violenza che li ha portati ad agire in quel certo modo, perché la violenza in genere è frutto di una educazione culturale o di una esperienza vissuta o di una esperienza assistita o di una propensione a non riconoscere l'altro. Perché se tu con l'altro non entri in empatia, e nell'educazione di moltissimi dei ragazzi italiani che abbiamo oggi negli istituti, il tema dell'empatia non è mai stato sviluppato, se loro non hanno mai avuto la capacità, la possibilità di riconoscersi e di riconoscere l'altro, e quindi anche di gioire come di soffrire con l'altro, inevitabilmente questo li porta ad un agito violento che è sterile, senza emozioni, quindi più facile da mettere in campo. Allora il nostro tentativo in questi anni è stato quello di aiutarli a leggere questa parte della loro storia, a provare a capire perché e provare poi magari ad arrivare a un punto in cui possono imparare, una volta riconosciuto l'acting, l'impeto e la reazione violenta, anche a gestirlo, perché non è che una volta che lo hai riconosciuto lo sai anche gestire. Questo è quello che stiamo provando a fare in termini di prevenzione.

Luigi D'Acunto, Ristretti Orizzonti: Buongiorno direttore, sono Luigi. Vorremmo sapere come si passa la giornata nel carcere minorile, le attività, le scuole, i passeggi, i corsi.

Gianluca Guida: A parte che ogni istituto è un regno, io vi posso dire quello che facciamo a Nisida, naturalmente sulla base di una serie di indicazioni che sono comuni a tutti. Allora lavorando comunque con pochi ragazzi, perché noi oggi abbiamo un numero alto di ragazzi ma comunque si tratta di 70 ragazzi, rispetto ai numeri che avete a Padova facciamo ridere, però per noi i 70 ragazzi sono un problema per il tipo di lavoro che proviamo a fare insieme. Allora l'obiettivo è quello di cercare di fargli riempire questo tempo della carcerazione nel modo migliore possibile. E

devo dirvi che l'approccio per dare senso a questo tempo e a questo spazio non trova i ragazzi felici, nel senso che spesso la loro richiesta di passare al carcere degli adulti deriva proprio dal fatto che loro si sentono di subire una pena aggiuntiva per il fatto che durante la carcerazione devono fare delle cose. Ma cosa preferirebbero? Il loro sogno spesso è vivere sulla branda, in una cella dove possono cucinarsi e basta. Questo è il sogno della loro vita. Fargli capire che non è esattamente il massimo diventa un po' faticoso, ma questo fa pure parte della narrazione che loro si tramandano da ragazzo a ragazzo, e magari qualche volta anche da familiare a figlio. Allora noi cerchiamo di lavorare sugli aspetti che pensiamo siano i bisogni principali che in genere i ragazzi hanno quando deviano, quando entrano nel sistema della devianza e poi della criminalità.

Per alcuni di loro il primo è l'alfabetizzazione. Allora tutti i nostri ragazzi hanno problemi di analfabetismo di ritorno, hanno difficoltà a leggere e a scrivere, ma ancora di più hanno difficoltà a orientarsi nello spazio e nel tempo. Allora io qui dico una cosa e spero che in qualche maniera la possiamo condividere: questi limiti dei ragazzi non sono dei limiti, in qualche occasione c'è un disagio vero, c'è un problema e va bene. Ma in molti casi questo limite all'apprendimento è un limite che deriva dall'infanzia, perché l'acquisizione della concezione spazio/tempo è una cosa che i bambini imparano in prima elementare, alle volte addirittura all'asilo. Io ricordo con i miei figli, ti insegnano a fare la linea del tempo e concettualizzi una cosa strana che è il presente, il passato, il futuro, non è un concetto innato capire questo, cioè tu non capisci che hai l'idea del futuro e del passato. I nostri ragazzi infatti vivono solo il presente. Molti per esempio si stupiscono perché i giornalisti la prima domanda che fanno è "Tu che vuoi fare dopo?", ma il dopo, cioè il futuro, i ragazzi non ce l'hanno. Perché non lo pensano? Non è che lo vedono nero, non lo pensano, cioè loro pensano oggi all'oggi, all'immediato, a quello che in questo momento gli fa bene o gli fa male. Meno che meno pensano al passato, perché per loro il passato non ha senso, non ha significato, non gli serve. Per cui, siccome nella vita avere radici nel passato e una proiezione nel futuro ti aiuta e ti dà senso a un percorso, quindi ti permette di capire che cosa fare oggi per domani e non oggi per oggi, noi pensiamo che questa sia una cosa importante per loro, naturalmente. Come è importante sentirsi a proprio agio nel poter leggere qualcosa o nel poter leggere un libro di fiabe a tuo figlio, o poter semplicemente far di conto in maniera agevole. Quindi cerchiamo prima di tutto di proporli un'alfabetizzazione.

Oggi molti ragazzi hanno già preso la terza media, qualcuno anche le superiori, però onestamente il livello è sempre molto basso, stiamo proponendo anche dei percorsi che vanno oltre la terza media e che sono orientati alle competenze alberghiere. Comunque un minimo di scuola è obbligatorio per tutti i ragazzi ed è il momento di maggiore tensione nella vita dell'istituto, perché i ragazzi a scuola non ci vogliono andare, preferiscono farsi l'isolamento che andare a scuola, cioè se tu gli poni come alternativa "o vai alle celle (NdR in isolamento) o vai a scuola", loro scelgono di andare alle celle.



Luigi D'Acunto, Ristretti Orizzonti: Qui non mi credevano quando dicevo che al minorile è obbligatorio andare a scuola, ma è giusto, no?

Gianluca Guida: Non è sempre così rigido il sistema, perché ultimamente abbiamo dovuto abbassare le aspettative, però l'orientamento è sempre quello. Perché è importante la scuola? Tenete conto però che quando si parla di scuola si parla di un tempo di 3/4 d'ora alla volta perché in genere dividiamo la scuola in due tempi, e quando proprio i ragazzi non ce la fanno, alterniamo un tempo di scuola e un tempo di laboratorio, perché è naturale che si cerca di capire anche le difficoltà oggettive, però almeno un po' di impegno ce lo devono mettere. L'altro aspetto su cui proviamo a lavorare è riconoscergli delle competenze, perché i nostri ragazzi inevitabilmente hanno grandissime qualità, perché se no non avrebbero potuto neppure fare reati, diciamocelo chiaramente che in genere "investono" soltanto in un campo mentre avrebbero delle capacità e delle qualità che possono tranquillamente essere investite in altro. Noi per questo facciamo tanti laboratori che vanno dall'artigianato presepi alla ceramica alla pasticceria alla pizzeria allo street food napoletano, diciamo tante piccole esperienze che non è che hanno l'obiettivo di far uscire pizzaioli, pasticceri, artigiani della ceramica, perché sappiamo che non sarà questo che succederà, ma almeno gli danno la possibilità di imparare i tempi del lavoro, e anche di mettere nel loro bagaglio di esperienza la capa-

cità di stare un tempo impegnato in un obiettivo, perché in genere loro che sono molto creativi "sfreneseano" come si dice a Napoli, Luigi traducigliela tu questa parola, diciamo che riescono ad avere una capacità di tenuta limitata, poi si agitano. Va bene, la dico in italiano, "sono irrequieti", mettiamola così.

E un'altra linea di azione che proponiamo ai ragazzi, questa si assolutamente volontaria e in base alla loro disponibilità, è una serie di attività di laboratori. Noi parliamo sempre di laboratori perché la metodologia è quella che lavorano sul sé, sulla persona, perché i ragazzi devono avere la possibilità di riscoprire un po' il loro lato emotivo e hanno anche la necessità di imparare a conoscersi, a volersi un po' bene. Perché i nostri non si vogliono tanto bene, non sono stati educati ad amarsi, che è una cosa che può sembrare banale, ma è essenziale, perché quando tu non sei stato amato o comunque non ti hanno insegnato a volerti bene, inevitabilmente ti fai del male, magari anche senza volerlo e senza saperlo. Quindi utilizziamo laboratori semplici, come può essere quello musicale. Ora stiamo facendo un bellissimo laboratorio musicale, speriamo che prima o poi escano delle cose prodotte dai ragazzi, perché l'abbiamo inventato, con l'aiuto di Lucariello, che non so quanti di voi conoscano, un rapper napoletano che ha fatto la sigla di Gomorra; Luca è un rapper che lavora da molto tempo anche nelle carceri con la sua associazione e da noi stiamo provando a fare un laboratorio di analisi e di contaminazione tra la musica tradizionale napoletana, melodi-

ca, (ma cerchiamo di evitare i neomelodici, poi se volete ci possiamo confrontare su questo), il rap che è una modalità espressiva tipica della gioventù di oggi e le sonorità arabe, in modo tale da cercare di creare una sintonia tra i ragazzi presenti in questo momento, e stanno uscendo fuori delle cose veramente interessanti.

Poi c'è un laboratorio teatrale, e ancora abbiamo dei laboratori che lavorano su temi specifici. Uno è il tema delle dipendenze, lo stile di vita collegato alla dipendenza che può essere dalla dipendenza da personalità, che è una cosa che alle volte si sottovaluta ma che influisce notevolmente nella vita di gruppo o di banda o di paranza se vogliamo utilizzare un'espressione napoletana, a laboratori sulle dipendenze da alcol che vengono molto sottovalutate, alle dipendenze da sostanze delle quali oggi purtroppo non si parla più, ma che sono, ahimè, estremamente presenti nella vita di questi ragazzi, che sono tutti poliassuntori. Sino ad altre forme appunto di dipendenze più subdole come quella da psicofarmaco, che ancora i ragazzi napoletani vedono con sospetto, ringraziando Dio almeno questo se lo stanno evitando

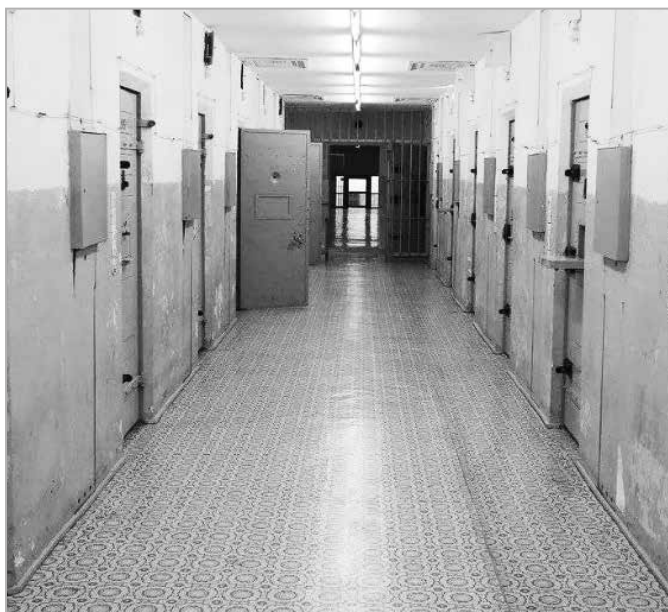
Ci sono ancora altri due laboratori con cui stiamo lavorando, uno è un laboratorio sulla rielaborazione della propria esperienza genitoriale. Come sapete, molti ragazzi aspirano a diventare genitori o sono anche già genitori e noi cerchiamo di aiutarli a riflettere su che tipo di genitore vogliono essere, guardando magari anche ai modelli che hanno ricevuto i loro nonni e i loro papà e cercando anche di aiutarli a non idealizzare troppo figure, che poi non sono state sempre il meglio. Perché purtroppo ci troviamo spesso anche di fronte a ragazzi che, pur avendo avuto genitori violenti o abusanti, non sono in grado di elabora-

re una capacità critica rispetto a questi comportamenti e quindi magari li riprendono, li reiterano, e questo non va bene naturalmente.

E poi un laboratorio sulle relazioni. Ci siamo ispirati molto alla vicenda di Giulia Cecchettin, e siccome il rapporto tra i sessi dei nostri ragazzi è un rapporto che incide sempre molto nella loro vita, abbiamo pensato che fosse importante aiutarli anche a riflettere sulla qualità di questi rapporti e su come costruire dei rapporti che siano sani per entrambi. E infine lavoriamo con un laboratorio, come vi dicevo prima, sulla rielaborazione dei comportamenti violenti, cioè provare, per coloro che vogliono e che hanno messo in atto dei reati violenti, a capire questa violenza da dove è venuta fuori. Questo è il nostro modo di lavorare, la vita qui dentro parte con la battitura alle sette e mezzo del mattino, alle nove vanno a colazione tutti insieme e cominciano le attività, che terminano verso le dodici meno un quarto. Alle dodici pranzano tendenzialmente tutti insieme. Ora 70 ragazzi a mensa insieme non riescono a stare, quindi li dobbiamo dividere in due gruppi, anche perché purtroppo in 70 facevano troppo bordello e diventava un po' pericoloso. E poi dalle 14 cominciano le attività pomeridiane che sono in genere questi laboratori, sia quelli di formazione che quelli che lavorano sul sé, alle 17 tempo libero, il passeggio, chiamiamolo in questi termini, che va fino alle 19. In genere durante il tempo del passeggio noi cerchiamo di mettere attività sportive strutturate, cioè cerchiamo di coinvolgere tecnici del settore pallavolo, pallacanestro calcio o rugby a seconda dei momenti, quello che troviamo, ora forse partiremo con un'esperienza di boxe orientata a un gruppo di ragazzi, speriamo un po' più maturi, se no la dobbiamo chiudere subito, come opportunità naturalmente per fare un po' di esercizio fisico e anche imparare le regole dello sport. Alle 19 si cena, alle 19, 30 si rientra nelle stanze, alle 24 si dovrebbero spegnere i televisori. Però negli ultimi tempi su questa cosa siamo meno attenti, per cui la mattina sono tutti degli zombi. Più o meno questa è la vita a Nisida, la giornata nel nostro istituto.

Rocco Varanzano, Ristretti Orizzonti: Io sono Rocco, prima ero al lavoro ma so che le hanno fatto già la domanda sulla questione del Beccaria, delle situazioni di violenza che sono accadute. Io personalmente mi domandavo perché nessuno se l'aspettava, ho sentito tanti dire che non se l'aspettavano una roba del genere, che li ha colti di sorpresa.

Gianluca Guida: Non è vero Rocco, perché in realtà il Beccaria è in crisi praticamente da vent'anni. Cioè la situazione di difficoltà di gestione del Beccaria è una storia antica, il Beccaria da 15 anni non ha un comandante e un direttore stabili perché saltano, perché ci sono stati momenti di grande difficoltà, perché non si riusciva più a trovare una linea di gestione di una utenza nuova. Allora io la penso così, naturalmente mi posso sbagliare, però quando io sono entrato in amministrazione trent'anni fa il modello era il Beccaria. Al Beccaria si lavorava bene, tutti dovevamo ispirarci a come si lavorava al Beccaria. Però il Beccaria all'epoca aveva un'utenza composta sostanzialmente





da ragazzi italiani che venivano dalla migrazione, cioè aveva tutti ragazzi calabresi, campani, di famiglie che erano arrivate al nord e che non avevano trovato una condizione di agio, e quindi nel disagio di questa condizione avevano delinquito. Quindi era un'utenza con la quale potevi fare un certo tipo di lavoro. Il modello Beccaria è rimasto uguale anche quando è cambiata l'utenza, per cui quando invece dei calabresi, dei campani e dei pugliesi si sono trovati tunisini, egiziani e algerini, hanno pensato che si potesse continuare a lavorare nello stesso modo. Ma quei ragazzi hanno caratteristiche diverse, una cultura diversa e dei bisogni diversi. Hanno bisogno di un tipo di approccio che noi ancora non abbiamo imparato a elaborare.

Rocco Varanzano, Ristretti Orizzonti: Grazie, ma allora a questo punto, se questi sono i problemi, io presumo che in altri istituti dove c'è un direttore e un comandante, come nel vostro istituto, non accadano mai queste cose.

Gianluca Guida: Purtroppo, Rocco, accadono e hanno messo in crisi anche noi, noi sono tre anni che abbiamo difficoltà perché non conoscevano questa utenza, naturalmente i nostri istituti non è che camminano sempre in maniera lineare, noi abbiamo spesso crisi sia perché non siamo perfetti ma anche perché i bisogni e le caratteristiche dell'utenza cambiano e noi alle volte non siamo tempestivi nel cambiare il nostro approccio. Io ti faccio un esempio per quanto riguarda i nostri ragazzi, quando noi abbiamo lavorato con i ragazzi delle paranze abbiamo avuto difficoltà serie e credo che abbiamo sbagliato con tutti, io credo che non abbiamo aiutato nessuno dei ragazzi del-

le paranze a uscire dalla delinquenza e dalla scelta criminale, perché era una generazione di ragazzi con i quali il nostro approccio non funzionava. Forse non so quale tipo di approccio avrebbe potuto funzionare, però sicuramente il nostro non ha funzionato perché erano ragazzi che provenivano da un'esperienza di vita con delle prospettive, con delle caratteristiche per cui il nostro modo non li agganciava, nessuno in nessuna maniera, ha prevalso il loro stile. Quindi capita sempre. Tieni conto che i ragazzi non hanno la maturità degli adulti, per cui sono dei "nervi scoperti", sono così come li vedi. Non hanno capacità di mediazione.

Ornella Favero: Volevo farti qualche domanda proprio rispetto ai problemi di gestione della rabbia, dell'aggressività, della violenza. Da voi per esempio il tema delle questioni disciplinari come è affrontato e gestito? è gestito sempre con i consigli di disciplina e i detenuti che non hanno in pratica gli strumenti per difendersi, e per esempio vengono facilmente trasferiti? il trasferimento punitivo è uno degli incubi delle persone detenute, e ci piacerebbe capire se almeno al minorile si cercano strade nuove per affrontare le questioni disciplinari.

Noi abbiamo fatto anni fa una sperimentazione che consisteva nell'usare gli strumenti della giustizia riparativa, soprattutto la mediazione, in un conflitto tra detenuti molto violento, in quel caso avevamo coinvolto mediatori esperti e avevamo visto che nei conflitti in carcere, che spesso portano conseguenze nefaste, poteva funzionare usare strumenti diversi invece che i soliti strumenti punitivi come il rapporto disciplinare, l'isolamento, il trasferimen-

to. Ecco, vorremmo capire se al minorile è possibile forse sperimentare qualcosa di diverso, se si riesce a immaginare qualcosa di innovativo.

Gianluca Guida: E allora Ornella in tutta sincerità, e non posso nascondermi su questo, gli strumenti che utilizziamo noi continuano ad essere quelli tradizionali, perché paradossalmente nell'immediatezza sono gli unici che ancora funzionano per ripristinare un equilibrio. Però così come ti dico questo, devo dirti che su questi temi ci abbiamo provato e ci abbiamo ragionato. Ad esempio nel conflitto etnico tra italiani e magrebini, tra napoletani e magrebini, noi abbiamo provato a lavorare con la mediazione e abbiamo avuto anche una collaborazione esterna del Centro Fanon che ci ha affiancato. Se devo dirti che questa cosa ha funzionato, no, sinceramente no, nel senso che le ragioni che ci sono dietro al conflitto molte volte sono prevalenti rispetto alla motivazione a trovare un equilibrio. Cioè se tu sei radicato in una logica della prevaricazione, per cui solo se sei più forte stai bene, o lavori sulla modifica di questo tipo di approccio, oppure tra due parti, che entrambe sono convinte che per stare bene devono prevalere, difficilmente riesci a far capire le ragioni dell'altro, che è la radice della mediazione, no? cioè entrare nella motivazione dell'altro, perché le motivazioni sono identiche per entrambi, in questo tipo di conflitti, come negli scontri che spesso succedono tra detenuti in carcere, c'è sempre una logica di prevaricazione, per cui un gruppo vuole affermarci su un altro.

Allora si potrebbe arrivare, in una logica ideale, a far capire a un gruppo di persone, e il detenuto "più maturo" capisce che non gli conviene, che dal conflitto non trae vantaggi personali o nella vita dell'istituto o nella qualità della detenzione. Però questo è un punto d'arrivo a cui arrivi con la maturità, alle volte purtroppo anche con l'esperienza diretta. Molte volte nell'immediatezza, nel qui e ora delle situazioni, quello che muove le persone, i ragazzi in maniera particolare che sono più fumantini delle persone adulte, sono ragioni che sono per alcuni aspetti più banali. Allora

io mi sono trovato in mezzo a uno dei primi conflitti tra ragazzi napoletani e ragazzi magrebini che non aveva senso. E io con il personale facevamo da cuscinetto tra ragazzi magrebini da un lato, che si armavano di sassi, di pezzi di pavimento e di panchine, e dall'altro lato ugualmente ragazzi napoletani che facevano la stessa cosa, perché alla fine dovevano decidere chi doveva comandare in carcere. Allora io che stavo in mezzo e li sentivo e provavo a farli ragionare, dicevo "ma che c. state facendo? Da qui non esce niente di buono, fermatevi...". Era una cosa senza logica, senza senso, o meglio, aveva una sua logica, un suo senso in quella subcultura carceraria che è caratterizzata dalla logica del "comanda chi è più forte". E a cosa ti porti questo non lo so. Mediare richiede un cambiamento culturale da questo punto di vista che è un'operazione che ha senso, che si può fare, ma che richiede tempi lunghi. Cioè non lo puoi fare per risolvere quel singolo conflitto, spesso allora, se lasci gli elementi del conflitto a coesistere, può essere anche che vadano avanti per un po' di tempo. Ma quante volte, io te lo dico da direttore, mi sono ritrovato che improvvisamente le ragioni di un conflitto antico riemergessero e determinassero una nuova infiammazione? Io mi sono trovato a dover intervenire su due ragazzi, con i quali ho anche un bel rapporto, che hanno avuto uno scontro subito dopo il colloquio con i familiari che mi ha determinato a dover allontanare uno dei due, perché dietro quello scontro e quel conflitto c'erano ragioni antiche per loro ammissione, perché per me era uno scontro senza senso dopo un colloquio che fondamentalmente era andato anche bene, perché riguardava un terzo ragazzo che era stato in istituto amico dell'uno che fuori aveva avuto uno sgarro dagli amici dell'altro. Allora queste sono cose che io non posso risolvere qui, perché hanno radici altre, quindi l'unica cosa che posso fare è evitare almeno il contatto, per cui alle volte le vecchie logiche, ahimè, tornano a funzionare, però il cambiamento culturale è sicuramente la cosa sulla quale faticosamente e col tempo si deve lavorare, noi ci proviamo perché poi, quando nella relazione si prova a parlare con i ragazzi, il tema che si riporta è questo, l'inutilità e l'inopportunità poi del conflitto, perché il conflitto non ti risolve i problemi.

Marino Occhipinti, Ristretti Orizzonti: Direttore, sono sempre Marino. Lei parlava di una frattura fra napoletani e magrebini e simili. Ma io ero un po' fermo alla questione invece quando a fare la parte dell'antagonista era un po' la Polizia Penitenziaria e stavo pensando che, ad esempio, l'uso della divisa, che è stato reintrodotta nei minorili, secondo me crea una frattura, una distanza, ti fa diventare un nemico da combattere, accentuando così certe dinamiche di carcere che forse nei ragazzini ci sono più che negli adulti. Come la vede lei?

Gianluca Guida: Allora sinceramente io e tante persone che sono cresciute nella giustizia minorile culturalmente questo tipo di esperienza la viviamo con un certo malessere, perché la giustizia minorile da sempre ha lavorato senza la divisa del personale di polizia, ma non perché è comodo lavorare in borghese come qualcuno potrebbe ritenere, ma perché il lavoro dell'operatore di Polizia Peni-



tenziaria nella giustizia minorile è sempre stato orientato a sviluppare capacità di relazione. Allora da noi è raro che ci sia il conflitto, anzi devo dire che in trent'anni io non ho mai visto un conflitto tra ragazzi e polizia, ho visto conflitti tra un ragazzo e un operatore, un poliziotto sì, mi sono capitati tante volte, anche magari tra un gruppo di ragazzi e un poliziotto, ma sempre conflitti che erano radicati sulla qualità della relazione che l'operatore e i ragazzi erano in grado di stabilire. Che nel caso del conflitto era una qualità di relazione sbagliata, nata magari su presupposti errati, però un conflitto tra categorie io all'interno delle nostre strutture non l'ho mai visto, proprio perché il lavoro si fa insieme, abbiamo sempre cercato di lavorare dando ai ragazzi detenuti la percezione che noi siamo qui per lavorare insieme e che comunque non ci muoviamo contro di loro, ma pur nelle regole, pur negli obblighi l'obiettivo è sempre quello di metterli nelle condizioni di creare una svolta rispetto alla loro scelta deviante. Poi se la tua decisione resta la criminalità e la devianza, in quel caso i punti di incontro diventeranno difficili. Anche se, pure in questo caso, ci possono essere punti d'incontro umani e non necessariamente trattamentali, che comunque hanno il loro senso e il loro significato. Quindi le persone possono funzionare al di là di tutto. L'uso della divisa oggi credo che sia stato dettato da queste difficoltà che ci sono state negli ultimi tempi e dall'idea, che qualcheduno ha portato avanti, che se il personale indossa la divisa è più autorevole che non se non la indossa. Io non la condivido, credo che non sia un ragionamento fondato, purtroppo se tu non sei autorevole non lo sei con la divisa e non lo sei senza. E come mi faceva notare un operatore, un poliziotto qualche giorno fa, mentre si discuteva su questa questione, mi diceva "Met-tiamoci l'anima in pace, perché comunque è vero che c'è il rischio che se indossiamo la divisa questo possa definire una diversità e quindi una conflittualità, ma è anche vero che se noi continuiamo a lavorare nello stesso modo forse i ragazzi non solo capiranno che la divisa non significa contrapposizione, ma magari potrebbero anche imparare ad apprezzare il fatto che dietro una divisa non c'è sempre un nemico, però questa è un'aspirazione, un desiderio". Condivido in ogni caso, per l'esperienza che abbiamo nella giustizia minorile, che questa scelta di far indossare la divisa non sia risolutiva dei problemi

Elton Kalica, Ristretti Orizzonti: Buongiorno, sono Elton Kalica, ho fatto parte di questo gruppo per una decina di anni come detenuto. Adesso continuo a farne parte ma in qualità di volontario. Intanto volevo ringraziarla per questa fotografia dell'esecuzione penale minorile. La trovo particolarmente interessante, e non solo per la puntualità nella descrizione di quello che succede, ma anche per l'analisi e l'interpretazione fornito, anche di tipo sociologico se vogliamo, mettendo proprio a fuoco alcune questioni complesse, per nulla scontato in un tempo in cui si cerca di semplificare i problemi e le soluzioni. Confesso che ultimamente tutto il dibattito sviluppato intorno alla giustizia minorile ha prodotto qui dentro un certo sconforto, perché noi come redazione abbiamo sempre utilizzato il modello della giustizia minorile in generale, e le sue pratiche di gestione dei problemi in particolare, come un ottimo esem-



pio da seguire e proporre come modello da riprodurre rispetto all'esecuzione penale degli adulti.

Ecco, mentre in passato abbiamo preso sempre come esempio il sistema minorile come un sistema di eccellenza anche europeo, invece oggi ci sentiamo delusi ma anche disarmati. A fronte ad un continuo peggioramento del sistema della giustizia minorile faticiamo a comprendere fino in fondo la crescita del numero dei minori in carcere il loro atteggiamento conflittuale e la reazione messo in campo su tutti i livelli. Questa è la nostra impressione e la nostra preoccupazione verso rischio che il carcere dei minori invece di somigliare ad una scuola, diventi una riproduzione del carcere per gli adulti. Quindi in controtendenza rispetto a quelle che erano le nostre aspettative, cioè di vedere il carcere per gli adulti a somigliare a quello dei minori.

Questo fenomeno va chiaramente compreso, come ha detto anche lei, analizzando le politiche penali e quelle gestionali del penitenziario, ma anche analizzando il fenomeno migratorio, la miopia e il malgoverno del fenomeno migratorio in particolare l'accoglienza dei minori non accompagnati, così come l'assenza di politiche inclusive verso i cosiddetti "stranieri di seconda generazione". Ecco, se questo è vero, e noi crediamo che lo sia, significa che dobbiamo aspettarci di assistere ad un aumentare del disagio minorile e del conflitto sociale che ne deriva. La mia domanda quindi è appunto su questa prospettiva: in considerazione di quest'analisi, dobbiamo aspettarci un peggioramento delle condizioni di vita all'interno del minorile, cioè diventerà simile al carcere degli adulti? Oppure pensa che ci siano anche elementi che possono essere motivo di ottimismo?

Gianluca Guida: Allora Elton, io ti ringrazio per la tua analisi veramente molto attenta. Personalmente penso che noi non dobbiamo scoraggiarci, perché la storia ha delle fasi cicliche e ci possono essere dei momenti down o dei momenti in cui le cose funzionano e dei momenti in cui le cose hanno bisogno di essere revisionate. Allora, l'importante, io parto da questo presupposto, è salvare il cuore dell'essenza della giustizia minorile per come ci è stata in-

segnata, che magari non è il non plus ultra, non sarà mai il miglior sistema adottabile, però il cuore vero del sistema di giustizia minorile è sempre stato quello di lavorare con l'attenzione alla persona e ai bisogni della persona.

Per questo io spesso sono ritornato sul tema dei bisogni. Naturalmente quando cambiano i bisogni devono cambiare le risposte, noi non possiamo su questo essere ideologici, ma dobbiamo imparare ad essere pragmatici. Cioè dobbiamo imparare a leggere le situazioni e a dare le risposte adeguate, tenendo conto, e credo che questo dobbiamo sempre averlo come tema congiunto, da un lato di lavorare con la persona che ha sbagliato, ma dall'altro non possiamo dimenticare che abbiamo un mandato sociale che ci arriva dalla collettività ed è una collettività, e non me ne vogliate, che ragiona sempre di pancia. Perché i temi relativi alla giustizia penale sono temi che rispondono sempre alla pancia della gente. La "pancia" della gente è quella parte del cervello di ognuno di noi che viene colpito dall'emotività immediata e dai bisogni primordiali di autoconservazione, quando questi vengono messi in crisi. Ma non possiamo pensare che la legge vada cambiata solo perché la mamma di un ragazzo ucciso ha bisogno di una giustizia vendicativa, per cui chiede che la legge della giustizia minorile venga riformata perché non si può più vedere che un ragazzo che ha ucciso sia condannato "solo" a 16 anni, ma deve avere anche lui 25 anni piuttosto che non l'ergastolo. Allora, se da un lato devo ascoltare la "pancia" di questa signora, perché capisco che il mandato sociale che lei mi sta dando deve essere ascoltato, dall'altro io ho una cultura giuridica che mi dice che una persona in evoluzione non ha necessità di avere una sanzione che duri

25 anni, ma che ci si può lavorare ugualmente in un tempo diverso e che sostanzialmente la necessità che ho è quella di far capire alla signora che dalla punizione dobbiamo cercare di trarre qualcosa di diverso, che è la capacità di quel ragazzo che ha ucciso, come di qualunque altra persona che ha sbagliato, di tornare ad essere una persona utile o integrata nella società.

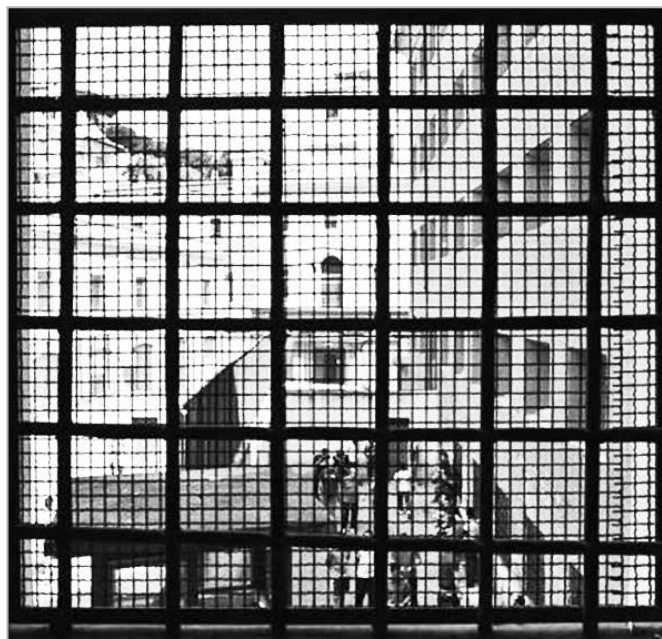
È naturale che il mio obiettivo deve essere lavorare su questo, però lavorare su questo alle volte vuol dire anche andare contro alcuni approcci normativi avanzati o evoluti. Perché io quante volte mi trovo a dover storcere il naso rispetto a provvedimenti o a iniziative che portano alla libertà ragazzi che non sono assolutamente in grado di gestirsi e che, come erano un pericolo ieri, saranno un pericolo domani? Questo mi spaventa tanto quanto la richiesta di pancia della mamma di un ragazzo ucciso, perché l'uno come l'altro mi portano su degli estremi che sono pericolosi. Allora io credo che in maniera pragmatica e matura la giustizia, ancor di più la giustizia minorile, debba essere un settore in cui lavorare emotivamente, perché ognuno di noi per fare questo ha bisogno di relazionarsi con la persona in maniera emotiva ed empatica. Devi usare il cervello perché devi essere razionale in ciò che fai, devi sapere che alla tua azione consegue una reazione, che ogni azione ha delle conseguenze e questo è solo razionale, cercando di tenere conto che il tuo lavoro va a incidere su quei bisogni primordiali di autoconservazione che la gente sente molto presenti e molto forti. Allora io credo che se oggi la giustizia minorile sta attraversando questo momento di difficoltà, non vuol dire che è la fine. Ce lo auguriamo che non voglia dire la fine della giusti-



zia minorile, vuol dire piuttosto affrontare un momento di transizione che ci servirà a capire se magari su qualche cosa abbiamo ecceduto, ma che ci deve portare anche a difendere il cuore dell'essenza del fare una giustizia attenta alla persona. Spero di non essermi incasinato nei pensieri, però questo è un po' quello che io sento.

Rocco Varanzano, Ristretti Orizzonti: Le faccio una domanda che è la continuazione di quello che ha chiesto Elton. Cioè a proposito della pancia della gente, che secondo me non è mai sazia, io faccio una domanda: lei ha parlato di ragazzi, però a proposito di pancia della gente c'è una proposta di legge che abbasserebbe eventualmente l'età della punibilità dei ragazzi addirittura fino a dodici anni. Io non lo so se voi in questo caso siete preparati, ma penso che non si è mai preparati con i ragazzi di 14, 15, 16 anni, io vorrei vedere come si riuscirebbe poi a operare con davanti a sé un dodicenne. Però mi pare che si cominci a pensare anche a questa eventualità, visto l'aria che tira, giusto?

Gianluca Guida: Io sono entrato nella giustizia minorile a Nisida 28 anni fa e l'allora procuratore per i minori, una persona stimabilissima, lanciò la campagna per l'abbassamento dell'età imputabile dai quattordici ai dodici anni. È un tema che ciclicamente ritorna, perché è quasi come il Natale, cioè una cosa che ogni tanto deve essere tirata fuori dal cassetto. Allora affrontiamo il tema in maniera molto chiara: è vero che i percorsi di devianza e di criminalità oggi partono prima, e che i nostri ragazzi cominciano ad avere esperienze di devianza intorno agli otto o nove anni. Questo vuol dire non che è necessario cominciare a punire prima, perché potrebbe essere totalmente inutile, anzi probabilmente lo è totalmente inutile. Però è anche vero che quando un ragazzino comincia a usare le armi a nove anni, e questo succede purtroppo, o comunque quando diventa fonte di sostegno per la famiglia a dieci anni, per cui deve cominciare a quell'età a spacciare o altro, su questo dobbiamo avere degli strumenti e delle capacità di intervento, ma a tutela del ragazzo, perché tutelando il ragazzo, il bambino, in quel caso tuteliamo la collettività, se noi lo agganciamo per tempo siamo in grado in qualche maniera di prevenire un'entrata nel circuito penale reale. Però ad esempio tieni conto che tutti i sistemi che noi oggi abbiamo, per tutelare i bambini da situazioni difficili, sono tutti sistemi che hanno un'incidenza non tanto rigida, non tanto efficace, perché innanzitutto la magistratura ad esempio è molto restia a incidere sulla responsabilità genitoriale, e purtroppo molto spesso in queste storie i genitori non sono strumenti utili per la crescita di quei bambini. Oggettivamente potrebbero esistere però dei servizi di accompagnamento alla genitorialità di questi genitori, cioè delle realtà che siano in grado di poter sopperire laddove questi genitori non sono efficaci. Sapendo bene che non è che un genitore lascia intervenire facilmente altri nell'educazione o nella gestione dei propri figli, quindi sono temi complessi. Dall'altro l'unico strumento che noi oggi abbiamo per lavorare con un minore di 14 anni che commette un fatto grave, che non possiamo qualificare ancora come reato, in realtà sono le comunità amministrative e ce ne sono sicuramente alcune che lavorano molto bene, ma ce ne sono



tante che non svolgono adeguatamente il loro lavoro. Per cui alla fine gli strumenti che oggi abbiamo effettivamente lasciano la collettività insoddisfatta.

Io credo che non abbia senso, per rispondere in maniera chiara alla tua domanda, ragionare su un abbassamento dell'età imputabile, ma penso che abbia senso dotarci di strumenti adeguati. Oggi il decreto Caivano ha inserito una sorta di Daspo, ma onestamente non penso che serva a niente da questo punto di vista, perché l'autorità del prefetto non è certo avvertita dal bambino, però capiamo che dobbiamo adottare degli strumenti, cioè dobbiamo in qualche maniera prenderci carico di ragazzini, che ora in maniera veramente molto precoce cominciano una storia di devianza che poi rischia di radicarsi nel territorio. E quindi delle risposte vanno date.

Marino Occhipinti, Ristretti Orizzonti: Direttore, proprio lei un attimo fa ha detto che l'autorità del prefetto non è percepita dal bambino. A volte si tratta davvero di bambini e forse bisognerebbe partire da una questione educativa, insomma, proprio dalle basi. Invece prima lei parlava di sedici anni di tempo per lavorare con quel ragazzo che ha commesso un omicidio e avuto una condanna appunto a sedici anni, solo che la maggioranza delle persone pensa che non valga la pena lavorare per un ragazzo "sbagliato" che ha causato del dolore, e non tutti hanno la capacità e la sensibilità di valutare il tempo della pena come un tempo utile. Però, la mia non è una domanda, è una riflessione, qui vengono delle scolaresche a prendere contatto con la realtà del carcere, e i ragazzi capiscono molto più di quello che pensiamo, e per gli adulti, sia detenuti che insegnanti, è poi un'occasione di parlare di più con loro. Cioè, non è una battaglia persa, voi riuscite a fare qualcosa con le scuole, con gli studenti, con la collettività?

Gianluca Guida Diciamo che abbiamo seguito un po' il vo-

stro modello e anche noi settimanalmente ospitiamo un po' di giovani delle scuole campane che incontrano gli operatori. Devo dirti che su questo io proprio condivido con te una mia riflessione, nel senso che quando i ragazzi vengono qui cercano il confronto con i nostri utenti e non con gli operatori, mentre io metto sempre avanti gli operatori e lascio defilati gli utenti, che in alcuni casi partecipano, e quando partecipano finiscono spesso con il rivestire un ruolo leader. Allora questo un po' mi preoccupa, perché nelle persone che vengono a incontrarci c'è da un lato anche un po' di quella curiosità del diverso, che secondo me non è del tutto sana, fa parte della nostra realtà. Noi il tipo di comunicazione che cerchiamo di impostare con gli studenti è che l'esperienza che hanno fatto i nostri ragazzi nella devianza non è assolutamente dissimile da quella che molti di loro fanno quotidianamente, solo che alcuni l'hanno estremizzata e quindi sono arrivati a commettere un crimine, altri se la riescono a cavare prima di finire a commettere reati. Ma l'obiettivo che noi ci poniamo con questi incontri è semplicemente quello di attivare degli alert per fare in modo che ognuno di loro, di questi ragazzi, possa capire che certe scelte, certi percorsi possono essere molto rischiosi. E dall'altro lato cerchiamo anche di far capire loro che chi sta qui dentro non è diverso da loro, non un fenomeno da venire a studiare o a guardare o a capire come sia fatto, perché purtroppo alle volte la curiosità che li accompagna è anche questa. Però credo che questo strumento oggi sia necessario anche per rompere il filtro, le mura, la curiosità morbosa che alle volte si attiva su ciò che succede dietro le mura di un carcere. Condivido la vostra esperienza su questo pienamente.

Mattia Griggio, Ristretti Orizzonti: Sono Mattia. Io volevo tornare sul fatto che in Italia stiamo parlando di circa 500-600 ragazzi nelle carceri minorile, non sarebbe più idoneo dare una mano anche economica alle comunità per sviluppare l'accoglienza di questi ragazzi, anziché tenerli rinchiusi? Questo renderebbe possibile fare un percorso anche con le famiglie, che forse renderebbe anche il discorso sul futuro di questi ragazzi più concreto ed efficace.

Gianluca Guida: Allora, tenete conto che oggi i numeri della giustizia minorile ci indicano che l'uso dello strumento della comunità comunque è ancora prevalente, cioè sono molti di più i ragazzi collocati in comunità. Tenete anche conto che mediamente i ragazzi denunciati in Italia sono intorno ai 15.000-16.000, abbiamo raggiunto punte di 18.000. Nelle comunità in misura cautelare sono collocati, credo, un migliaio di ragazzi. Negli istituti penali ce ne sono all'incirca 500-550, come dicevamo prima. Sicuramente la comunità è oggi ritenuta dalla magistratura e dagli operatori dei servizi lo strumento più adatto, meglio applicabile. Però devo dirvi anche, dal racconto che gli stessi ragazzi mi fanno, che non per tutti i ragazzi è uno strumento adatto, nel senso che ci sono dei ragazzi che a un certo punto avvertono il bisogno del contenimento, è una cosa che loro ci raccontano, la difficoltà di autogestirsi la libertà, perché tu in comunità sei in misura cautelare, ma sei aperto, quindi è dato alla tua responsabilità rimanerci e utilizzare le opportunità che ti danno, perché lì non ci sono gli agenti, non sei chiuso, non sei costretto, non sei vincolato, non tieni un direttore rompiscatole che ti viene a dire "devi fare, non devi fare".



Il sistema 'istituto' è un sistema che ancora è fondato sulla eteroregolamentazione, non sulla autoregolamentazione. Per alcuni ragazzi, ahimè, paradossalmente, o comunque fa parte della normalità dell'essere umano, in questo momento della loro vita forse è più utile, è necessario avere un tempo eterodiretto in cui c'è qualcuno che ti dice quello che devi fare e quello che non devi fare, per poi naturalmente arrivare a una capacità di autogestione, perché la nostra organizzazione è fatta proprio, come istituto penale, in maniera tale da avere degli step di avanzamento, in cui dal momento in cui entri, in cui sei sicuramente più controllato e contenuto, hai progressivamente sempre più spazi di autonomia nel muoverti all'interno dell'istituto. E poi noi abbiamo una sezione a custodia attenuata, come la chiamereste voi, dove i ragazzi vanno in articolo 21, è una sezione aperta cioè molto simile a una comunità e ci possono arrivare tutti. Attualmente abbiamo in sezione cinque ragazzi, quattro dei quali con condanne lunghe e reati importanti, quindi voglio dire ci può arrivare chiunque, se nel frattempo è maturato e ha imparato a gestirsi degli spazi, perché se questo non c'è in comunità non reggi, scappi o attivi tutta una serie di dinamiche per cui alla fine ti ritengono inidoneo.

Quanto alla collaborazione con le famiglie, devo essere sincero. Diciamo che per questa parte della nostra utenza spesso le famiglie che sono presenti non sono delle collaborazioni utili, perché c'è la situazione in cui il reato si inserisce in un contesto "sano", in cui c'è stato un momento di sbandamento, e però il nucleo è in grado di poter dare un contributo per sostenere un percorso legale del ragazzo, ma ci sono anche nuclei famigliari, che sono prevalentemente quelli che poi producono il tipo di devianza che arriva da noi, in cui magari non c'è la figura genitoriale maschile, o è molto distante o del tutto assente, in cui magari c'è una madre molto giovane non autosufficiente, che ha bisogno di essere lei sostenuta, non solo dal punto di vista economico, ma alle volte anche dal punto di vista affettivo. Quante volte noi ci troviamo ragazzini a cui è stato attribuito un ruolo adulto all'interno del nucleo famigliare, che naturalmente non sono in condizione di potersi gestire! Allora la fragilità di questi nuclei spesso non aiuta i ragazzi a uscire dalle condizioni di devianza. Devono essere un po' protetti, magari anche aiutando le famiglie, se si vogliono far aiutare però. Perché non raramente ormai l'habitus e lo stile di vita di alcuni nuclei è talmente radicato, che fare una scelta alternativa diventa complicato per loro.

Ornella Favero: Qualche anno fa mi ricordo che c'erano polemiche sul fatto che i ragazzi che avevano commesso reati da minori e avevano pene lunghe, potevano stare al minorile fino ai venticinque anni. E adesso com'è la situazione, quali sono gli orientamenti?

Gianluca Guida: Allora, questa è una linea che sostengono e portano avanti alcuni sindacati di Polizia Penitenziaria, che a mio parere non hanno analizzato la realtà; è prevalentemente una posizione preconcepita. In termini estremamente utilitaristici ti dico che i ragazzi con i quali si lavora meglio sono proprio i giovani adulti, perché sono più maturi, e se tu vai ad analizzare gli eventi critici nella



stragrande maggioranza dei casi non sono messi in atto dai giovani adulti, ma sono messi in atto dai ragazzi minorenni, perché sono inevitabilmente più irrequieti, meno razionali e più istintivi. Quindi se un problema può arrivare, non arriva generalmente dal giovane adulto, che è tendenzialmente più maturo, ma arriva dal ragazzino. Quindi l'idea di risolvere il problema della crisi della giustizia minorile mandando via i cosiddetti giovani adulti mi sembra totalmente infondata. Naturalmente ci sono giovani adulti molto diversi, perché, ritornando al tema dei ragazzi stranieri, ci sono tanti ragazzi stranieri ufficialmente minorenni che hanno una storia di devianza che rispetto al nostro giovane adulto è molto più pesante, anche perché in realtà sono dei finti minorenni. Noi l'anno scorso abbiamo avuto un ragazzo minorenne, che poi è andato a San Vittore, e credo anche che si sia reso autore di un fatto molto grave, che per sua stessa ammissione aveva 27 anni. Ma ufficialmente, non avendo documenti, dal punto di vista giuridico risultava ancora minorenne, e quindi ci sono delle situazioni da analizzare caso per caso.

Sicuramente il tema non è quello della rilevanza dei giovani adulti, perché una cultura radicata, deviante o criminale, alle volte la puoi trovare più nell'adolescente che non nel giovane adulto. Puoi trovarti naturalmente anche il giovane adulto, che ormai ha fatto una scelta di vita di natura diversa, almeno per il momento, e quindi non ne vuole sapere nulla di un approccio trattamentale, rieducativo, ma in questi casi alle volte sono loro stessi a chiedere di non rimanere al minorile perché gli sembra una bambinata. L'espressione che in genere utilizzano i nostri è "qui dentro non si può stare perché sono tutti bambini!".

Ornella Favero: Noi dobbiamo chiudere e prima però vogliamo ringraziarti della grande disponibilità.

Gianluca Guida: Sono io che ringrazio voi perché il confronto è sempre molto utile. Io mi rendo conto di avervi dato una serie di sensazioni e di emozioni, più che di informazioni. Spero che siano state in qualche maniera utili a capire che il momento che stiamo passando è difficile e vorrei lasciarvi non disperati, ma con la speranza che nella giustizia minorile, siccome c'è tanta competenza e tanta qualità, alla fine il momento critico lo superiamo. Speriamo. Grazie a voi. In bocca al lupo e, come si dice a Napoli, "una presta libertà".

**Intervista a Paolo Tartaglione
Presidente della cooperativa Arimo**

UN MODO PER PREVENIRE LA VIOLENZA E CREARE UN LUOGO IN CUI SI STA BENE

***"Sono anni che sento dire
che i ragazzi del Beccaria sono
incollocabili, ma se noi pensiamo
che un luogo in cui si sta male non
generi violenza, dobbiamo prima
interrogare noi stessi"***



A cura della Redazione

Paolo Tartaglione è un pedagogista, è Presidente della cooperativa Arimo, che in Lombardia si occupa di giovani autori di reati, ed è referente dell'area penale minorile del Coordinamento nazionale Comunità accoglienti (CNCA) a cui aderiscono 240 organizzazioni presenti in quasi tutta Italia. Lo abbiamo intervistato per capirne di più di questa giustizia minorile, che in questi mesi in particolare è al centro dell'interesse dei media, sempre con toni allarmistici e accenti solo negativi.

Ornella Favero: Noi siamo molto interessati a parlare con te di comunità per minori, perché abbiamo un progetto con le scuole, tante classi entrano qui in carcere ogni settimana e il confronto non è su quanto male si vive in carcere, ma sulle storie delle persone, su come si arriva al reato, e tanti partono da un'esperienza di disagio vissuta da minori. A volte da minori stranieri non accompagnati che finiscono per commettere reati più gravi. Quindi vorremmo parlare di carcere minorile, di comunità, di successi e fallimenti



di messe alla prova, insomma, tanti problemi di cui tu sei esperto. Quindi il primo motivo di questa intervista è il nostro progetto con le scuole, che ci richiede anche di fare dei ragionamenti più profondi per raccontare e spiegare ai ragazzi questi temi, e l'altro è che, fra i temi di cui ti occupi tu, non c'è soltanto la giustizia minorile, ma anche, per esempio, ci sono i temi delle dipendenze, dell'accesso alle comunità, dei cambiamenti che avvengono nella giustizia minorile, sono i temi che trattiamo sempre anche noi, a partire dalle testimonianze, dalle storie di vita. Ma prima di cominciare con le domande ci racconti un po' chi sei, il lavoro che fai, le comunità di cui ti occupi?

Paolo Tartaglione: Volentieri, cerco di essere molto breve, così non togliamo tempo alla nostra discussione. Io sono presidente di una cooperativa che si chiama Arimo, che è nata proprio per accogliere ragazzi, giovani autori di reato, nel senso che il gruppo fondatore è costituito da persone che lavoravano dentro l'USSM (NdR Uffici di servizio sociale per i minorenni) di Milano. Quindi ci occupavamo di misure penali esterne e avevamo il desiderio di dare vita a dei servizi anche residenziali che potessero essere pensati per ragazzi con caratteristiche vicine a quelle delle persone di cui ci occupavamo, quindi di giovani autori di reato.

Tutto ciò accadeva nel 2002-2003, quindi sono passati circa 21 anni. È stata una stagione molto appassionante, che ci ha fatto innamorare della giustizia minorile, che è una legge illuminata, una legge molto sfidante, che in questi anni è stata vista con grandissimo interesse e curiosità. E anche un po' di invidia da parte dei paesi coi quali siamo generalmente abituati a confrontarci, che hanno risultati

molto inferiori ai nostri, quindi ci hanno guardato con molto interesse.

Mi piace dirlo perché non sempre si parla bene delle nostre leggi, per una volta che c'è una legge molto efficace, è bene dirlo. E lo dico però con un po' di rammarico, perché negli ultimi due anni, i passaggi legislativi che sono avvenuti in un Parlamento, vuoto peraltro, quindi con poco interesse, hanno un po' ridotto l'efficacia della nostra legge. Io ho lavorato con le dipendenze sì, ma tanti anni fa, quindi non mi considero più un esperto, ho diretto una comunità per tossicodipendenti dal 1998 al 2002, e a oggi il punto è che non saprei indicare neanche uno dei nostri ospiti che non abbia un problema o quantomeno un tema anche di uso problematico di sostanze. Quindi dobbiamo per forza interessarci di sostanze, anche se, appunto, non mi considero un esperto di dipendenze, visto che è un tema un po' diverso dalle dipendenze, io parlo di uso problematico apposta perché non è propriamente un tema di dipendenze, e rappresento anche il CNCA, che è una Federazione molto più ampia, nazionale, e che poi ha delle declinazioni regionali, che riunisce tante organizzazioni che hanno un "pensiero vicino" su questi temi, che, banalizzandolo un po', si riassume nel desiderio comunque di vedere affermati i diritti senza che i diritti abbiano bisogno di alzare la voce. Tempo fa c'era una campagna, si chiamava appunto "I diritti alzano la voce" e noi dicevamo che se devono alzare la voce, vuol dire che non sono più diritti. Se sono diritti, non c'è bisogno di alzare la voce.

Poi lo facciamo moltissimo, appunto perché vogliamo che tornino a essere dei diritti, e quindi questo è in linea di massima quello che stiamo facendo e rappresentiamo, e quello su cui posso portare qualcosa in più è sicuramente

il tema della giustizia minorile, della quale mi occupo con grande passione, è un innamoramento che dura da tanti anni. Questo solo per introdurre; se avete dubbi, domande, sono qui.

Marino Occhipinti, Ristretti Orizzonti: Io non so se puoi rispondere a questa domanda, perché appunto dicevi che non ti occupi più tanto della tossicodipendenza in generale, però della Conferenza nazionale delle Comunità di Accoglienza sì, e volevo chiederti, visto che nelle carceri minorili in un paio d'anni i ragazzi sono passati da poco più di 300 a quasi 600, cosa è successo nelle comunità? C'è stato un aumento di presenze, sono aumentate anche nelle comunità oppure sono rimaste pressoché invariate? E da dove arrivano i vostri ospiti? Vi arrivano anche dai minorili o hanno misure direttamente dalla libertà?

Paolo Tartaglione: Io parlo sicuramente con una specifica conoscenza della Lombardia e anche però delle altre regioni, perché mi confronto frequentemente coi colleghi di altre regioni. Sì, le carceri minorili si sono riempite soprattutto dopo l'introduzione del decreto Caivano e la sua conversione in legge. A livello di semplificazione comunicativa possiamo dire che è colpa del decreto Caivano, in realtà non è solo colpa del Caivano, fatto sta che gli Istituti penali sono pieni come non mai. In questo momento ci sono istituti che raggiungono il 150-160% di saturazione, la media è il 110. Non avevamo mai visto niente del genere. Le comunità in realtà sono, la dico male, in parte responsabili del fatto che gli istituti penali siano così pieni. Mi spiego meglio. Responsabili involontarie, naturalmente, le comunità negli ultimi quattro anni hanno avuto una sofferenza mai vista prima, legata alla carenza di disponibilità di personale. Questo vale per tutte le professioni di cura nel dopo pandemia, è il risultato più evidente, non dico che sia a causa della pandemia, dico che il risultato più evidente è un crollo dell'interesse per le professioni di cura.

Hanno cominciato gli infermieri 15 anni fa e l'infermiere non lo voleva fare più nessuno, e adesso sono educatori, assistenti sociali, insegnanti, medici di base, neuropsichiatri infantili, cioè le professioni di cura, che stanno vivendo una stagione di crisi. Quindi questo ha portato alla chiusura di svariate comunità per minori. Anche la mia organizzazione non fa eccezione, noi avevamo quattro comunità, ne abbiamo chiusa una. E soprattutto, diciamo che l'apice di questo fenomeno ha riguardato le comunità del penale che probabilmente, è un'ipotesi, sono quelle che hanno bisogno di maggior disponibilità, di passione, di capacità di accogliere, contenere un tipo di sofferenza che non tutti, evidentemente, in questo momento si sentono di affrontare. In Lombardia molte comunità storiche che collaboravano col Centro di Giustizia minorile hanno dovuto chiudere i battenti. Perché dico quindi che è causa involontaria della saturazione degli istituti penali? perché ovviamente per tanti ragazzi, soprattutto per le misure cautelari, che prima potevano essere accolti in comunità, oggi i magistrati si trovano di fronte a un'alternativa: lo lascio a casa o lo metto in carcere? e quindi questo in qualche modo ha contribuito a una saturazione degli istituti penali minorili.



Questo però è un tema che non deve essere preso semplicemente come un dato di fatto, ma che dovrebbe spingerci a capire come fare a tornare a dare maggiore disponibilità di accoglienza da parte delle comunità. Questo è il motivo per cui il CNCA sta insistendo in tutte le sedi con le istituzioni per sedersi attorno a un tavolo insieme. E come si fa quando c'è un problema, è importante capire perché le comunità stanno accogliendo di meno e che tipo di aiuto potrebbe essere utile a sbloccare questa situazione.

Non vorrei andare troppo nel tecnico, fermatemi voi, ma in questo momento il motivo principale per cui le comunità ancora aperte, che sono ancora tante, hanno un po' meno disponibilità ad accogliere giovani autori di reato è che spesso i magistrati, diversamente da un tempo, impongono alle comunità di non dimettere i ragazzi anche di fronte a comportamenti particolarmente pericolosi per sé o per gli altri. Cosa vuol dire? Vuol dire che se abbiamo in comunità un giovane, allora noi siamo abituatissimi ad accogliere situazioni di tensione o di difficoltà di contenimento. Questo è il nostro lavoro, ma c'è un livello, diciamo così, di pericolosità di alcune azioni, superato il quale, mantenere un giovane in comunità diventa un problema o per lui o per gli altri e quindi a volte l'insistenza del magistrato di non accettare le dimissioni, insistenza che nasce dal fatto che non sa dove metterlo, per cui lo capisco perfettamente, genera il paradosso contrario, cioè genera il fatto che sì quel ragazzo lì non lo dimettiamo, ma poi la comunità non mi piglierà più nessuno, perché, dicono, l'ultima volta "per accogliere un tuo ragazzo poi ne ho persi altri tre e due operatori se ne sono andati e ho dovuto rifare il mobilio della comunità intera". Ecco perché in questa fase storica c'è la lista d'attesa, le comunità hanno una lista di chilometri di attesa negli inserimenti, non è bello, ma è possibile che le comunità oggi siano un po' meno disponibili ad accogliere ragazzi se non c'è la garanzia che, se succede qualcosa, la comunità non venga lasciata da sola. Questo è il motivo per cui noi stiamo cercando di ragionare sapendo che in questo momento le comunità hanno talmente tante richieste oggi che in qualche modo possono dire che "invece dei ragazzi del penale, prendiamo i minori stranieri non accompagnati, che ce ne sono migliaia", ovviamente questo a noi non piace, non lo sto dicendo come una cosa bella, sto dicendo che questa è la lettura del fenomeno, quindi le comunità sono di meno e quelle che ci sono van-



no assolutamente riabilitate a riprendere completamente la disponibilità ad accogliere i ragazzi o comunque a riprenderla maggiormente.

Marino Occhipinti, Ristretti Orizzonti: Mi veniva da fare solo una considerazione, non è una domanda, cioè noi parliamo qui di minori, di carcere. Se pensiamo al carcere dove siamo noi, quello per adulti, tante persone non riescono a uscire perché non hanno un lavoro, e soprattutto un'abitazione, un posto dove andare, ma siamo anche tanti, 62.000 adulti detenuti; è possibile che per 500 minori, dei quali magari che potrebbero uscire ce ne saranno 200, non si riesca a trovare un posto per dei ragazzini? Questa cosa è un po' terribile.

Io non pensavo che fosse così, però credo che il discorso sia che 5-600 sono al minorile, però c'è da dire che 14.000 o 15.000 hanno problemi penali, quindi credo che l'utenza sia molto più vasta rispetto a quella del carcere minorile.

Paolo Tartaglione: Sì, però avete ragione, nel senso che è quello che io penso, cioè in Italia il problema che veramente ci deve togliere il sonno è la saturazione delle carceri degli adulti, dove i numeri sono veramente complicati. I ragazzi al minorile effettivamente non sono numeri spaventosi, è quello che dico anch'io in questo momento.

Ad esempio, attualmente al Beccaria, carcere minorile di Milano, ci sono 55 persone. In Lombardia ci sono 121 comunità per minori nel registro della Giustizia minorile, togliamone la metà, diciamo che la metà sono casualmente in quel registro perché hanno accolto una volta un ragazzo, però l'altra metà di quelle comunità accoglie

frequentemente, quindi è specializzata nell'accoglienza di giovani autori di reato. Allora io penso che dobbiamo veramente sederci attorno a un tavolo e risolvere questa cosa, perché i numeri, avete ragione voi, sono numeri tollerabili, non possiamo essere messi in ginocchio da questi numeri, qui non c'è nessuna esplosione di delinquenza minorile in Italia, credo che voi lo sappiate, non è che c'è una un'esplosione e non sappiamo più che cosa fare. I reati dei minori sono scesi costantemente dal 2000 ad oggi, con l'unica eccezione nel 2022, che è stato un anno in cui c'è stata effettivamente un'impennata, cioè non c'è nessuna esplosione di devianza minorile in Italia. Al limite c'è un cambiamento della devianza minorile in Italia, ma sono numeri tollerabili, quello che a noi fa arrabbiare è che invece di dire, come è giusto aspettarsi da un'istituzione, "Ho un problema, devo collocare 30 ragazzi in Lombardia, chiamo qualcuno del Terzo Settore e gli chiedo come risolviamo questo problema", hanno dato vita a una manifestazione di interesse che è uscita ad agosto, per aprire in Lombardia tre comunità che hanno queste caratteristiche, sono comunità che saranno aperte solo per autori di reato, però non autori di reato e basta, solo autori di reato con problemi di salute mentale. Ma noi nel settore minorile diciamo che concentrare le situazioni più complicate tutte in tre comunità ci sembra un po' distante dai progressi che la cultura minorile aveva fatto in questi decenni. Perché quei 30 ragazzi non proviamo a metterne uno o due per comunità, invece di decidere di fare tre comunità, quindi 36 posti letto, solo per minori autori di reato con problemi di salute mentale? Mi sembra che in questo momento, animati da ottime intenzioni suppongo, perché la buona fede non si

nega a nessuno, però l'istituzione sia un po' in confusione, perché sono numeri bassi, avete ragione voi, quindi se si fanno le azioni giuste si può risolvere il problema, oppure si può continuare a far pasticci e peggiorare la situazione.

Fatmir Muhaj, Ristretti Orizzonti: Buongiorno, mi chiamo Fatmir; io volevo domandarle che cosa si fa nelle comunità per prevenire la violenza dei ragazzi.

Ornella Favero: Aggiungo una cosa, perché Fatmir da questo punto di vista è stato un "campione", purtroppo nel senso di fare disastri e accumulare rapporti disciplinari per comportamenti aggressivi, però ultimamente sta facendo parecchi progressi. Comunque, se i ragazzi non imparano a controllare l'aggressività, finisce che poi ce li ritroviamo nel carcere per adulti, dove ci sono poche risorse per lavorare sul controllo della rabbia e dell'aggressività, che spesso sono i motori principali dei reati, per cui ci incuriosiva vedere se tra i minori, e soprattutto nei percorsi di comunità, si fa qualcosa di più.

Paolo Tartaglione: Allora, la prima cosa che mi viene in mente è che il problema che state ponendo lo sentiamo tutti, tant'è che proprio quest'anno abbiamo cominciato a fare una formazione proprio su quella che viene definita la "De-escalation", cioè come far abbassare il livello di tensione nelle relazioni, in contesti che potrebbero sfociare invece in violenza. Quindi noi lo facciamo nelle comunità, ma ci starebbe benissimo anche in un istituto penale, perché capisco che sia un tema molto rilevante, quindi è un problema che abbiamo tutti e appunto stiamo cercando di lavorarci. Sono 21 anni che accogliamo ragazzi, soltanto negli ultimi 10 anni abbiamo accolto 327 autori di reato su 700 e passa ragazzi, quindi ne abbiamo accolti tanti e il problema della violenza naturalmente non è nuovo, non è cambiato nulla, onestamente non è peggio di un tempo. Quello che mi viene da dire è che un modo per prevenire la violenza è creare un luogo in cui si sta bene, questo è molto importante, perché, faccio un esempio, sono anni che sento dire che i ragazzi del Beccaria sono incollocabili; si parla di "incollocabilità", questo è il nome, proprio perché, appunto, hanno una reattività costante, agiscono violenza frequentemente, però il Beccaria è un luogo che sta male, sta malissimo, a parte le indagini della Procura di Milano, che vedremo come andranno a finire, credo che sia sotto gli occhi di tutti un luogo in cui ci sono continue evasioni, continue rivolte, ragazzi che danno fuoco ai materassi. Chi ci lavora dentro, quindi non io, ma persone con cui lavoro tutti i giorni, dice che è un luogo in cui i ragazzi stanno malissimo, in cui appunto l'uso di psicofarmaci è troppo elevato, le attività sono spesso bloccate. Allora se noi pensiamo che un luogo in cui si sta male non generi violenza, dobbiamo prima interrogare noi stessi, e io ho presente che quegli stessi ragazzi che vengono definiti "incollocabili", se arrivano ad esempio in una comunità dove si sta bene, se trovano un gruppo che sta bene, operatori motivati, che hanno voglia, che son contenti di andare a lavorare, tutta quella violenza onestamente la vediamo abbassarsi moltissimo, perché la violenza spesso è una risposta all'ambiente. Non è che uno è violento sempre e

comunque, a prescindere da quello che accade attorno a lui, quindi quello che possiamo dire noi è "Cominciamo a creare dei luoghi in cui si può stare bene", certamente poi la violenza non l'avremo risolta, ma abbiamo cominciato a fare quello che di utile possiamo fare oggi, ecco.

Jody Garbin, Ristretti Orizzonti: Salve, io sono Jody. Da quanto ho capito nelle comunità adesso ci sono tantissimi minori stranieri; è così? E visto che questi ragazzi vengono da culture totalmente differenti, cosa fate voi per inserirli in questo nuovo paese, perché un domani siano persone tranquille, lavoratori con una vita soddisfacente?

Paolo Tartaglione: Allora, le nostre comunità sono comunità per minori, quindi sono tutti giovanissimi, e abbiamo tantissimi stranieri. In parte facciamo quello che facciamo per tutti, quindi cerchiamo, come dicevo prima, di creare un luogo in cui si possa star bene, perché i ragazzi che arrivano da noi arrivano da situazioni in cui avevano ogni giorno paura, preoccupazione, bisogno di misurarsi con la violenza, timore di essere arrestati, paura di essere aggrediti, quindi la prima cosa che facciamo è dare un luogo in cui si possa un po' tirare il fiato e cominciare a ripensare che cosa uno vuole fare della propria vita. La nostra comunità si chiama Arimo, non so se qualcuno di voi quando era piccolo, usava questa parola. In Lombardia si usava molto, cioè quando i bambini giocavano, se a un certo punto volevano interrompere il gioco dicevano "arimo", era una cosa che tutti accettavano, si diceva "arimo" e ci si bloccava un attimo, è una cosa molto lombarda, quindi la prima cosa è prevedere uno spazio per tirare il fiato e creare le condizioni per potersi ripensare.

Poi sì, per tutti i nostri ragazzi e le nostre ragazze noi abbiamo un servizio di orientamento professionale, perché i ragazzi che arrivano da noi sono tutti in situazione di dispersione scolastica.

Nessuno sta generalmente studiando, spesso è da anni che non stanno imparando a fare nulla, quindi questa è una cosa molto importante, ragionare attorno a un desiderio, cerchiamo di aiutare i ragazzi a desiderare di più invece di vivere solo nel presente.

I ragazzi che arrivano da noi hanno interrotto la crescita e stanno solo pensando a star bene nel presente. Se entro certi margini li posso capire, i ragazzi ci raccontano "per stare bene io uso sostanze, guardate che le sostanze sono ottime, le usiamo perché ci fanno stare bene". Ma qual è il problema delle sostanze? Generalmente è nel futuro, non è tanto nel presente. Oppure, ci dicono i ragazzi, "noi facciamo i reati perché ci fa stare bene". Ci sono ragazzi che ci raccontano "Io ero lo sfigato della scuola. E poi da quando ho cominciato a spacciare sono diventato il re della scuola, in un attimo solo, come se fosse una magia. Tutte le ragazze mi volevano, tutti i ragazzi volevano essere miei amici". Allora è chiaro che se uno pensa solo al presente certi comportamenti, compresi i reati, per i nostri ragazzi possono avere senso, anche perché tenete conto che i ragazzi di cui ci occupiamo sono molto giovani, e quindi faticano anche a pensare in termini di opportunità, cioè a pensare "Se invece di un reato ne faccio quattro, magari

è peggio per me". No, loro vivono nel presente; vi faccio solo un esempio, in questo momento al Beccaria i ragazzi che entrano, entrano con un reato, dopo due mesi ne accumulano 7, 8, 9, di reati, e non sto scherzando, perché non gliene frega niente, loro vivono nel presente, non pensano al futuro. E quindi avere un reato, averne 8, se non pensi al futuro è uguale. Che differenza fa nel presente? Se sono in carcere, se ho 50 reati o uno non mi cambia nulla.

Allora quello che noi cerchiamo di fare, per rispondere alla domanda che mi è stata appena fatta, è di creare un desiderio nel futuro con questi ragazzi, cioè sviluppare il pensiero che nel futuro ci possa essere qualcosa di bello. Di super bello, di molto desiderabile, che spesso passa anche attraverso un desiderio professionale, cioè il desiderio di diventare qualcuno, di diventare un meccanico d'auto, un pasticciere, non lo so; per cui noi lavoriamo molto su questo. Noi non accettiamo l'idea, per i nostri ragazzi, di fare un lavoro qualunque, anche se sappiamo che il lavoro può far bene, ma vogliamo di più, vogliamo che i nostri ragazzi possano desiderare, possano immaginare qualcosa che gli corrisponde, che li fa stare bene.

Allora, a questo punto, è possibile che facciano delle rinunce nel presente, perché il futuro gli piace molto. Noi accogliamo in comunità ragazzi che facevano 500 € al giorno spacciando, non è che puoi dirgli di rinunciare a questo per una roba qualunque, allora gli si può chiedere di rinunciare a questo per qualcosa di meraviglioso. Questo forse vi sembrerà un po' ingenuo, ma funziona. Con i ragazzi giovani funziona molto.

I ragazzi che a un certo punto cominciano a pensare che ci si può riaprire un credito verso il futuro sono ragazzi di 17, 18, 16 anni, sono poco più che bambini. Quindi questo vale per gli italiani, vale per gli stranieri, ovviamente per gli stranieri c'è tutto un altro capitolo che riguarda l'andare incontro alle difficoltà in più che hanno, nel senso che la prima cosa sono le difficoltà linguistiche. Ovviamente abbiamo mediatori linguistici, mediatori culturali, cerchiamo noi di imparare la cultura dei ragazzi che accogliamo, siamo molto aperti ad accogliere proposte culturali diverse dalla nostra, ma questo credo che sia normale in qualsiasi contesto, e anche desiderabile, l'idea di accogliere una parte di una cultura diversa dalla nostra. Però ripeto, quello che noi abbiamo in mente per tutti, anche per i ragazzi stranieri, è questo, per cui se un ragazzo straniero arriva e ci dice "Voglio solo documenti e lavoro", cosa che succede frequentemente, io gli dico "Dimostrami che è davvero così". Perché se per un adulto può darsi sia davvero così, per un ragazzino non è mai davvero così, è sempre un po' più complicata la faccenda, perché alle volte non è vero che questo è il suo desiderio, alle volte è un modo per mascherare il fatto che invece gli ha creato dolore, venire in Italia così piccoli. I ragazzi che noi accogliamo sono arrivati spesso molto presto, anche a 12, 13 anni, e spesso non hanno proprio scelto. Come vi dicevo prima, per noi è troppo importante l'idea che uno possa immaginare un futuro desiderabile, quindi non è vero che un lavoro vale l'altro, ognuno di noi ha un lavoro che gli piace di più e un lavoro che gli piace di meno, questa cosa non possiamo banalizzarla.



Fatmir Muhaj, Ristretti Orizzonti: Sono di nuovo Fatmir. Sono molto d'accordo con lei quando dice che i ragazzi possono cambiare facilmente idea. Una cosa però mi domandavo, questi ragazzi li aiutate solo psicologicamente, magari a cambiare idea per il futuro, per avere qualche obiettivo? O come ha detto lei, per imparare qualcosa che gli piace, magari li mandate in qualche officina fuori dalla comunità, li stimolate a raggiungere i loro sogni?

Paolo Tartaglione: Sì, noi abbiamo la fortuna che nella giustizia minorile quasi sempre le misure penali consentono di poter fare cose all'esterno. Tranne la primissima fase di misura cautelare in cui è più difficile, poi noi abbiamo grossa libertà di far muovere i ragazzi sul territorio, quindi i ragazzi fanno tutti un orientamento nella nostra sede, scelgono con cura la professione che desiderano, quindi la professione che è vicina a quello che gli piace fare, quello che gli riesce meglio, e poi abbiamo i tutor che cercano le aziende dove fare appunto prima un tirocinio per vederla dal vivo, quella professione. Perché un conto è immaginare che ti piaccia, un conto è vederla davvero, che ti piaccia e poi impararla, ai ragazzi gliela facciamo imparare a scuola, voi tenete conto che spesso sono ragazzi di 16, 17 anni, per cui il posto giusto per un ragazzo di quell'età sarebbe la scuola. Ma spesso la scuola per loro oramai è una cosa passata, una cosa dove hanno vissuto troppe sconfitte. E allora tornare a scuola è una cosa che non possiamo chiederli. Per fortuna tante professioni si possono imparare anche direttamente sul lavoro oppure con dei corsi molto pratici, molto veloci.

Io però spiego sempre ai ragazzi che gli obiettivi devono essere chiari, quindi prima si fa la scelta, poi si impara, poi si lavora.

Certo, tutto questo vuol dire che magari uno va in azienda sia per scegliere, sia per imparare, sia per lavorare, però è

molto diverso. Sapete perché lo dico? Io dico perché senno' alcuni ragazzi arrivano e dicono "Se devo andare a scuola va bene, ma se devo imparare un lavoro voglio essere pagato". Allora io su questa cosa coi ragazzi sono molto antipatico, nel senso che gli dico "Se tu non sai fare niente non ti giudico, ma rimane che non sai fare niente e quindi lavoriamo perché impari. Ma non è che se impari a scuola non devi essere pagato, se impari in azienda devi essere pagato". Io ho un'idea molto dignitosa del lavoro, quindi appena i nostri ragazzi hanno imparato l'indispensabile, allora vado in azienda a discutere perché vengano assunti con un contratto all'altezza di quello che sanno fare. Mi piace meno invece l'equivalenza "metto piede in azienda=devo prendere soldi", perché è una cosa che mi convince poco. Questo vale per i minorenni. Se per esempio ho cinquant'anni e due figli, forse non potrei permettermi di imparare un lavoro gratuitamente, ma loro hanno questa fortuna di poter imparare un lavoro che gli piace.

Appena hanno imparato, sono il primo a litigare con tutti perché vengano pagati il giusto, ma non voglio creare confusione, quando arrivano da noi i ragazzi non sanno fare quasi nulla, tranne pochissimi che sono arrivati avendo già in mano un mestiere, pochissimi.

Marino Occhipinti, Ristretti Orizzonti: Tu parlavi prima dei percorsi per cercare di abbassare il livello di tensione e aggressività e dicevi anche che in carcere si sta malissimo e questo è il primo motivo della tensione. Secondo me non è solo per il fatto che si sta malissimo. Siccome in carcere non si potrà mai stare bene, bisogna che un po' ci rassegniamo all'idea che si sta malissimo quando manca la libertà, possono darti del cibo migliore, più spazio, delle attività, ma stai male comunque. Il problema secondo

me sono le prospettive, le speranze e gli obiettivi, i sogni. Perché? Se io chiedo a tutti i miei compagni, credo che quello che più desideriamo è essere ascoltati, io sento le lamentele: "l'educatrice non mi chiama da mesi... io la mia psicologa non l'ho mai vista...". Allora fai fatica a stare un po' meglio in carcere, se non senti che qualcuno si sta occupando di te, perché se nessuno si occupa di me, adesso che futuro avrò? E questo credo che valga per gli stranieri, per gli italiani, per i minori e per i maggiorenni.

Credo che valga per l'essere umano in generale, tutti abbiamo bisogno di qualcuno che si occupi di noi e noi che ci occupiamo di qualcun altro, quindi credo che sia questo il passo, sentirci accolti. Ma il carcere non è un posto accogliente. Ecco, accoglienza e coinvolgimento, speranza, sogni, son tante le cose che secondo me andrebbero tenute più in considerazione.

Paolo Tartaglione: Io sono totalmente d'accordo, nel senso che il discorso si farebbe molto ampio, cioè il carcere per come lo ha immaginato la Costituzione, per come abbiamo in mente probabilmente tutti noi, deve essere un luogo in cui dal primo minuto si lavora per il dopo, è l'unica cosa che può avere senso. Torniamo all'esempio che facevo prima, i ragazzi del Beccaria che fanno 10 reati in due mesi, io quando li incontrerò, perché stiamo facendo un progetto col ministero e spero che questo avvenga, la prima cosa che vorrei dirgli è, appunto, "cominciamo subito a lavorare per l'uscita". In questo momento al Beccaria per l'85% i detenuti sono stranieri, e sono appena arrivati. Allora, io quello che gli voglio dire è "incominciamo subito a lavorare per la tua regolarizzazione, incominciamo subito a definire chi scriverà le istanze per farti uscire e andare al Consolato, chi ti accompagnerà al Consolato, facciamo





subito un piano per lavorare per qualcosa che tu desideri, che magari avverrà tra molto tempo, può darsi, magari devi stare al Beccaria sei mesi, o tre anni non lo so, ma di sicuro lavoriamo per quello che sarà dopo". Dal mio punto di vista questa è l'unica strada per portare i ragazzi ad avere un buon motivo per smettere di usare violenza e di fare casino. Se no, quando arrivano i ragazzi al Beccaria, quello che trovano è una divisione tra guardie e ladri, e devono schierarsi, si schierano e si mettono a fare delle cose che indubbiamente stanno compromettendo di più il loro futuro. Perché stare in carcere avendo ogni giorno rapporti disciplinari non è la stessa cosa che invece non averli.

Ecco, io credo che la cosa giusta sia mettersi subito a lavorare per il dopo, che è anche l'unico modo per poter gestire in maniera meno disastrosa un carcere rispetto a come è gestito oggi. In questo momento al Beccaria hai voglia a moltiplicare gli agenti, non serve a nulla e non cambia nulla, i ragazzi in questo momento entrano e si schierano e si mettono a fare quello che ci si aspetta da loro, cioè del grandissimo casino.

Allora io sono straconvinto che il tema del futuro e il tema del desiderio sono due strade imprescindibili per poter in qualche modo trovare un terreno di condivisione, di comunicazione, di alleanza tra chi gestisce un luogo che può essere una comunità come un istituto penale e le persone che accogliamo.

Rocco Varanzano, Ristretti Orizzonti: Mi piacerebbe capire meglio come funziona il decreto Caivano. Mi pare poi che il decreto sicurezza introduca anche l'albo delle comunità. Ecco, che cosa è esattamente? Che cosa porterà questo albo delle comunità?

Ed è davvero una cosa positiva? Perché devo dire che diffido di tutto, ultimamente vedo solo misure che fanno aumentare a dismisura il numero delle persone detenute. E tra l'altro si accede con sempre maggior fatica alle misure alternative, e quindi mi incuriosiva capire se davvero si apre un futuro radioso per le comunità.

Paolo Tartaglione: Allora diciamo che da una decina d'anni la giustizia degli adulti imita, o fa finta di imitare, quella dei minori, perché quella dei minori è stata molto efficace e quella degli adulti meno, però questo non ha portato grossi vantaggi. I numeri della giustizia minorile possono essere non dico risolti, ma molto alleggeriti, riprendendo, come dicevo all'inizio, una buona alleanza con le comunità. Invece per gli adulti è difficile, non è proprio questo il momento in cui pensare di aumentare le comunità, cioè sarebbe anche bello, ma tanto non funziona, l'abbiamo detto in esordio, le comunità in questo momento fanno una fatica mostruosa a trovare personale e molte stanno chiudendo. Se c'è un periodo storico in cui io non farei troppo affidamento su una moltiplicazione delle comunità è questo; ecco, quindi io credo che le comunità non aumenteranno, anche se ci mettono un sacco di soldi.

Ma ad esempio in questo momento il ministero della Giustizia, come Dipartimento della Giustizia minorile e di Comunità, sta investendo tanti soldi, le comunità però non stanno aumentando perché è un po' più complessa la questione; di base certo che sarebbe una splendida idea utilizzare di più le comunità rispetto alla detenzione, anche per gli adulti. Io ho diretto una comunità per tossicodipendenti tantissimi anni fa, avevamo moltissimi ragazzi che arrivavano in misura penale e ricordo appunto che avevano mol-

to senso i percorsi in comunità, quindi, se davvero ci fosse l'intenzione di utilizzare di più le comunità per una parte della popolazione detenuta, di base penso che andrebbe salutata come una cosa positiva, ma lo ripeto, dubito che si possa in questo momento pensare di moltiplicare le comunità in una fase storica in cui chiudono per oggettivi problemi di personale, a meno che non si voglia pensare a comunità diverse da quelle che ci sono adesso, per come le abbiamo intese in questi cinquant'anni.

Tornando sul decreto Caivano, è preoccupante per il fatto che l'attuale governo non ha molto in mente come intervenire coi minori, e il fatto che loro pensino che un decreto come il Caivano possa contenere la devianza minorile è assurdo. I nostri ragazzi non hanno la minima idea che sono aumentate le pene o sono diminuiti i massimali per accedere a una misura cautelare, non lo sanno minimamente e non gliene può fregar di meno. Ve lo dicevo prima, i nostri ragazzi vivono nel presente. Se per loro è uguale fare dieci reati o uno, figurati se gli interessa che Caivano ha aumentato il ricorso alle pene detentive, non gliene frega niente. Quindi di sicuro non può avere nessun effetto di contenimento della devianza. È successo però che nel corso della conversione in legge del decreto Caivano, che è la cosa più grave di tutta questa faccenda, in un'aula di Parlamento in cui c'erano quattro persone, hanno aggiunto una cosa che non c'era nel decreto Caivano, e cioè il divieto di concedere la messa alla prova per i reati più gravi.

L'Italia è stata sempre ammirata dal resto del mondo per il coraggio che ha avuto nel dire che i principi della giustizia valgono per tutto e quindi la messa alla prova si può fare per qualsiasi reato.

Noi in comunità abbiamo accolto parecchie volte ragazzi con messa alla prova per omicidio o per reati comunque molto gravi. E le poche statistiche che abbiamo, perché purtroppo non sono tante, dicono con chiarezza che la messa alla prova è più efficace proprio per i reati più gravi. La cosa che avrà un grosso impatto sulla carcerazione è che per la violenza sessuale è stata inserita tra le aggravanti che vietano la messa alla prova il fatto che la violenza sia avvenuta ai danni di una persona di minore età. Probabilmente voi sapete che i minorenni che commettono reati di natura sessuale li commettono sempre con altre persone di minore età. È praticamente residuale, quasi nulla la fattispecie in cui è avvenuto su una maggiorenne, quindi vuol dire che tutti i reati di natura sessuale dei minorenni oggi diventano in automatico dibattimenti, non possono andare in messa alla prova. Ecco, questa cosa qui sicuramente saturerà ulteriormente gli istituti penali, perché la differenza di recidiva sui reati di natura sessuale tra chi ha la messa alla prova e chi invece sconta la pena in carcere è enorme.

Rocco Varanzano, Ristretti Orizzonti: Vorrei fare una piccola osservazione, lei elencava una serie di cose per le quali il decreto Caivano provoca tanti scompensi. Una di queste è l'impossibilità di accedere alla messa alla prova per certi reati.

Come affronterete questa situazione? Quali contromisure pensate di adottare, visto che abbiamo capito che il decreto Caivano ha creato queste difficoltà rispetto a prima? Anche perché non è facile che accada un miracolo per cui qualcuno abroghi questa legge così deleteria dal punto di vista di chi si occupa di minori. Avete pensato a qualche contromisura per fare in modo che questa legge venga in qualche misura modificata o addirittura cancellata? Grazie.

Paolo Tartaglione: Innanzitutto noi speriamo che venga effettivamente corretta, quantomeno dalla Corte Costituzionale, perché è stato già sollevato il tema di incostituzionalità dal Tribunale di Trento e dal Tribunale di Bari.

Quindi, la Corte Costituzionale dovrà pronunciarsi e tutti gli esperti di legge con cui ho parlato sono concordi nel dire che sicuramente interverrà, poi in che modo lo vedremo, però possiamo sperare che ci sia un intervento come è successo altre volte da parte della Corte. Però non è solo questo il problema, esiste una questione culturale, noi come CNCA stiamo chiedendo a Governo e Parlamento di tornare a privilegiare interventi che abbiano una riconosciuta efficacia nel contenimento della devianza, anziché appunto rincorrere in qualche modo degli slogan che sono forse interessanti per una parte dell'elettorato, ma che provocano disastri.

Lo stiamo dicendo in tutti i modi, che bisognerebbe fare degli interventi legislativi che guardino tra vent'anni, non degli interventi che guardino tra cinque giorni, per intenderci. Poi stiamo cercando di proporre una formazione congiunta di tutti gli operatori dentro gli istituti penali. A breve noi lo faremo al Beccaria. Crediamo che ci voglia una formazione di tutti insieme, cioè che ci siano agenti, educatori, tutto il personale che lavora, insegnanti, volontari e si intendano come un corpo unico. Vi ricordo che io lavoro coi minorenni, e c'è un gruppo di adulti che sono chiamati a occuparsi di un gruppo di giovanissimi, quindi non ci deve essere una così chiara distanza tra il mandato che sentono di avere gli educatori e il mandato che sentono di avere, invece, i poliziotti penitenziari. Noi dobbiamo rimetterci a ragionare assieme, e aiutare tutti a capire che le persone con le quali abbiamo a che fare sono dei ragazzini che commettono reati, non sono dei delinquenti, non sono dei criminali che hanno una carriera alle spalle.

È veramente diverso; certo, poi ogni tanto assumono un volto che è molto minaccioso, molto spaventoso, e certamente certi ragazzi hanno fatto delle cose terribili, ma rimane che sono dei ragazzi molto, molto giovani, in una fase in cui non è ancora completato il loro sviluppo, quindi credo che sia fondamentale che tutti si ragioni dalla stessa parte. Noi dobbiamo lavorare per rifare un sistema della giustizia in cui ognuno sia nel posto giusto. Oggi, come dicevo all'inizio, su 55 ragazzi del Beccaria, quanti dovrebbero stare al Beccaria? 15? Perché lo dico? Perché la legge minorile dice che si può stare in carcere solo per insopprimibili esigenze di difesa sociale, in tutti gli altri casi il minorenne deve essere messo fuori.



Allora nessuno mi dimostrerà mai che in questo momento tutti i ragazzi detenuti, i 600 ragazzi in Italia detenuti, sono detenuti per insopprimibili esigenze di difesa sociale. Non è vero, sono detenuti perché non sanno dove metterli; è diverso, no?

Quindi abbiamo il dovere come società di fare in modo che non succeda più che i ragazzi vengano tenuti in carcere perché non si sa dove metterli, per cui bisogna rivedere i rapporti con le comunità in modo tale che si possa ampliare la disponibilità delle comunità stesse ad accoglierli e dare vita ad altri tipi di interventi che possano tenere i ragazzi a casa.

Tantissimi ragazzi, se avessero un intervento adeguato, potrebbero rimanere a casa, potrebbero rimanere in famiglia, invece in questo momento c'è come una sorta di interruttore, cioè, o sta a casa senza far niente oppure va in comunità dove ha moltissime cose. Mancano le gradazioni in mezzo, allora questa è un'altra questione importante: riusciamo a rifare un sistema in cui ognuno riceve la risposta più appropriata? I numeri del minorile lo permettono. Abbiamo numeri comunque molto più piccoli della Francia e della Germania, non parliamo dell'Inghilterra. Quindi io credo che questo sia il minimo che possiamo cominciare a fare, lavorare dentro il carcere minorile fin dal primo giorno per chiarire a tutti che si lavora per il fuori, perché a noi interessa immediatamente, dal primo giorno in cui il ragazzo arriva al Beccaria, subito chiarire che stiamo lavorando per il dopo.

Allora c'è un motivo per attivarsi e cercare di cambiare, perché sennò invece del cambiamento quello che otteniamo al limite è un adeguamento. Ma che cosa sta facendo adesso il Governo? Moltiplica gli agenti che al minorile hanno rimesso le divise, erano

trent'anni che non c'erano le divise al minorile, vi sembrerà una cosa da poco, ma non lo è, è un tema da affrontare, vuol dire tanto. A noi sembra che queste azioni governative abbiano l'obiettivo di fare in modo che i ragazzi si adeguino, non che cambino, invece a noi interessa che i ragazzi possano cambiare, ma l'unico modo perché possano cambiare è appunto trovare un luogo di incontro per cui possano pensare di farlo, mentre invece spingerli al conflitto è il modo migliore per allontanare il cambiamento. Se gli adulti fanno la faccia abbastanza cattiva, al limite otterranno un adeguamento.

Natale Bonafede, Ristretti Orizzonti: I ragazzi che sono nella vostra comunità che attività svolgono, che tipo di corsi fanno, che tipo di lavoro cercano di imparare?

Paolo Tartaglione: Noi su questo abbiamo sempre creduto molto, per cui, in parte ve l'ho già detto prima, inizialmente i ragazzi nei primi due mesi, quando dobbiamo ancora conoscerci, quindi non possono andare in giro da soli, fanno una serie di laboratori con dei maestri d'arte, sono una delle grosse novità di questi ultimi anni, nel senso che i maestri di lavoro li abbiamo sempre avuti, maestri d'arte è una cosa un po' diversa. Cioè sono proprio degli artisti artigiani che hanno deciso di dedicare del tempo a questo genere di attività, e che hanno una grande passione per quello che fanno.

Noi quest'anno ad esempio abbiamo realizzato tutto un allestimento per una fiera che facciamo a maggio, ma poi l'ha visto una persona e ha voluto che quello stesso allestimento venisse portato a Clusone, vicino a Bergamo, al Festival dei popoli. Insomma, si è generato un tale entusiasmo, una tale passione per quello che stavamo facendo,

che i ragazzi poi sono i primi che vengono a svegliare alla mattina, anche al sabato, gli operatori per andare avanti. Perché questo è interessante? Perché attiva il pensiero, un desiderio, una passione. Dopodiché, quello che fanno i ragazzi è passare tutti in orientamento, vuol dire che c'è un consigliere di orientamento che con loro immagina una professione desiderabile. Quindi, ragionano attorno alle loro inclinazioni, a quello che gli piace fare, quello che gli è sempre piaciuto fare, il contesto in cui si trovano meglio: per esempio, stai meglio all'aria aperta o stai meglio in un contesto chiuso? Lavori meglio in gruppo o lavori meglio da solo? Quindi fanno tutto un lavoro dal quale, a un certo punto, si genera una o più di una immagine professionale desiderabile, in cui i ragazzi dicono: "Penso che questa cosa mi piacerebbe molto". Noi poi abbiamo dei tutor che cercano le aziende nelle quali far vedere ai ragazzi quella professione, cioè stare lì quattro o otto ore al giorno, accanto a chi fa quella professione per capire se, essendo lì, ti vien voglia di dire "faccio io, scostati" o se invece tutto sommato questa ipotesi, questa fantasia non è consolidata, non è confermata dalla realtà. Noi cerchiamo di mettere al centro la loro scelta, che è la cosa più difficile per i nostri ragazzi, la cosa più difficile è scegliere, e poi imparare è un po' meno difficile.

Natale Bonafede, Ristretti Orizzonti: Dopo che fanno questo percorso in comunità, la recidiva è molto più bassa, o succede spesso che i ragazzi ritornino a fare dei reati?

Paolo Tartaglione: Allora, questa è una domanda che tutti insieme dovremmo fare alle Istituzioni, perché non ci sono dati incrociati minorenni-adulti sulla recidiva di reato. Questo noi lo chiediamo da tanto tempo, per noi sarebbe interessante saperlo, in maniera empirica già lo sappiamo perché ci sono tanti ragazzi che tornano a trovarci e che stanno benissimo, altri ragazzi che invece ci scrivono dal carcere, quindi più o meno ci accorgiamo che sono molti di più i ragazzi che non tornano a delinquere rispetto ai ragazzi che tornano a delinquere.

Però non c'è una statistica e invece sarebbe importantissimo che l'Istituzione ci dicesse che la messa alla prova costa tot e genera una recidiva tot. Invece la detenzione costa molto di più e genera una recidiva molto più alta.

Le misure alternative sostitutive notoriamente costano di meno e hanno una recidiva più bassa. Bisognerebbe però che qualcuno lo scrivesse, lo dicesse, lo imponesse all'opinione pubblica, facesse in modo che i decisori decidessero sulla base di questi dati e non sulla base di "slogan" un po' emotivi sulla sicurezza

Ornella Favero: Tu hai delineato un sistema in cui noi creiamo molto, per esempio cito due punti che hai toccato, il tema della recidiva e il tema della formazione congiunta. E proprio questi temi ci interessano, perché anche nel carcere degli adulti ti accorgi spesso che è un mondo dove non c'è molta capacità di lavorare insieme, di capire che se c'è una persona che vuoi aiutare a costruirsi un futuro, hai bisogno di lavorare insieme a tutti i soggetti coinvolti, di formarti insieme, di confrontarti continuamente.

E invece con gli adulti vedi purtroppo esattamente il contrario. Non esiste formazione congiunta, eppure noi continuiamo a dire che una formazione, anche di buon livello, che coinvolga però una sola componente, per esempio gli agenti, non serve a nulla.

Eppure questo principio si fatica tantissimo a dividerlo. E anche le ricerche sulla recidiva meritano una riflessione. Ce ne sono davvero poche, perché secondo me dimostrerebbero che il carcere "cattivo", quello del "buttare via la chiave", non solo non riduce la recidiva, ma fa crescere la rabbia, fa uscire delle persone che sono delle bombe a orologeria. Per cui le cose sperimentate, che funzionano nella giustizia minorile, sarebbero da applicare anche nella giustizia per adulti, e invece si finisce per distruggerle pure al minorile.

Volevo poi tornare su un altro tema, che tu hai solo accennato e che non è un tema tuo, tu hai parlato di dipendenze e di "uso problematico" di droghe.

Noi per esempio incontriamo spesso i ragazzi delle scuole e siccome qualche persona detenuta racconta di un percorso di uso di sostanze che l'ha portata appunto da un consumo limitato al fine settimana con l'idea di "smetto quando voglio" a una situazione di dipendenza, ci incuriosisce capire come lavorate su questo, perché il tema dell'uso delle sostanze è uno dei temi più difficili anche con gli adulti detenuti, e se ne parla sempre meno.

Paolo Tartaglione: Quello che posso dirvi è che sicuramente in questi 20 anni le cose sono cambiate e quindi siamo cambiati anche noi, nel senso che i primi anni non solo le nostre comunità, ma tutte quelle con cui siamo in rete avevano un maggiore rigore rispetto alle sostanze, cioè non era neanche pensabile che un nostro ospite potesse assumere sostanze, ma sto parlando di cannabis e cannabinoidi, non sto parlando di sostanze cosiddette più pesanti, e non ci fossero delle conseguenze molto importanti sul suo progetto. Oggi effettivamente non è più così, esiste una diffusa tolleranza rispetto all'utilizzo di sostanze che io guardo comunque con un po' di sospetto, perché da un lato la comprendo, cioè gli stessi responsabili della mia cooperativa mi dicono "Se dobbiamo sospendere il progetto oppure bloccare le uscite a un ragazzo perché si è fatto una canna, la chiudiamo domani la comunità". Perché, appunto, nella società c'è una così diffusa tolleranza rispetto a questo tipo di assunzione, che diventa impossibile essere rigorosi come un tempo, cioè gli stessi servizi sono molto tolleranti, il Tribunale per i minorenni è più tollerante. Adesso è molto facile vedere delle messe alla prova in cui il tema delle sostanze è molto meno centrale, in cui magari c'è una richiesta non di astensione ma di diminuzione, non di astensione ma di cambio di utilizzo di sostanze. Quindi, da un lato appunto questo lo devo dire, viviamo in un mondo più tollerante; ma pensate anche ai farmaci, cioè io non so da voi, ma al carcere minorile gli psicofarmaci sono l'assoluta normalità.

Quindi cosa facciamo, andiamo a rompere le scatole, la mia è una provocazione, per una canna e poi invece ci va bene l'uso del Depakin, cioè ci va bene quella roba lì e non ci vanno bene le canne?



È un momento in cui dobbiamo un po' ritrovare anche lì una convergenza, perché appunto bloccare il progetto perché uno si è fatto le canne e invece tollerare che venga contenuto con l'utilizzo di psicofarmaci necessita quantomeno che ci si metta un attimo a ragionare di nuovo. Detto questo, per le sostanze, dipende su che terreno si appoggiano. Mi spiego meglio; è diverso se c'è un ragazzo che sta facendo un progetto, che guarda al futuro ed è molto motivato, sta cambiando, ma appunto talvolta usa sostanze, e invece un altro ragazzo che è in stallo di crescita, le cose stanno andando molto male e usa sostanze; quindi noi oggi non possiamo più fare una equivalenza: uso di sostanze = c'è un problema. Certo, si accende sempre una luce, sempre un allarme per i nostri ragazzi, sia ben chiaro, ma appunto è facile che questo diventi un tema di lavoro anziché un tema di intervento. Un tempo se un ragazzo entrava in comunità, gli facevamo le urine ed erano sporche, fermi tutti, bloccavamo il progetto perché dovevamo capire che cosa stava succedendo... Questo non capita più, quindi il tema delle sostanze diventa un tema sempre aperto, che accompagna il progetto, ma raramente porta a una perdita di controllo dell'uso di sostanze, questo devo dirlo, cioè dei nostri ragazzi ne ricordo pochissimi, e i numeri che abbiamo sono molto alti, pochissimi che poi abbiano effettivamente intrapreso una "carriera" di dipendenza, per questo io parlo a volte di uso problematico perché ci sono anche alcuni ragazzi che hanno un uso non problematico. E magari non lo direi pubblicamente, non lo so, ma in effetti lo sto dicendo a una redazione; anche se noi comunque manteniamo l'approccio che non autorizza, non è

che diciamo che va bene. So però che ci sono ragazzi per cui potrei firmare che non succederà niente, cioè che hanno un uso magari più ludico o più legato a dei contesti particolari, ma tutto sommato non succederà niente. Altri ragazzi per i quali invece questa cosa è una spia, un allarme. Noi abbiamo ragazzi, per esempio prima parlavate di ragazzi stranieri, che utilizzano le sostanze proprio per non vedere certe cose, per non pensare a certe cose. Abbiamo dei ragazzi che ci hanno proprio detto "Io non posso, non riesco ad addormentarmi se non mi faccio le canne, perché ho dei pensieri che devo in qualche modo tenere sotto controllo". Allora è ovvio che una cosa di questo genere non può essere solo censurata, cerchiamo di capirla, di trattarla, di vedere che cosa possiamo farcene di questa informazione. Perché dire semplicemente NO credo che non porterebbe molto lontano; però, torno a ripetervi, noi abbiamo pochissime situazioni che possano essere realmente assimilate a una dipendenza, al limite c'è una assuefazione all'ingresso in comunità, quella sì. Vi faccio un esempio, noi avevamo una comunità, quella che abbiamo chiuso, di pronto intervento e abbiamo visto che tra il maggio del 2020 e il dicembre 2022 sono entrati 60 ragazzi, e solo uno all'ingresso non aveva nelle urine una pesantissima quantità di THC, solo uno. Cosa vuol dire? Che tre settimane dopo ancora non era andata via. Insomma, tre settimane di positività, vuol dire che se parliamo di assuefazione fisica ci arrivano che ce l'hanno. La dipendenza è una cosa più complicata, è per questo che non parlo di dipendenze, e infatti abbiamo visto svilupparsi pochissime situazioni di dipendenza dalla sostanza. Questa

è la nostra esperienza, poi magari qualcun altro ce l'ha diversa, però abbiamo accolto veramente tanti ragazzi, quindi, ripeto, arrivano dalla libertà, e diciamola tutta, arrivano anche dal carcere, che di sostanze ne usano eccome. È un tema da trattare, importante, ma un tema tra i tanti altri, per qualcuno ha valore 100 per qualcuno ha valore 5.

Jody Garbin, Ristretti Orizzonti: Io volevo cambiare totalmente discorso, volevo chiedere com'è una giornata tipo di un ragazzo dentro queste comunità e se fa qualche "marachella" cosa gli succede? Gli fate qualche tipo di provvedimento disciplinare, rapporto o una semplice strigliata come a ragazzi "normali"?

Paolo Tartaglione: Ottima domanda, nel senso che questa è una domanda a cui nel nostro mondo, delle comunità per minori, non tutti risponderebbero come me, cioè c'è molto dibattito su questo tema. Io vi dico la mia opinione. Innanzitutto partiamo da come passano le giornate. Come dicevo prima, quando arrivano ragazzi sia dalla libertà sia dal carcere minorile, c'è sempre una prima fase nella quale i ragazzi sono molto coinvolti nelle attività interne, quindi non è che un ragazzo arriva e "Pronti via", può godere totalmente della propria libertà. Al netto del fatto che ovviamente, se vuole uscire dalla comunità esce, le comunità non trattengono nessuno, non lo possono fare. Quindi questa è una cosa bella e complicata al tempo stesso. Però, ripeto, i primi due mesi cerchiamo di conoscerci, di capire davvero, di creare quelle condizioni in cui uno possa tirare un po' il fiato e sentirsi un po' al riparo da tutto quello che gli stava succedendo.

I progetti nelle comunità durano in media tra un anno e un anno e mezzo. Insomma, non stiamo parlando di progetti come una volta di 6, 7 anni, sono progetti piuttosto veloci, quindi dopo due mesi sicuramente comincia quel lavoro di scelta dell'attività principale, per qualcuno la scuola, pochi, per molti, invece, l'apprendimento di un lavoro in azienda, e quello diventa naturalmente molto centrale.

Esiste poi per tutti la possibilità di uno spazio che qualcuno definisce "terapeutico", in realtà quasi nessuno dei nostri ragazzi fa una vera psicoterapia, hanno tutti una volta alla settimana la possibilità di parlare con uno psicologo o una psicologa. Però è molto più uno spazio di ascolto, di confronto, di riflessione che non proprio uno spazio terapeutico vero e proprio.

Tutti i ragazzi hanno delle attività sportive, tutti i ragazzi hanno delle attività di socialità, tra tutti i ragazzi c'è quello che fa teatro, quell'altro che invece va all'oratorio vicino a casa, quell'altro ancora che va in associazione. Ad esempio, abbiamo l'associazione Libera che fa delle cose molto interessanti, ci sono dei ragazzi che vanno a dare una mano a questa associazione, quindi hanno tutti anche un contesto di socialità esterno con i propri coetanei, e questo noi lo "spingiamo", anche perché appunto vanno poco a scuola. Un ragazzino di 16, 17 anni per noi deve avere un luogo dove sta con i coetanei, allora se va a scuola ce l'ha, se non va a scuola dobbiamo crearlo. Un'altra cosa che molti ragazzi hanno è il volontariato, perché generalmente è all'interno di un progetto di messa alla prova, quindi la cosiddetta attività riparativa. Poi c'è la parte con le famiglie, noi soprattutto lavoriamo con le famiglie, perché

sappiamo che è il luogo in cui i nostri ragazzi desiderano tornare. E quindi, per noi è importante dare a questi ragazzi un anno, due anni talvolta di tempo, per cambiare, e invece non ci va bene che nessuno aiuti le famiglie un po' a cambiare, perché sennò alla fine di questo bellissimo percorso di cambiamento i ragazzi ritornano in famiglia, e lì questo cambiamento non è detto che sia apprezzato. Questo è importante, quindi noi lavoriamo molto anche con le famiglie. Credo un po' di avervi dato alcune pennellate di quanto c'è da fare.

Noi siamo molto esigenti, perché l'obiettivo è molto alto, per noi l'obiettivo è quello di guardare al futuro con desiderio e puntando a qualcosa di bello, di difficile e complicato. E quindi bisogna darsi da fare, qualcuno non vuole, qualcuno ci chiede di tornare in carcere, è successo più di una volta che i ragazzi dicessero "Sai che c'è? Torno al Baccaria perché lì mi chiedono di meno, non mi chiedono di cambiare, mi chiedono di adeguarmi, quello lo posso fare, invece cambiare no". Quanto alla domanda "cosa succede ai ragazzi che nel percorso fanno qualche marachella?", innanzitutto, se fanno una marachella, niente, perché la parola marachella rimanda a qualcosa di molto piccolo. Invece, parliamoci chiaro, se fanno dei reati noi li denunciavamo, questo deve essere chiarissimo, cioè se un ragazzo viene da noi perché ha commesso un reato fuori e noi gli spieghiamo che è importante che finalmente il tribunale gli abbia dato fiducia, ma se tutto questo è importante, allora è importante anche sapere come comportarsi se un ragazzo fa un reato, quando è in comunità. Ci sono comunità che invece se la vedono al loro interno, meno di un tempo ma ce ne sono ancora che dicono "visto che sei in comunità la risolviamo noi", ma nessuno ci ha mai dato l'autorizzazione a trattare reati. Noi quindi, se un ragazzo da noi commette un reato, ovviamente intendiamoci, non è che qualsiasi cosa viene denunciata, sarà successo 5 volte negli ultimi 10 anni, adesso però se un ragazzo commette un reato in comunità noi lo denunciavamo.

Questo è importante averlo presente, e però lo teniamo in comunità e tutte le volte che è successo questo, i ragazzi ci hanno poi sempre ringraziato perché hanno trovato molto chiaro il messaggio e lì è stato un momento in cui magari c'è stato uno scatto di miglioramento nella loro adesione al progetto. Ma non possiamo dire "ce la vediamo in comunità", questa è una cosa che per noi non è accettabile. Poi magari il giudice decide che va bene così.

Questo è per dire, a costo di essere antipatico, che quella chiarezza che abbiamo nel dire "siamo dalla tua parte" per cambiare ce l'abbiamo anche quando un ragazzo decide naturalmente di tornare a fare reati in casa nostra, perché quel comportamento non ci sta bene. Anche perché, scusate, questa è una cosa per me molto importante, ai ragazzi, gliela dico sempre, è vero che tutti dicono che siamo dalla parte di chi commette reati, e per certi versi potrebbe essere vero, a noi piace molto lavorare con i giovani autori di reato, però a noi interessano molto anche le vittime, quindi è importante spiegare ai ragazzi che queste azioni, appunto, hanno sempre una vittima.

Ornella Favero: Questo è un tema che ci sta a cuore, perché negli incontri con i ragazzi delle scuole le persone detenute spesso raccontano proprio questo, raccontano il



passaggio dal giustificarsi dicendo “ho fatto la rapina in banca ma tanto c’è l’assicurazione” all’arrivare a capire le conseguenze dei reati, il fatto che la paura provocata non dura il tempo in cui si compie il reato ma ha effetti pesanti sulla qualità della vita delle persone coinvolte. Da questo punto di vista sono stati fondamentali una studentessa che ha raccontato cosa vuol dire trovarsi i ladri in casa di notte e un’insegnante che ha narrato cosa si prova a essere preso in ostaggio durante una rapina. Una proposta che volevamo farti è proprio questa di riproporre a qualche comunità l’esperienza che noi facciamo con le classi, con i ragazzi, con le testimonianze in collegamento online di persone detenute, l’abbiamo già fatto per esempio anche con i ragazzi messi alla prova in Toscana. Perché un conto è vedere i reati nell’aspetto dei soldi, del lusso, di quello che ti puoi comprare, un conto è vedere cosa succede poi, come vanno a finire quelle storie. In molti della redazione di Ristretti sarebbero disposti a raccontarsi con i ragazzi molto giovani, non certo per dare consigli, ma per far capire cosa succede DOPO, il carcere, la perdita degli affetti, i danni provocati nella vita propria e di chi subisce il reato.

Paolo Tartaglione: Mi sembra una idea bellissima, mi interessa molto, mi sembra una cosa molto molto significativa.

Mattia Griggio, Ristretti Orizzonti: Sono Mattia. Io mi rifaccio a una cosa che hai detto inizialmente, che mi ha molto colpito, cioè che i reati dei minori sono in realtà in diminu-

zione, però la percezione che abbiamo è che sono in forte aumento. Io volevo avere un’opinione tua, la percezione è data dai mass media o c’è una “manovra” per far passare una certa linea politica?

Paolo Tartaglione: Nella tua domanda forse c’è già la risposta, però quello che posso dirti è questo, i reati minorili sono, dati alla mano, in costante diminuzione dal 2000 a oggi, con l’unica eccezione del 2022, quando sono aumentati in maniera decisa perché nel 2020 e 2021 erano calati enormemente, perciò il 2022 ha fatto un po’ effetto. Quindi i reati che si compiono oggi nel nostro paese sono molti meno di quelli di dieci, di vent’anni fa. Ma vi aggiungo un’altra cosa, che probabilmente già sapete, anche i reati degli adulti sono in diminuzione costante, soprattutto i reati violenti. Ma un conto è ciò che accade, un conto è la rappresentazione di ciò che accade. Voi dovete sapere che esiste un istituto di ricerca inglese che si chiama Ipsos, con un sito di ricerca super stimato che nel 2018 ha fatto una indagine e poi l’ha replicata negli anni successivi in gran parte dei paesi del mondo per andare a indagare la differenza tra il reale e il percepito nell’opinione pubblica. L’Italia è prima in assoluto per distanza tra reale e percepito, quindi in questa indagine loro chiedevano per esempio “secondo voi quanti stranieri ci sono in Italia?” e gli italiani sparavano una certa percentuale, lontanissima dalla realtà. Ripeto, l’Italia è di gran lunga la prima al mondo per distanza tra reale e percepito, quindi abbiamo l’opinione pubblica più lontana dal reale che esista al mondo. Io ven-

go chiamato spessissimo da giornalisti, e magari avessi avuto un decimo dell'attenzione che ho avuto da voi! Mi chiamano solo quando i ragazzi fan casino e io ogni volta dico "ma perché non possiamo parlare degli adolescenti che stanno male e dobbiamo parlare solo degli adolescenti che fanno casino?". Quindi abbiamo una pessima informazione, pessima e probabilmente qualcuno che ci gioca dentro perché gli serve creare l'immagine di un paese sotto assedio, di un paese pericolosissimo.

La verità, appunto, è che il nostro è un paese, se voi parlate coi criminologi, che è guardato con invidia dagli altri paesi, per quanto poco è pericoloso. Pensate al numero di omicidi in Italia, quanti omicidi ci sono in Italia ogni anno? Metteteci dentro tutto, malavita, delitti passionali, femminicidi, l'ultimo anno erano 277, ogni anno diminuiscono.

Allora non basta questo per dire che il nostro paese sta bene, sia ben chiaro, però rappresentare l'Italia come un paese pericoloso vuol dire che non sei mai stato in paesi pericolosi.

Ecco, questa è la verità.

Ornella Favero: Io sono giornalista e perfino qui dentro mi è capitato di sentir dire proprio in questi giorni delle stupidaggini sulle pene e sul carcere, per esempio su Filippo Turetta ho sentito dire "Sì, ma tanto fra dieci anni esce", e ho dovuto ricordargli che "voi sapete benissimo che non è vero niente, che nessuno esce così facilmente, che questa favoletta che uscirà presto è pura disinformazione. Se anche voi, che siete per forza "esperti" di esecuzione penale, vi lasciate ingannare da chi vi racconta queste storie, è davvero un disastro".

Marino Occhipinti, Ristretti Orizzonti: Cosa ne pensi, da cittadino, ovviamente molto addentro a certi temi, dell'ergastolo a Filippo Turetta? Te lo chiedo, sai perché? Perché fino a pochi anni fa, ma non per banalizzare, non sarebbe mai stato dato un ergastolo a un ragazzo di 22 anni.

Se noi prendessimo quello che è successo oggi, gravissimo, non fraintendermi, ma lo portassimo indietro di dieci anni, Filippo non avrebbe preso l'ergastolo perché non ci sarebbe stata probabilmente un'attenzione così alta e così morbosa. È giusto che ci sia, però ti ripeto, forse l'ergastolo è anche una questione mediatica, quindi volevo chiedere il tuo parere, una tua idea, una tua riflessione su questo tema.

Paolo Tartaglione: Il mio pensiero personale è che l'ergastolo non dovrebbe esistere, nel senso che è secondo me chiaramente contrario alla Costituzione, perché non pone la possibilità di rieducazione del condannato, è sicuro che se io do a qualcuno l'ergastolo, non sto immaginando in alcun modo che questa persona possa fare un percorso rieducativo e in un lontano futuro uscire. Però questo è il mio pensiero e vale per tutti, anche se uno ha commesso un reato odioso. Dobbiamo però tenere conto del fatto, ed è lì che bisogna cambiare, che viviamo in un paese con una opinione pubblica che non solo è distratta, ma è anche vendicativa. Bisogna ripartire da lì, bisogna ritornare

a cercare di "cambiare la testa" della gente. Io ricordo, vi faccio solo l'ultimo esempio, tanti anni fa, nel 2007, in una metropolitana di Roma due ragazze giovanissime litigano per un posto, arrivano a una colluttazione, una delle due, Doina, alza l'ombrello, e prende l'altra ragazza nell'orbita dell'occhio e la ragazza muore.

Doina viene condannata a 16 anni, che per un omicidio preterintenzionale è tantissimo, sia ben chiaro. La ragazza era detenuta alla Giudecca, a Venezia e per buona condotta dopo 9 anni ottiene la semilibertà e va a lavorare fuori. Un giorno ottiene un permesso premio e va al Lido di Venezia, credo con sua madre, che fa l'errore di pubblicare su Facebook una foto di Doina sorridente. La sera stessa il magistrato è "costretto" dalla rivolta della popolazione italiana a revocare semilibertà e permessi. Se voi avete presente chi è Massimo Gramellini, un giornalista molto stimato, un po' la voce dell'italiano medio, andate a leggere l'articolo che scrisse. Il concetto era che se uno ha fatto del male deve avere almeno la dignità di non far vedere il proprio sorriso. Ma quella ragazza è una ragazza che potrebbe essere nelle nostre comunità, una ragazza che a vent'anni aveva già due figli, era costretta a fare una vita durissima, certo che doveva pagare, ma se nel pieno rispetto della legge lei ha avuto un permesso premio e stava giustamente facendo quello che le spetta, è incredibile che un magistrato sia stato costretto a revocare tutto, poi per fortuna i suoi diritti sono stati riconosciuti, però mi sembra importante ricordarcelo, cioè questo è mediamente quello che l'opinione pubblica italiana ha in mente, cioè che si debba pagare e basta. E questo è un bel problema.

Ornella Favero: Io però vorrei concludere con un discorso di speranza, perché quando facciamo gli incontri con gli studenti e poi gli chiediamo di scrivere le loro riflessioni, ti assicuro che non solo hanno una capacità di mettere in discussione le loro idee e i loro pregiudizi, ma sanno fare anche delle riflessioni molto profonde e originali. Comunque grazie davvero, è stata una bella occasione di confronto.

Paolo Tartaglione: Grazie a voi, ripeto magari avessi a che fare con redazioni che preparano prima accuratamente l'intervista, per cui per me è stato davvero un piacere. E comunque mi unisco al tuo pensiero di speranza perché la penso così anch'io, credo che le nuove generazioni, sotto questo aspetto, siano molto più laiche e molto più disponibili rispetto a chi ha una storia diversa. Noi stiamo lavorando tantissimo come giustizia riparativa col territorio e devo dire che le persone, che magari al bar dicono appunto di buttare la chiave, sono le stesse che poi stanno accogliendo benissimo i nostri ragazzi, che gli stanno offrendo grandissime opportunità e che quando li incontrano poi dicono "Forse però a conoscerli sono un po' diversi rispetto a quello che pensavamo", quindi quello che io credo, e lo dico a noi stessi, è di fare in modo che questa questione della giustizia minorile non sia una questione tra professionisti, quindi che se ne occupino solo gli psicologi, gli educatori, no, bisogna coinvolgere la società perché questa è una questione che coinvolge tutti. 

LEGGERE LE RIFLESSIONI DEGLI STUDENTI DOPO L'INCONTRO CON LE PERSONE DETENUTE NON È MAI UN ESERCIZIO RIPETITIVO

**Classe 5aB Liceo Galileo Galilei
di Selvazzano (PD)**

A cura della redazione

**Il carcere siamo sempre stati abituati a
"chiuderlo in un cassetto", nascondendolo**

di Marta

L'incontro con i detenuti della Casa di reclusione di Padova è stato per me un'esperienza altamente formativa, tant'è che mi ritengo molto fortunata ad avere avuto la possibilità di partecipare ad un progetto così importante ma al tempo stesso così comunemente svalutato.

Infatti, il carcere è una realtà che siamo sempre stati abituati a chiudere in un cassetto, nascondendola e lasciandola a sé stessa: così ci ha insegnato la società in cui viviamo, fatta di ambiguità e contraddizioni. Essa definisce il carcere come un'istituzione rieducativa per poi in realtà abbandonarla fino a renderla solamente un "immondezzario" di tutto ciò che non ci piace.

Ne è dimostrazione la quasi totale assenza di investimenti per la realtà carceraria, specialmente in ambito educativo. A questo proposito, ci sono stati due aspetti che mi hanno particolarmente colpita nel corso di tale incontro: il carcere minorile come "scuola di criminalità" e le scarse possibilità di accedere ad un percorso scolastico. Per quanto riguarda il primo aspetto, molti dei detenuti che abbiamo

incontrato hanno sottolineato la totale mancanza di attività formative in alcuni IPM: a causa di ciò, questi luoghi diventano impotenti fino a diventare solamente mezzi di transizione verso l'ingresso nella Casa di reclusione vera e propria. Ma se il carcere ha un ruolo rieducativo, perché non si impegna a realizzare questo suo compito specialmente nelle realtà minorili? Non sarebbe forse più semplice, oltre che conveniente, investire fondi e impegno per formare fin da subito chi è in difficoltà e commette errori? Anche perché, come tristemente emerso parlando con i carcerati, la situazione non è poi destinata a migliorare: infatti, una volta entrati in carcere, non tutti riusciranno ad accedere alla scuola. Questo è stato il secondo dato che più mi ha sorpresa, soprattutto considerando che la casa di reclusione di Padova è ritenuta tra le migliori in Italia, anche dal punto di vista educativo.

Mi dispiace molto che non tutti riescano ad avere la possibilità di riprendere o cominciare gli studi, perché la cultura ha un ruolo fondamentale nella formazione del singolo (oltre a rappresentare un ottimo strumento per la reintegrazione dello stesso in società). Soprattutto, sembra in

Questa esperienza mi ha insegnato a guardare le persone al di là dei loro errori

di Emma

contraddizione con quanto il carcere afferma di voler fare, cioè rieducare chi commette reati. Mi chiedo se la motivazione di ciò stia nella mancanza di risorse e personale o più semplicemente nel non considerare la realtà carceraria come uno dei problemi urgenti all'interno della nostra comunità. Credo che se ci fossero più investimenti sotto l'aspetto educativo non solo le carceri avrebbero più risultati, ma anche aiuterebbero meglio i detenuti a reinserirsi in società una volta scontata la loro pena. In relazione a quanto detto, sono convinta che Ristretti Orizzonti stia già agendo sotto questo aspetto: l'impegno e la dedizione che impiega costantemente nel coinvolgere i detenuti nelle sue attività è ammirevole e credo che stia davvero facendo la differenza. L'ho vista nelle loro parole, nella sincerità dei loro occhi e nel coraggio che hanno avuto nel mettersi in gioco raccontando le loro esperienze. Ringrazio la Dott.ssa Ornella Favero e tutti gli ospiti con cui abbiamo avuto la fortuna di confrontarci, in quanto ho avuto modo di rapportarmi con una realtà spesso dimenticata e riflettere su tematiche a cui raramente avevo pensato.

Spero che questo progetto possa continuare a venir proposto nelle scuole e che si possano organizzare incontri con la partecipazione di più classi, così che la consapevolezza e l'importanza di queste tematiche possa diffondersi sempre di più tra le persone. 

La visita al carcere Due Palazzi di Padova è stata un'esperienza profondamente significativa e soprattutto non si è rivelata un progetto sterile, ma anzi ha suscitato in me molte domande, mi ha fatto pensare, mi ha permesso di cambiare radicalmente il mio modo di vedere i detenuti e la realtà carceraria. Non posso dire di essere entrata con veri e propri pregiudizi, ma di certo nutivo una sorta di soggezione e qualche dubbio. Prima della visita pensavo fosse un'attività rigida, con discorsi preimpostati e una struttura predefinita, quasi "dettata". Invece, mi sono trovata di fronte a qualcosa di completamente diverso: una realtà spontanea, autentica, che mi ha permesso di ascoltare i racconti diretti dei detenuti, persone che con coraggio hanno scelto di mettersi a nudo, condividendo le proprie colpe e i percorsi che stanno affrontando per cambiare, insomma delle realtà che al di fuori del carcere sono facili da ignorare e da condannare. Trovarsi faccia a faccia con persone che vivono quotidianamente il carcere, ascoltare le loro storie e percepire la sincerità delle loro parole, è un'esperienza che non lascia indifferenti. Cambia il nostro approccio al tema della criminalità e del sistema carcerario. Fa riflettere su quanto poco conosciamo di questo mondo e su come spesso tendiamo a ignorarlo, a non preoccuparcene. Questo incontro mi ha fatto capire quanto sia importante abbattere i preconconcetti e affrontare questi temi con maggiore consapevolezza.

Credo fermamente che iniziative come questa andrebbero ampliate e che si dovrebbe incentivare la partecipazione ad esse, soprattutto per i giovani. Le carceri fanno parte del nostro paese, e ignorarne l'esistenza significa rinunciare a comprendere una realtà che ci riguarda tutti. Introdurre i ragazzi a queste attività non solo li aiuta a sviluppare un pensiero critico, ma può anche favorire un maggiore interesse sociale, contribuendo a migliorare il sistema stesso e a promuovere un cambiamento culturale.

Inoltre, questa visita mi ha dato fiducia nel sistema rieducativo, ma al contempo mi ha reso consapevole delle sue mancanze. Non tutti i detenuti hanno accesso a percorsi rieducativi efficaci, e non tutte le carceri dispongono delle risorse necessarie per offrirli. Spesso, il sistema sembra standardizzato, come se non tenesse conto delle diverse situazioni di ciascun individuo. Un approccio che, chiaramente, non funziona, poiché queste mancanze, nel caso in cui il processo riformativo non sia efficace, fanno sì che i detenuti, una volta liberati, non siano stati soggetti ad alcun miglioramento.

In definitiva, questa esperienza è stata molto formativa: mi ha insegnato a guardare le persone al di là dei loro errori, a riconoscere che ogni individuo è molto più di ciò che ha commesso e che ogni storia è complessa, e a credere che il cambiamento sia possibile. La prospettiva di un recupero e di una vera reintegrazione nella società esiste, ma per raggiungerla bisogna impegnarsi a creare opportunità reali di rieducazione. 



Anche noi tanto buoni non siamo

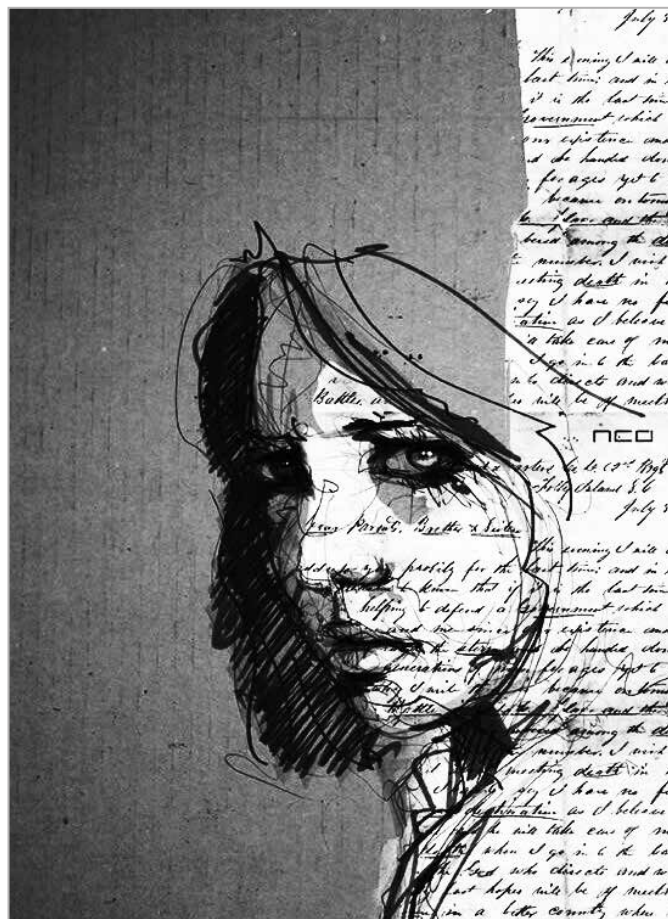
di Marco

Non sapevo cosa aspettarmi da quest'incontro. Certo, sapevo che saremmo entrati in un carcere, sentito le storie di alcuni detenuti e posto loro delle domande, ma non sapevo cosa avrei provato. Le uniche carceri che riuscivo ad immaginarmi erano come quelle dei film o delle serie tv: persone aggressive tutte vestite uguali. Ero consapevole non fosse la realtà, ma non riuscivo ad immaginarmelo diversamente, quell'ambiente.

Appena entrati, sentire le sbarre chiudersi dietro di noi non mi ha fatto nessun effetto particolare. È stato invece quando, camminando nei lunghi corridoi, siamo passati davanti a diverse grate con, quasi aggrappati ad esse, dei detenuti che ci guardavano. Solo in quel momento ti rendi effettivamente conto di dove ti trovi e della tua condizione di libertà, mentre loro sembrano degli animali in gabbia. Ho provato soggezione e paura, ma, allo stesso tempo, mi sono anche sentito in colpa per la nostra diversa condizione. Arrivati poi nella saletta dove è avvenuto l'incontro e dove ci stavano già aspettando alcuni detenuti, questi pensieri non si sono più fatti sentire.

Ascoltare le loro parole, le loro storie, fa veramente riflettere su come delle persone, che ho sempre ritenuto molto distanti da me, alla fine non lo siano poi così tanto. In loro ho trovato una grandissima saggezza, una forza che nonostante le loro condizioni li fa andare avanti di giorno in giorno e li spinge a mettersi in gioco per ricostruire, pezzo dopo pezzo, la loro vita e aiutare gli altri, i loro compagni ed anche noi ragazzi. Riuscire a mettersi completamente a nudo con dei perfetti sconosciuti, mostrare le proprie fragilità, riconoscere i propri errori e proprio da quelli cercare di ripartire è ciò che mi ha colpito delle persone che abbiamo incontrato, facendomi sentire vicino a loro, senza nessuna barriera.

Allora ho pensato se il carcere non può "uscire" in mezzo alla società, perché non può la società entrarci, portare un contatto, senza dividere questi due mondi che poi tanto distanti non sono? Certamente ci sono dei motivi per cui quelle persone si trovano lì, ma questo non significa che il carcere sia un luogo dove si trovano gli scarti e i cattivi, mentre fuori ci stanno i buoni, perché tanto buoni non siamo se ci dimentichiamo di tutte queste persone che vivono situazioni di estrema difficoltà. Magari proprio noi possiamo cercare di cambiare una parte di noi, abbattere pregiudizi, capire che oltre le sbarre ci sono persone. 



La forza d'animo dei detenuti che si sono messi a nostra disposizione

di Chiara

Ho trovato questo progetto molto significativo perché mi ha permesso di riflettere su tematiche che non avevo mai affrontato prima. Ho apprezzato parecchio la forza d'animo dei detenuti che abbiamo incontrato, perché si sono messi a nostra disposizione raccontandoci le loro storie e offrendoci spunti di riflessioni e consigli importanti. Penso che questo progetto sia utile per avere una maggiore consapevolezza delle condizioni dei detenuti nelle carceri italiane, ma soprattutto dell'importanza della loro rieducazione.

Dal dialogo con i carcerati sono rimasta molto colpita per la situazione delle carceri minorili, definite come delle "scuole del crimine". Penso che la rieducazione dei detenuti sia fondamentale, specialmente nelle carceri minorili, per far prendere loro coscienza del fatto commesso ed evitare che, una volta finita la reclusione, commettano altri reati. Inoltre, sarebbe utile avere dei progetti che possano fornire loro opportunità di riscatto e agevolare il momento in cui rientreranno nella società. Molte volte, infatti, per gli ex-detenuti è difficile trovare un altro lavoro e rifarsi una

vita una volta finito il periodo di reclusione, nonostante dimostrino di essere cambiati e maturati nel corso degli anni. Dall'incontro è emerso che il carcere di Padova è uno dei migliori per quanto riguarda questi aspetti; tuttavia, mi ha colpita come solamente alcuni detenuti hanno la possibilità di svolgere attività o progetti di rieducazione, perciò mi piacerebbe approfondire i criteri, secondo i quali vengono scelti.

Questa esperienza mi ha fatto riflettere anche su quanto sbagliato sia generalizzare dicendo che un detenuto poteva pensarci prima ed evitare di commettere il reato. Ritengo, però, che in molti di quei casi quelle persone non si trovino in situazioni di lucidità, anzi, ciò che prende il sopravvento è l'istinto. Di conseguenza diventa molto complicato per loro capire ciò che è giusto fare e ciò che non lo è. Alcuni, invece, arrivano a commettere reati anche solo per sopravvivere, poiché vivono in condizioni terribili, che noi non riusciamo neanche a immaginare. 

Uomini che stanno cercando di recuperare una dignità perduta

di Riccardo B.

Entrare nella Casa di Reclusione di Padova è un'esperienza che lascia il segno, che colpisce, fa riflettere e cambia qualcosa dentro. Appena varcato il primo cancello, subito seguito dal suono metallico di chiusura alle mie spalle, un senso di inquietudine ha cominciato a farsi strada. Cannello dopo cancello, la tensione cresceva; vedevo quei portoni chiudersi uno dopo l'altro, lasciandomi con una sensazione di ansia e, in qualche modo, di vulnerabilità. Quando finalmente sono arrivato nella stanza dove ci saremmo seduti per incontrare i detenuti, ho avvertito un

istintivo disagio, come se la distanza fisica potesse proteggermi da una paura irrazionale. Lo confesso, ho esitato a sedermi nelle prime file, troppo vicino a loro, a quelle persone che istintivamente immaginavo "pericolose".

Ma appena hanno iniziato a raccontare le loro storie, quel muro invisibile che mi ero creato è crollato. Le loro parole erano vere, intense, piene di rimorsi e di speranze tradite, ma anche di desiderio di riscatto e di volontà di cambiamento. La loro umanità era palpabile, ed è stato impossibile non restarne colpiti. Mi sono trovato a commuovermi ascoltando i racconti delle loro vite, dei loro errori e delle sofferenze che hanno segnato la loro esistenza e quella dei loro cari.

Quell'immagine di "mostri" o "criminali" si è frantumata all'istante. Loro non erano "altro" da me; erano persone come me, capaci di soffrire, di sbagliare, ma anche di voler rimediare. Lontani dall'essere mostri rinchiusi, erano uomini che stavano cercando, in un modo o nell'altro, di recuperare una dignità perduta. In quel momento ho capito quanto sia facile giudicare dall'esterno, ma quanto sia fondamentale sforzarsi di vedere la persona dietro l'errore, la storia dietro l'etichetta. 

Alla fine dell'incontro, sentivo di aver imparato qualcosa di prezioso anche su di me

di Riccardo Z.

L'incontro con i detenuti è stata un'esperienza importante, che non mi aspettavo potesse prendermi così tanto. Entrando in quella stanza, avevo delle idee, più che idee erano dei pregiudizi. Ad esempio che tutti i detenuti fossero cattive persone.

Ma quando hanno cominciato a raccontare le loro storie, tutti questi pregiudizi sono svaniti. Ho visto persone che avevano emozioni, storie simili a quelle che potrebbe vivere chiunque di noi. Parlavano con una sincerità e con una vulnerabilità che non mi aspettavo. C'erano dolori profondi dietro i loro sbagli, e la loro consapevolezza era spesso accompagnata da una sofferenza per ciò che avevano fatto, per le vite spezzate e anche per le proprie occasioni perse. Mi sono trovato ad ascoltare in un modo diverso, come se tutte le barriere fossero cadute, e in quel momento ho realizzato che le mie idee stavano cambiando.

Mi sono accorto di quanto sia facile giudicare dall'esterno, etichettare, pensare che la vita degli altri sia il risultato di scelte semplici. Ma le storie che ho ascoltato erano fatte di difficoltà, momenti bui, di assenze e mancanze che hanno spinto verso strade sbagliate. Non giustificavano ciò che avevano fatto, ma permettevano di capire meglio il perché. E per la prima volta mi sono chiesto se, in altre circostanze, potrei anche io prendere una decisione sbagliata.

Alla fine dell'incontro, sentivo di aver imparato qualcosa di prezioso, non solo su di loro, ma anche su di me. Ho realizzato che ogni persona ha molte sfaccettature, e che limitarsi a giudicarla dai suoi errori ci rende solo più ciechi e ci allontana. 



Persone che devono essere definite dai loro tentativi di rialzarsi

di Mariame

Il 6 novembre ho avuto l'opportunità di partecipare al progetto carcere con i miei compagni di classe. All'inizio ero nervosa e, devo ammetterlo, piena di pregiudizi. Per me, il carcere era sempre stato un luogo oscuro, popolato da persone che avevano commesso errori irreparabili, persone da cui stare lontano. Tuttavia, quella visita mi ha aperto gli occhi in modi che non avrei mai immaginato.

Appena entrati, gli agenti ci hanno accolti con sguardi seri e ci hanno spiegato come comportarci all'interno del carcere. Quando siamo stati condotti nella sala dove avremmo incontrato alcuni detenuti, ho notato subito qualcosa di diverso: negli occhi di quelle persone c'era una luce, una speranza che non mi aspettavo. Ogni detenuto si è presentato e ha condiviso una parte della sua storia. Ho ascoltato le parole di un uomo che parlava di come, anni prima, un momento di rabbia gli avesse distrutto la vita, portandolo lontano dalla famiglia e dagli amici. Un altro ha raccontato come si fosse perso dietro le cattive compagnie finendo poi per pagare un prezzo altissimo.

C'è stato un momento, durante uno di quei racconti, in cui ho sentito un nodo in gola. Ho capito che, dietro i crimini, c'erano storie di dolore, di crescita e di voglia di cambiare. Uno dei detenuti ha parlato con passione di come stesse studiando per diventare cuoco e di come, un giorno, sognasse di aprire un piccolo ristorante dove lavorare con la sua famiglia al completo.

Dopo aver ascoltato le loro storie, mi sono resa conto che non sono solo detenuti, ma persone che, nonostante il passato, stanno cercando di costruire un futuro. Ho capito che il loro desiderio di normalità, di amore e di riconciliazione con la società, è qualcosa che condividiamo tutti.

Questa giornata mi ha insegnato una lezione importante: le persone non devono essere definite dai loro errori, ma dai loro tentativi di rialzarsi. Tale esperienza mi ha mostrato che l'empatia è un ponte che può cambiare non solo come vediamo gli altri, ma anche come vediamo noi stessi. 



Le conseguenze che potremmo dover affrontare quando facciamo una scelta difficile

di Martina

Prima di vivere questa esperienza non avevo aspettative sulle persone che avremmo incontrato e l'ambiente in cui vivono, solo qualche film o serie tv mi potrebbe aver dato qualche impressione forse estremizzata di quello che è il carcere. Sentirsi chiudere i cancelli alle spalle nell'entrare nell'edificio, è stato angosciante. Vedere affacciati dalle sbarre quelli che mi sembravano avere il volto da criminali, mi ha messo paura. Non ero mai stata così vicina a qualcuno che avesse commesso un reato, mai un conoscente, un amico né un parente. Entrati nella sala adibita a biblioteca, ho come ritrovato un po' di sicurezza e quella paura iniziale è diventata curiosità di scoprire come quei detenuti fossero arrivati lì. Quegli uomini non sono mostri come vengono dipinti dai telegiornali o dagli articoli, ho cominciato a vederli, sentendo la loro storia, come persone da aiutare a redimersi, a pentirsi, a capire e imparare dai propri errori. Loro stessi hanno ammesso di non essersi subito riconosciuti in coloro che avevano commesso i reati e di non essere stati nemmeno capaci di parlare della loro esperienza, ma solo con un difficile percorso che stanno tuttora affrontando stanno cercando di far pace con sé stessi e prendere consapevolezza delle loro azioni. Ho visto nei loro occhi l'amore che provano per le famiglie che li pensano da fuori, per i loro figli che crescono lontani. La figura di Marino mi ha particolarmente colpito perché, dal modo in cui parlava e si comportava con le altre per-

sone, non dava per niente l'idea di essere un criminale soprattutto di essere un ergastolano. Altri detenuti invece mi hanno messo un po' di inquietudine quando mi sentivo i loro occhi addosso, quando qualcuno parlava sottovoce o si alzava per cambiare posto. Anche il ragazzo messicano mi ha sorpreso quando ha raccontato di aver trovato la forza di continuare e andare avanti con il suo percorso di reclusione, grazie ai racconti e alle parole degli ergastolani con cui condivideva momenti di vita nel carcere, nonostante non abbia una famiglia fuori che lo aspetta, lo aiutano a vedere un sogno anche fuori e oltre le sbarre. Dopo averli incontrati, mi sento di sperare che si realizzino tutte le loro ambizioni e sogni una volta usciti dalla Casa di reclusione, che rimane pur sempre luogo di una vita difficile. Mi ricorderò le loro storie, le loro condanne, la loro reclusione, ma anche il loro coraggio che li contraddistingue dalla maggior parte dei detenuti nel raccontare con proprie parole quella scelta istintiva che hanno fatto e che li ha condannati, esprimere le loro emozioni e la tristezza che provano lontani dalle loro famiglie e dalla vita quotidiana. Sono loro i primi a voler insegnare ai più giovani come noi a non rimuovere dalla mente il pensiero delle conseguenze che potremmo dover affrontare quando facciamo una scelta difficile, e soprattutto al dolore che potremmo causare ad altre persone. È questo che li ha spinti a parlare con noi, per aiutare i ragazzi a prendere sempre la strada giusta. 

Occasioni importanti per superare i pregiudizi

di Asia M.

L'esperienza al carcere di Padova è stata molto forte e mi ha colpito tanto. Non pensavo che un luogo come quello potesse farmi riflettere così tanto. Ho capito che molti dei pregiudizi che abbiamo sui detenuti sono sbagliati. Dietro ogni persona c'è una storia e, anche se hanno fatto degli errori, molti vogliono cambiare e ricominciare. Le tre testimonianze che ho ascoltato mi hanno fatto riflettere. Questi uomini hanno vissuto sofferenze enormi, ma anche momenti di crescita. Hanno imparato dai loro sbagli e cercano di diventare persone migliori. Mi ha colpito vedere come, nonostante il dolore, cercano di trasformarlo in qualcosa di positivo. Credo che progetti come questo dovrebbero esser fatti più spesso. Sono occasioni importanti per superare i pregiudizi e capire che il carcere non è solo punizione, ma anche un luogo dove si può cercare di cambiare. Questi incontri fanno capire che anche dentro il carcere ci sono persone, non solo criminali. Dobbiamo abbattere il muro tra il carcere e la società, per capire che giustizia non significa solo punire, ma dare una seconda possibilità. 

Quei pregiudizi consci e inconsci che abbiamo su questo mondo a noi sconosciuto

di Sofia

La visita al carcere fatta il 6 novembre 2024 è stata molto formativa, mi ha fatto riflettere su tutti quei pregiudizi consci e inconsci che abbiamo riguardanti questo mondo a noi sconosciuto. Inizialmente avevo timore ad espormi e a mettermi in gioco; tuttavia, una volta incontrati gli ospiti presenti all'interno della Casa di reclusione di Padova, ho notato la volontà che i detenuti avevano nel volersi assumere le proprie responsabilità per gli errori commessi, che spesso derivano da situazioni familiari complicate e dal mancato controllo delle proprie emozioni. Il progetto mi ha fatto capire l'importanza del supporto familiare, infatti gli ospiti incontrati sottolineavano quanto fosse frustrante assistere al dolore che avevano causato ai propri cari. La cosa che mi ha colpito di più è stata la voglia da parte dei detenuti di riscattarsi e di impegnarsi per non essere ricordati dai propri familiari solo per il reato commesso, le persone all'interno della Casa di reclusione hanno desideri e sogni come tutti noi che pian piano cercano di raggiungere anche se sicuramente avranno molti più ostacoli da affrontare rispetto a chi non ha mai avuto contatti con il mondo penitenziario. Tuttavia sono ben consapevole che il carcere non è solo questo ma ben altro: noi abbiamo potuto vedere solo la parte più bella del progetto, ma mai potremo sapere quanto è davvero dura la vita all'interno di questa realtà. 



Il bisogno di puntare il dito così da sfogare la propria rabbia o frustrazione

di Leonardo

Trovo che il progetto sia stato sicuramente un'esperienza positiva, l'ingresso nel carcere e il dialogo faccia a faccia con i detenuti mi hanno aiutato a comprendere facendo i conti con un ambiente ed una realtà, che sembra estremamente lontana da noi ma che in realtà non lo è. Ho sempre pensato che molte delle frasi e dei pregiudizi che spesso sentiamo sul carcere fossero luoghi comuni, frutto di una società che troppo spesso tende a girare le spalle di fronte a situazioni che sembrano non riguardare personalmente "le persone perbene".

Questo atteggiamento può essere attribuito a vari fattori, quali ignoranza, mancanza di empatia o il semplice bisogno di puntare il dito così da sfogare la propria rabbia o frustrazione; questo progetto mi ha permesso di comprendere quanto siano necessari degli interventi immediati al sistema carcerario. Non bisogna solo rivedere le strutture di detenzione, ma anche il trattamento e le condizioni dei carcerati stessi, bisognerebbe introdurre progetti come quello del carcere di Padova in tutte le carceri e avviare anche numerosi progetti per la reintroduzione degli ex detenuti nella società una volta usciti dal carcere, in modo che possano trovare la loro strada e ricoprire una posizione dignitosa all'interno della società.

In questo modo il carcere potrebbe davvero avere una reale e valida funzione rieducativa per persone che ne necessitano, cercando di fare leva sul loro senso di rivalsa verso sé stessi, verso le loro famiglie e verso una società a cui possono dimostrare ancora molto.

Il coraggio di raccontare a degli sconosciuti i propri errori

di Samuele

I detenuti, che fanno parte della redazione di Ristretti Orizzonti e che abbiamo avuto la possibilità di incontrare, stanno cercando di ricostruire la propria identità e di trovare un significato nella loro detenzione attraverso l'impegno culturale e sociale. Questo percorso può rappresentare una forma di redenzione e un tentativo di riabilitazione, non solo per sé stessi, ma anche per la società. Il pentimento vero e proprio deve nascere dall'interno: è un riconoscimento dei propri errori, una presa di coscienza del danno causato e un desiderio genuino di cambiamento. Quando i detenuti si impegnano in attività costruttive, come la redazione di una rivista, non solo dimostrano il loro pentimento, ma contribuiscono anche positivamente alla comunità.



Questo può aiutare a ridurre lo stigma associato alla vita carceraria e a promuovere l'inclusione sociale. Il pentimento deve essere accompagnato da azioni concrete di riabilitazione; infatti, le iniziative come quella di Ristretti Orizzonti offrono ai detenuti l'opportunità di riflettere, apprendere e crescere. Infatti, credo che il supporto psicologico ed educativo sia cruciale per facilitare questo processo. Il pentimento porta con sé la speranza di una nuova vita e l'impegno dei carcerati a migliorare sé stessi e a contribuire alla società rappresenta un segnale di rinascita e resilienza.

Sono contento di aver preso parte a questa esperienza, mi ha insegnato molto nel provare rispetto per delle persone che hanno fatto degli errori di cui si pentono ogni giorno e che hanno il coraggio di raccontare a degli sconosciuti.

Sarò onesto, ho sempre avuto molti pregiudizi riguardanti il carcere e i carcerati

di Christian

Trovo che il progetto sia stata un'esperienza estremamente positiva. Il dialogo diretto con i detenuti mi ha permesso di confrontarmi con un ambiente e una realtà che, pur sembrando distante, è molto più vicina di quanto potessi mai immaginare.

Sarò onesto, ho sempre avuto molti pregiudizi riguardanti il carcere e i carcerati. Questo deriva in parte dalle notizie dei telegiornali, che ormai, al posto di promuovere un'informazione giusta, cercano la "notizia da copertina" per fare più ascolti possibile, creando un forte allarmismo. Questi pregiudizi nascono anche dal pensiero comune delle persone che considerano i carcerati come gente di poco valore e completamente distanti da loro, trattandoli quasi come "animali dello zoo". Credo che tutte queste persone debbano fare questo progetto in modo tale da ricredersi. Infatti, il confronto con i detenuti mi ha fatto comprendere come il percorso educativo carcerario, se svolto in modo adeguato, possa completamente cambiare una persona. Proprio per questo serve un urgente intervento sul sistema carcerario, dato che il problema principale è la poca disponibilità di posti in questi progetti. Nel carcere di Padova, uno dei migliori del Veneto e anche d'Italia, solo una parte dei 600 carcerati ha la possibilità di svolgere questi percorsi educativi, come l'essenziale percorso scolastico o le attività più creative come la pasticceria, fonte di ispirazione per un futuro lavoro a molti carcerati.

Progetti come quello realizzato nel carcere di Padova dovrebbero essere, inoltre, estesi a tutti gli istituti penitenziari, insieme a iniziative mirate alla reintegrazione degli

ex detenuti nella società. Infatti, senza un aiuto da parte del carcere è difficile che un'ex carcerato, appena uscito di prigione, trovi lavoro. In questo modo i carcerati si ritroverebbero nella stessa situazione in cui si trovavano prima di ritrovarsi dietro le sbarre, facendo risultare inutile l'intera crescita personale svolta fino a quel momento.

Un'altra cosa fondamentale sarebbe aumentare gli spazi angusti delle carceri di tutta Italia cercando di lasciare degli spazi vitali ai detenuti. Ci hanno infatti raccontato che, anche se il carcere di Padova lascia giustamente al massimo due carcerati per cella, altre prigioni ne lasciano insieme addirittura sei. Questo diventa un problema, per esempio, quando nascono discussioni tra loro.

Seguendo tutte queste iniziative il carcere potrebbe davvero assolvere alla sua funzione rieducativa, facendo leva sul senso di riscatto personale dei detenuti. 

Il grande coraggio di parlarci dei loro reati

di Alessandro C.

Mercoledì 6 novembre io e la mia classe abbiamo avuto il privilegio di visitare il penitenziario di Padova per ascoltare la testimonianza di alcuni detenuti riguardo ai reati da loro commessi e abbiamo avuto anche la possibilità di discutere sulla qualità della vita nel penitenziario. Ascoltando i racconti di tre detenuti, i quali hanno avuto il grande coraggio di parlarci dei loro reati, ho capito che le persone che sedevano davanti a me non erano il classico stereotipo di criminale che mi aspettavo. Bensì erano persone le quali sono state colpite dall'ingiustizia della povertà o sopraffatte dalla collera che li hanno portati a compiere atti privi di alcun senso e sciagurati, dei quali si sono pentiti.

Però quello che mi ha sorpreso maggiormente è la tristezza che provano questi detenuti nel vedere la propria famiglia e i propri cari solo una volta a settimana, se sono fortunati. Inoltre essi provano un grande rammarico sapendo che non possono crescere e veder crescere i propri figli i quali diventano grandi senza avere un rapporto stabile con il proprio genitore.

Ho trovato questo incontro molto importante per comprendere, anche se in minima parte, le emozioni che affliggono i detenuti i quali hanno una grandissima quantità di tempo per pensare alle azioni commesse. Inoltre sono venuto a conoscenza delle condizioni precarie e di sovrappollamento nelle carceri italiane che rendono la vita dei detenuti ancora più difficile e dolorosa. 



Con questo progetto mi è stato possibile formarmi un giudizio critico

di Rebecca

Con questo progetto mi è stato possibile formarmi un giudizio critico su una tematica che ancora non avevo avuto modo di affrontare e valutare: per questo, vorrei ringraziare coloro che l'hanno organizzato e coloro che hanno reso possibile la sua realizzazione.

Ciò che mi ha colpita è stato soprattutto il passo citato dalla Costituzione nell'articolo 27, il quale sancisce che «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato». I padri costituenti che hanno scritto questo articolo sono stati i primi a subire le ingiustizie da parte di un governo illegittimo, quello fascista, nelle vesti di prigionieri... Hanno loro, in prima persona, vissuto i rigori della reclusione e questo li ha portati a desiderare uno Stato capace di prendersi cura anche dei detenuti

Concretizzare questo articolo non è semplice e me ne sono resa conto soprattutto quando hanno riportato il dato allarmante che solo una parte dei 600 detenuti può seguire i progetti di rieducazione come la scuola, la redazione, il progetto carcere... In quest'ultimo in particolare ho notato il lavoro sulla persona su entrambi i fronti: da parte dei carcerati nel riconoscere i propri errori e trarne una lezione di vita, da parte della società nell'entrare a contatto con questa realtà, promuovendo una sensibilizzazione di questa e una reintegrazione delle persone, una volta uscite dal carcere.

Per questo motivo tale progetto andrebbe incentivato, come anche gli altri offerti nella Casa di reclusione, per evitare che questo luogo diventi una scuola di criminalità, come tristemente avviene nelle carceri minorili. 

Ho capito che l'idea che mi ero fatto a priori era del tutto sbagliata

di Simone V.

I giorni precedenti alla visita alla Casa di reclusione di Padova ero convinto che questa esperienza sarebbe stata inutile, probabilmente perché mi ero fatto un'idea completamente diversa sul penitenziario e sui detenuti. Appena sono entrato nella stanza dove avremmo poi trascorso il resto della mattinata ero ancora convinto della mia idea, e avevo anche un po' di paura in quanto all'interno della sala non era presente alcun agente; quando però la dottoressa Ornella Favero ha preso la parola e ha presentato il progetto, la tensione ha iniziato piano piano a scendere.

I primi due detenuti a raccontare le loro storie sono stati A. e A., i cui racconti mi hanno colpito molto, ma ancora di più mi ha stupito l'esperienza di R., che a causa di uno



scatto d'ira ha rovinato non solo la sua vita e quella del ragazzo che ha investito, ma anche quella dei figli suoi e della vittima.

Siamo poi passati a porre delle domande ai detenuti, e ciò che mi ha impressionato maggiormente è stato scoprire che non tutti i reclusi possono prendere parte alle varie attività come la pasticceria o le lezioni, ma solamente circa 160 carcerati su quasi 600, cioè poco più di un quarto di essi, possono fare attività lavorative.

Sono poi rimasto molto stupito anche quando è stato ribadito più volte che le carceri minorili sono spesso come delle scuole di crimine, dove non è prevista la rieducazione, ed i ragazzi non fanno altro che parlare dei reati commessi e di programmare quelli che compiranno una volta tornati in libertà. A mio parere, questa è una grande falla del sistema della giustizia italiano, in quanto credo che sia più facile rieducare una persona quando è ancora giovane rispetto a una di età matura, dunque bisognerebbe prestare una maggiore attenzione alle case di reclusione minorili invece di abbandonare i ragazzi a sé stessi e alle loro fantasie criminali.

Mi ha infine molto toccato nel profondo il racconto di J., il quale, avendo sempre vissuto in casa famiglia o in giro per il Messico in solitaria, non sa che cos'è una famiglia e non conosce dunque certi valori, per cui spero proprio che una volta uscito dalla Casa di reclusione riesca a coronare il suo sogno di avere finalmente una famiglia.

Per concludere, una volta fatto ritorno a casa ho capito che l'idea che mi ero fatto a priori era del tutto sbagliata, in quanto questo incontro è stato tutt'altro che inutile, dato che mi sono affacciato su un mondo che consideravo lontano da me, che poi così lontano non è. 

"Congelati nel tempo", impotenti mentre tutto cambia

di Elisa

Durante l'incontro alla Casa di detenzione "Due Palazzi" abbiamo avuto modo di ascoltare le storie di alcuni detenuti, che con grande sincerità e coraggio, hanno condiviso con noi le loro storie, i motivi che li hanno portati in carcere e il loro percorso verso il riscatto. Un aspetto che ho ammirato molto è stato il fatto che, nonostante la vergogna per le azioni compiute e la paura di essere giudicati, siano riusciti a "mettersi a nudo" per noi, raccontando le vicende e gli atti che li hanno portati a dove sono adesso. Ho trovato molto intenso e sincero il pentimento che traspariva dalle loro parole. Molti di loro sembravano veramente consapevoli degli errori commessi e del dolore causato, non solo alle vittime, ma anche alle loro stesse famiglie. Alcuni detenuti ci hanno raccontato di avere una moglie, dei figli, o altre persone care fuori dal carcere, e di quanto sia difficile affrontare la distanza e il tempo perso con loro.

Questo aspetto mi ha fatto riflettere su quanto possa essere doloroso vedere il mondo esterno andare avanti mentre tu, chiuso in una cella, ti senti come "congelato nel tempo", impotente mentre tutto cambia.

Ho pensato a quanto possa essere impattante avere come unica prova del tempo che passa i segni del corpo che invecchia: il viso che cambia, le rughe che compaiono. Ogni giorno passato in carcere è un tempo che non tornerà mai più. Ciò che mi ha colpito è stato quanto la detenzione non sia solo una punizione, ma anche una privazione profonda, che segna non solo chi è dentro, ma anche chi è fuori e aspetta: le mogli dei detenuti, che si trovano improvvisamente da sole a gestire una famiglia, e i figli, obbligati a crescere senza un'importante figura di riferimento.

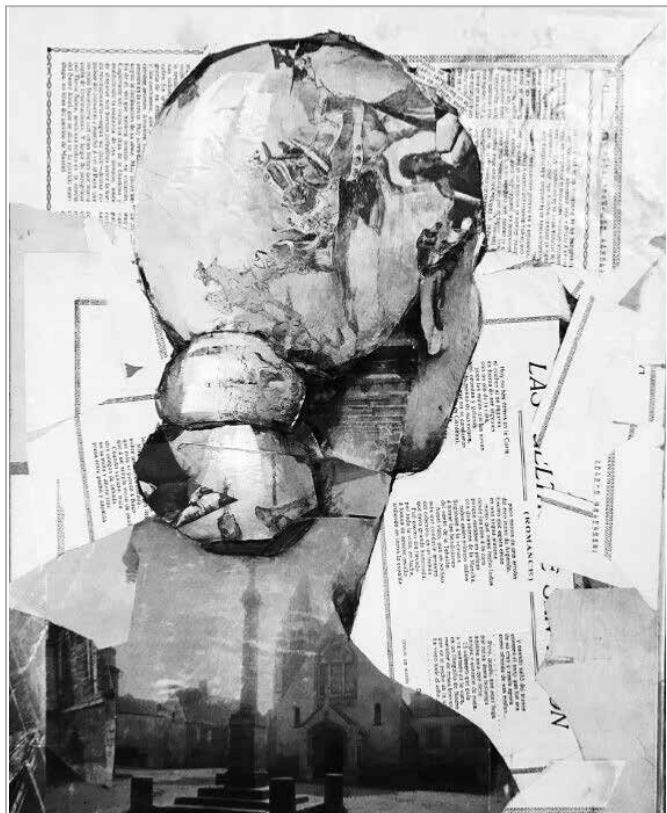
Penso che questo progetto sia molto utile per aprire la mente e immedesimarsi in vite che nessuno penserebbe mai di vivere. Questa esperienza ci ha aiutati a vedere i detenuti non solo per gli errori commessi, ma anche per la loro umanità, la loro sofferenza e il loro desiderio di riscatto. 

Credo che per i detenuti abbiamo rappresentato un momento di "normalità"

di Tommaso

La mattinata trascorsa in visita al carcere si è rivelata veramente molto intensa. Le mie aspettative erano alte, e devo dire che mi immaginavo una realtà diversa: ho avuto la possibilità di conoscere da vicino un mondo che fino ad ora avevo visto solo in televisione. La mia analisi personale si è concentrata principalmente sul valore della libertà: ho capito che questo diritto che abbiamo dalla nascita rappresenta per noi una ricchezza molto grande, ma a cui forse diamo poca importanza.

Non ci rendiamo conto di quanto fortunati siamo a poter essere padroni del nostro tempo, della nostra vita, della possibilità di stare in famiglia o con gli amici. Tra noi e i detenuti può esserci un filo sottile, perché in un attimo possiamo perdere tutto: per un passo falso o per un reato da poco si può lasciare quella condizione di libertà che a volte diamo per scontata. Parlare con i detenuti mi ha fatto capire che nella vita di tutti i giorni, alle volte, diamo poca importanza alle cose che abbiamo a portata di mano, le più semplici: un sorriso di un familiare, un film visto in compagnia. Stare rinchiusi rende speciali anche i fatti più banali, riempie di valore le cose più scontate. Credo che per i detenuti abbiamo rappresentato un momento di "normalità", un ritorno al mondo esterno. Ho apprezzato davvero molto la sincerità con cui si sono aperti a noi e ho provato pena per le loro storie. È stata un'esperienza toccante, che consiglio, perché oltre a darti l'occasione di una riflessione personale, ti serve come avvertimento per non percorrere strade sbagliate. 



Ho cercato di aprirmi e comprendere a fondo la loro realtà

di Martina

Grazie all'opportunità offerta dalla scuola, ho potuto esplorare un mondo per me del tutto sconosciuto. È stata un'esperienza estremamente arricchente, sia sul piano sociale che morale. La disponibilità dei detenuti nel rispondere alle nostre domande mi ha permesso di capire meglio l'ambiente in cui vivono quotidianamente e cosa possono fare per aspirare, in futuro, a un reinserimento nella società. Le loro storie e testimonianze mi hanno colpita profondamente, facendomi riflettere su quanto io e i miei coetanei siamo fortunati. Nonostante i pregiudizi iniziali, ho cercato di aprirmi e comprendere a fondo la loro realtà, confrontandomi con opinioni diverse dalla mia. 

Si percepiva una forte determinazione a migliorarsi

di Youssef

Al mio arrivo a Due Palazzi, sono entrato senza molti pregiudizi, grazie anche ad una mia precedente opportunità di parlare con un ex detenuto. L'ingresso nella struttura fisica ha confermato le mie aspettative, ma rimane comunque un luogo che lascia un certo impatto emotivo. In particolare, il passaggio tra le celle, dove i detenuti sono rinchiusi, mi ha colpito profondamente: evitavo di incrociare i loro sguardi non tanto per paura, quanto per non metterli in soggezione. Non volevo che si sentissero "attrazioni da osservare". Successivamente, siamo entrati in una sala dove alcuni detenuti ci stavano aspettando.



Ci siamo seduti e abbiamo ascoltato le loro storie, raccontate con grande sincerità. La cosa che più mi ha colpito è stata la loro consapevolezza degli errori commessi e il sincero desiderio di cambiare vita. Si percepiva una forte determinazione a migliorarsi, non solo per loro stessi, ma soprattutto per i loro familiari, che li aspettano a casa. Un tema che ho trovato particolarmente significativo è stato il valore del loro aiuto reciproco. Nonostante abbiano perso molto, la libertà e il contatto regolare con i propri cari, riescono a sostenersi a vicenda, tirando fuori il meglio di sé. Questo spirito di solidarietà, a mio avviso, dona loro una grande forza e una spinta ulteriore per continuare ad impegnarsi, non solo per essere utili alla società, ma anche per ritrovare dignità personale e familiare. Credo fermamente che dovrebbero essere offerte più opportunità di rieducazione a un numero maggiore di detenuti, poiché ritengo che questo sia il vero obiettivo delle carceri. Nel complesso, reputo questa esperienza molto positiva e ne esco con una maggiore consapevolezza. 

È stata significativa la scelta di lasciarci a dialogare direttamente con i detenuti

di Kolin

L'esperienza è iniziata con molto entusiasmo, sapendo di poter entrare in contatto con una realtà che di solito si conosce solo in circostanze particolari. Allo stesso tempo, ero un po' prevenuto riguardo ai pensieri e agli atteggiamenti dei detenuti. Tuttavia, durante l'incontro, ho avuto modo di conoscere, almeno in parte, persone pentite e con una grande voglia di ricominciare. Ho trovato interessanti le storie dei tre detenuti che hanno condiviso il loro passato e ho apprezzato anche gli interventi di molti altri presenti. Particolarmente significativa e interessante è stata la scelta di lasciarci, come classe, a dialogare direttamente con i detenuti. Questo ha evitato di creare un forte distacco tra noi e loro, il quale avrebbe rischiato di rendere l'incontro freddo e poco coinvolgente. 

DA UNA PARTE NOI STUDENTI, SEDUTI CON CURIOSITÀ E UNA CERTA APPRENSIONE, DALL'ALTRA LORO, RECLUSI

Riflessione di Carmen C., studentessa di Diritto Penale dopo un incontro alla Casa di reclusione "Due Palazzi" di Padova

Lunedì 16 dicembre 2024 ho avuto l'opportunità di partecipare ad una visita alla Casa di reclusione "Due Palazzi" di Padova, organizzata dal mio professore di diritto penale, Ivan Salvadori. Inizialmente non sapevo cosa aspettarmi da questa esperienza, ma speravo di poter dialogare direttamente con alcuni detenuti, un desiderio che si è poi concretizzato nel corso della mattinata. Già da questo primo contatto posso affermare che la visita si è rivelata un'esperienza profondamente formativa e ricca di spunti di riflessione. Contrariamente a quanto immaginavo, l'ambiente mi è sembrato quasi accogliente. Ho particolarmente apprezzato i quadri appesi all'ingresso che conferivano un senso di tranquillità, diversamente da quello che ci si aspetta in un contesto simile. Questo dettaglio mi ha fatto riflettere su come l'ambiente possa avere un ruolo importante nel favorire un clima più umano all'interno del carcere.

L'aspetto che mi ha colpito maggiormente è stato ascoltare le storie dei detenuti. Sentirle narrare dai diretti interessati ha avuto un impatto diverso rispetto a leggerle su un giornale, spesso intriso di pregiudizi. Ho percepito nelle loro parole un senso di colpa sincero, che li rendeva più umani rispetto all'immagine stereotipata che si tende ad associare ai reclusi. Alcuni hanno confessato che confrontarsi con persone esterne rappresenta per loro un'opportunità preziosa per riflettere sulle proprie azioni e prendere maggiore consapevolezza.

Questo dialogo, per quanto semplice può sembrare, permette loro di spezzare il senso di isolamento che spesso caratterizza la vita in carcere. Ritengo infatti che una delle maggiori "torture" della detenzione sia proprio la soli-

tudine. Io stessa, nei momenti difficili, ho la possibilità di sfogarmi con amici e familiari e grazie a questo confronto riesco spesso a ridimensionare i problemi che all'inizio appaiono insormontabili. Non riesco a immaginare cosa significhi vivere con un senso di colpa così profondo, legato alle azioni commesse, e affrontarle senza avere nessuno con cui parlare. Questa condizione amplifica inevitabilmente il disagio e mi ha fatto riflettere su quanto il confronto umano e l'ascolto siano fondamentali per aiutare i detenuti non solo a elaborare ciò che hanno vissuto, ma anche ad intraprendere un cambiamento. Collegato a questo, molti detenuti hanno condiviso il loro malessere legato alla distanza dalle famiglie e alla mancanza di supporto psicologico adeguato. Questo tema mi ha toccato profondamente perché comprendo, per esperienza personale, l'importanza di essere assistiti da uno psicologo nei momenti difficili. La psicoterapia può fare una grande differenza, aiutando a ritrovare un equilibrio e gestire il peso delle proprie emozioni. Ritengo infatti che i detenuti dovrebbero avere pieno diritto a questo supporto, non solo come forma di aiuto individuale, ma anche come parte integrante di un percorso di reinserimento sociale. Un ulteriore aspetto su cui ho riflettuto è il divario che sembrava inizialmente esistere tra noi studenti e i detenuti. All'inizio della visita, la divisione appariva netta, quasi tangibile: da una parte noi studenti, seduti con curiosità e una certa apprensione, dall'altra loro, reclusi e portatori di storie che a volte ci sembrano lontane e incomprensibili. Tuttavia, man mano che il dialogo si sviluppava, quella distanza si è assottigliata. Alla fine, ci si rende conto che in quella stanza non c'erano due mondi separati, non esistevano buoni e cattivi, ma persone, tutte uguali nella loro essenza. La vera differenza sta nelle scelte di vita che ognuno ha compiuto, una scelta spesso anche costretta dalle circostanze, ma al di là di questo, ciò che emerge è l'umanità condivisa. Questa visita mi ha cambiata, non solo nel modo di vedere il sistema carcerario, ma anche nell'approccio a temi come la dignità umana e la necessità di garantire a tutti opportunità di riscatto e crescita personale. Mi ha insegnato che il vero cambiamento nasce dalla capacità di ascoltare e di andare oltre le apparenze, per scoprire un'umanità che accomuna tutti noi. ✍️



Voglia di “pena di morte nascosta”



di Ornella Favero, direttrice di Ristretti Orizzonti

Per chi come me si occupa di fare informazione dal carcere, dando voce alle persone detenute e ai loro familiari, ma anche alle vittime di reati, il tema dell'ergastolo resta uno dei più spinosi.

Quando ci sembra di aver compiuto un passo avanti nel far crescere nella società la consapevolezza che non è la pena cattiva quella che ci rende più sicuri, e che uno Stato che sappia esercitare una giustizia mite è più forte di uno Stato che si mette al livello del criminale e risponde alla violenza con pene disumane, basta un fatto di cronaca nera particolarmente efferato per far tornare più forte che mai la voglia di ergastolo.

Il tema di quale sia la pena giusta ovviamente è delicato, anche perché da buona parte della società proviene pressante la richiesta di pene più alte, spesso fatta in nome delle vittime.

Ma ci sono vittime che non vogliono essere usate per giustificare odio e “vendetta di stato”. Penso alle parole di Gino Cecchettin quando ha incontrato nel carcere di Padova le persone detenute e ha detto loro: “Nel momento in cui nella nostra società iniettiamo odio possiamo ricevere solo odio. Ma essere cattivo cosa aggiungerebbe di bello nella mia vita? Essere cattivo, arrabbiato, sarebbe umano, ma

mi renderebbe peggiore come essere umano. (...) Se devo spendere un pezzo della mia vita, non lo farò senz'altro per chiedere pene più severe, ma lo farò per far sì che non ci sia un altro Filippo che faccia quello che ha fatto lui”.

E penso ad Agnese Moro, la figlia dello statista ucciso dalle Brigate Rosse, che ci accompagna con pazienza a capire che lo Stato non può usare, per punire, gli stessi strumenti del criminale: “Io sto riflettendo tanto su questo tema della disumanizzazione, che poi è l'inizio di tutto. Cioè, tu puoi uccidere una persona perché quella non è una persona, è un nemico, è un avversario, è un cattivo, è una funzione. Gli togli la sua umanità e quindi non è come te, tu ne puoi fare quello che vuoi. E lo stesso avviene quando una persona noi la dichiariamo colpevole: tu Stato puoi fare quello che vuoi, lo puoi mettere al 41-bis, dargli da mangiare o non dargli da mangiare, perché non è come te. Questo è il terribile meccanismo della disumanizzazione, che appena tu lo cominci commettendo un reato, l'altro, lo Stato, ti risponde con altrettanta disumanizzazione (...) Ma io penso che non c'è nessuna persona che noi vogliamo che si perda; il cuore della nostra Costituzione è la preziosità di ogni persona e il fatto che ogni persona deve giocare il suo ruolo perché tutti possiamo esistere davvero come Paese”.



La speranza che non muore: Riflessioni di una figlia sull'Ergastolo Ostativo

di Eva R., figlia di un ergastolano

Ho sempre pensato che ogni vita sia un racconto unico, un intreccio complesso di scelte, errori e possibilità di redenzione. La mia storia, però, è segnata da un'assenza che pesa come un macigno, quella di un padre che ho perso, non per la morte, ma per una condanna: l'ergastolo ostativo. Mio padre è stato incarcerato quando avevo solo due anni, e da allora il carcere è diventato una parte oscura ma inevitabile della mia quotidianità.

Essere una bambina senza un padre è un'esperienza che lascia segni profondi. Da piccola mi chiedevo perché non potessi avere mio papà accanto a me, perché non venisse mai a prendermi a scuola come facevano i papà delle mie compagne, o perché non fosse lì a consolarmi quando avevo paura. Mia madre cercava di spiegarmi, ma per una bambina è difficile accettare che il proprio padre sia in un posto da cui non può uscire.

Quando ho iniziato a capire la realtà, la sensazione è stata devastante. Sapevo che mio padre aveva sbagliato, che aveva fatto cose gravi, ma non riuscivo a capire perché dovesse restare lontano da me per sempre. Il carcere diventava un luogo di speranza e sofferenza allo stesso tempo: speranza, perché potevo vederlo; sofferenza, perché quegli incontri erano brevi, controllati, e sempre accompagnati dalla consapevolezza che presto sarebbero finiti.

Visitare mio padre in carcere è stato per anni un rito dolo-

roso. Ricordo la trafila per entrare: i controlli, le porte che si chiudevano dietro di noi, il rumore metallico delle serrature. Ricordo l'ansia di quei momenti, ma anche la gioia di vederlo, di abbracciarlo, di sentire la sua voce. Era sempre sorridente, sempre attento a non farmi percepire il peso della sua condizione, ma io lo vedevo nei suoi occhi: la tristezza, la frustrazione, la paura di non essere abbastanza presente nella mia vita. Nonostante tutto, mio padre è riuscito a darmi molto, anche da dietro le sbarre.

Oggi sono una farmacista, una professione che amo e che ho scelto anche grazie agli insegnamenti di mio padre. Lui mi ha sempre detto che il sapere è la chiave per affrontare il mondo, che la cultura può salvarci. È stato un padre amorevole, nonostante la distanza, e mi ha trasmesso valori che porto con me ogni giorno.

Eppure, non posso fare a meno di sentire il peso dell'ergastolo ostativo nella mia vita. Per quanto io abbia costruito un'esistenza solida e felice, c'è sempre un vuoto, una mancanza che non posso colmare. Vorrei che mio padre fosse qui, non solo per me, ma per vivere la sua seconda possibilità, per dimostrare che è cambiato, che non è più l'uomo che era.

So che molti faticano a credere che un uomo legato alla criminalità organizzata possa cambiare. Ma io credo nelle persone, credo che il cambiamento sia possibile, e mio padre ne è la prova vivente. Ha trascorso anni a riflettere, a studiare, a lavorare su sé stesso. Si vergogna profondamente del suo passato, ha interrotto ogni legame con la criminalità, e oggi è un uomo nuovo.

E allora mi chiedo: perché negargli la possibilità di dimostrarlo? Perché lo Stato deve infliggere una pena che non lascia spazio alla speranza, che non permette a chi ha cambiato vita di contribuire al bene comune?

L'ergastolo ostativo è, nella sua essenza, una pena di morte mascherata. Non c'è fine, non c'è possibilità concreta di redenzione. È una sentenza che punisce non solo il condannato, ma anche le persone che lo amano, che vivono nell'attesa di un futuro che non arriva mai.

La nostra Costituzione afferma che "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato". Ma come può una pena come l'ergastolo ostativo rispettare questo principio? Dove sono la rieducazione, la possibilità di reinserimento, la speranza di redenzione?

Scrivo questa lettera perché credo nella giustizia, ma anche perché credo nella sua capacità di evolversi. L'Italia è uno Stato civile, e sono convinta che possa superare il modello punitivo dell'ergastolo ostativo. La legge lo permette, ma con mille ostacoli.

Mio padre merita una seconda possibilità, così come tutte le persone che hanno dimostrato di poter cambiare. La giustizia non può essere cieca. Deve saper distinguere, ascoltare, offrire speranza a chi l'ha guadagnata.

L'articolo 27 della nostra Costituzione non deve rimanere solo parole su un foglio. Deve essere applicato, realizzato, vissuto. Io continuerò a sperare, a credere che un giorno mio padre potrà tornare a casa. Continuo a credere in un'Italia giusta, in un sistema che sappia essere umano, che non si limiti a punire, ma che sappia costruire, ricostruire, e dare una possibilità a chi se la merita. ✍️

Sono 32 Natali che aspetto mio padre

di Francesca R., figlia di un ergastolano

Sono Francesca, la figlia di un detenuto condannato all'ergastolo e da 33 anni aspetto che ritorni a casa, non nascondo che purtroppo ho perso le speranze. Quando mio padre è stato arrestato io avevo solo 15 mesi, non mi ricordo mio padre a casa perché ero troppo piccola, ora sono mamma e desideravo tanto che almeno adesso potesse tornare a casa per poter far il nonno, visto che il papà non l'ha potuto fare, desideravo tanto che tutto quello che ha perso come padre potesse recuperarlo con i miei figli. Questo dovrebbe essere il periodo più bello dell'anno, ma purtroppo per me e per tutti i figli dei detenuti, dicembre oltre alle luci, i colori e soprattutto i regali c'è dietro tanta tristezza, sofferenza e mancanza, quella mancanza che si sente ancora di più allo scoccare della mezzanotte del primo dell'anno, quando tutti si abbracciano e si fanno gli auguri per un nuovo anno, io oltre a non poterlo abbracciare e augurargli buon anno dico tra me e me "è un altro anno che se ne va senza di te, mio caro papà".



Sono 32 Natali che ti aspetto, papà pensavamo di avercela fatta 2 anni fa con quei pochi permessi che ti avevano dato e invece ci hanno illuso perché purtroppo ti hanno trasferito e poi negato i permessi, tu ti sei sempre comportato benissimo in ogni permesso ed è proprio per questa illusione e soprattutto delusione che mi sento vuota, mi sento più triste che mai perché penso che piano piano, a un passo alla volta, potevamo recuperare almeno un minimo, ma invece siamo tornati indietro anzi peggio perché ti hanno trasferito in un carcere ancora più lontano e difficile da raggiungere visto che è in un'isola, e proprio per questo ancora non conosci perché non hai mai incontrato in presenza il mio piccolo Tommasino, il tuo ultimo nipotino. Aspettavo un permesso per fartelo conoscere di presenza e invece te l'hanno negato e dovrò portartelo in carcere, mi dispiace moltissimo soprattutto per te per la delusione che provi, perché avevi fatto un percorso soprattutto di cambiamento e la cosa più bella è che eri cambiato davvero, mi dispiace per l'ennesimo Natale che passi senza la tua famiglia, senza il calore dei tuoi amati nipotini, non so se mai ci sarà l'occasione di passarlo insieme, purtroppo ho perso la speranza, ma come ogni anno io sotto l'albero vorrei il mio regalo più prezioso che aspetto da tanto tempo ormai. ✍️

Studenti che hanno voglia di capire di più dell'ergastolo

di Giulia, Liceo Marchesi Fusinato di Padova

Una frase che mi è rimasta impressa nell'incontro con le persone detenute è stata quella pronunciata da uno di loro. Parlando dell'ergastolo a vita e di come i condannati a questa pena riescano ad andare avanti facendosi forza ogni giorno, ha detto "Sembra un paradosso, bisogna avere speranza per dare speranza a chi amiamo". Non riesco a fare a meno di pensare a quanto il carcere metta a dura prova i detenuti e le loro famiglie, a come i legami siano sempre più difficili con il passare degli anni, al coraggio e la perseveranza che caratterizzano queste famiglie. Aspettare per tutta la vita un padre o un marito che non tornerà mai a casa è qualcosa che non riesco ad immaginare, è un prezzo troppo alto da pagare. Come può un uomo che sa di non avere di fronte a sé nessuna possibilità di riscattarsi, continuare a vivere senza scoraggiarsi mai? Come può una figlia che sa di non avere alcuna possibilità di vedere suo padre al di fuori di quelle sbarre, riuscire a non smettere di sperare? Sono domande che sorgono spontanee di fronte a situazioni così drammatiche, e io non trovo risposta a nessuna.



Credo che questa sia stata la cosa che mi ha sconvolta maggiormente, il fatto che in Italia esista ancora l'ergastolo a vita e pochissimi sappiano davvero cosa comporta la reclusione senza fine per un detenuto e per la sua famiglia. Ci è stato detto che per coloro che hanno questo tipo di pena, è scritto che finiranno di scontarla nel 9999, fa paura. Provo a immaginare di sapere di dover rimanere rinchiusa fino alla fine dei miei giorni e mi terrorizza l'idea di dover vivere nella banalità di tutti i giorni, mi terrorizza l'idea di non poter vedere altri orizzonti e di non conoscere altre persone se non all'interno del carcere, ma la cosa che più mi spaventa è vedere tutti i miei sogni infrangersi e volatilizzarsi. Io ho tanti progetti, ma tutti li abbiamo, chi non li ha, e anche loro li avevano. Come possiamo noi avvalerci del diritto di non rispettare uno dei diritti che caratterizzano l'essere umano: la libertà di sognare? Direi che tutti possono sognare, e certo puoi farlo anche dentro ad una cella; ma ad un certo punto tutti desideriamo vedere i nostri sogni diventare realtà, e perché non tutti possono avere questa possibilità? Risponderei che loro, a loro volta, hanno privato un altro essere umano della libertà di sognare, uccidendolo; ma come può la legge punire coloro che hanno danneggiato la libertà di sognare altrui, danneggiando la loro stessa libertà? La legge dovrebbe educare a ciò che è giusto o sbagliato, ma come pretende di educare punendo un crimine con un altro crimine? Non è forse questo diseducativo per la società? Questo è stato più o meno il mio ragionamento sull'ergastolo a vita. ✍️